

**SEBASTIANO ISAIA**

**LA RADICALIZZAZIONE DEL MALE  
OVVERO: IL SISTEMA MONDIALE DEL TERRORE**



Agosto 2016

## Indice

<i>Presentazione</i> .....	4
<i>La radicalizzazione del male.</i>	
<i>Ovvero: il Sistema Mondiale del Terrore</i> .....	5
<i>Guerra e rivoluzione</i> .....	21
<i>Appunti dall'inferno</i> .....	37
<i>Tutto il male del mondo</i> .....	48
<i>Il punto sulla Siria e sul Sistema Mondiale del Terrore</i> .....	54
<i>Assediati e presi in ostaggio.</i>	
<i>A Madaya come a Istanbul, Parigi e ovunque</i> .....	58
<i>Alcune considerazioni sul conflitto Mediorientale</i> .....	61
<i>Sorridete! Gli spari sopra sono per noi!</i> .....	72
<i>La guerra secondo Libération</i> .....	79
<i>A che punto è la guerra?</i> .....	82
<i>Ostaggi e vittime del Sistema Mondiale del Terrore.</i>	
<i>Cioè tutti noi!</i> .....	91
<i>Riflessioni sui noti fatti parigini</i> .....	101
<i>Nessuno tocchi Allah! Né il suo Profeta preferito</i> .....	108
<i>Rojava mia bella</i> .....	112
<i>Sbadigliare, vomitare o mozzare teste?</i> .....	119
<i>L'alternativa del Dominio secondo Massimo Fini</i> .....	125
<i>Riflessioni agostane intorno al bellicoso mondo</i> .....	127
<i>Primavera, complotti e mosche cocchiere. Siria e dintorni</i> .....	138

## *Presentazione*

Ho raccolto nel PDF che invito il lettore a compulsare diversi articoli da me dedicati, più o meno direttamente, all'espandersi del cosiddetto «terrorismo di matrice islamica» nel Vicino/Medio Oriente e in Africa, e soprattutto alle sue ramificazioni nel fronte Nord Occidentale di quella che Papa Francesco ha definito, rivelando con ciò stesso una non trascurabile acutezza politica, «la Terza guerra mondiale combattuta a pezzetti». Non ho fatto nessun lavoro di revisione dei testi; spero che la ripetizione di argomenti, di concetti e di singole frasi non disturbi oltremodo la pazienza del lettore.

Con il concetto di *Sistema Mondiale del Terrore* ho cercato, non dico di dar conto nei dettagli, ma quantomeno di evocare la complessa *fenomenologia del Dominio*, per coglierne alcuni suoi fondamentali modi di essere che vanno poi a costituire l'oggetto d'indagine di diverse scienze sociali: politologia, geopolitica, sociologia, psicologia e così via. Ciò a partire da un preciso – e abbastanza trasparente – intento polemico nei confronti della cosiddetta *guerra al terrorismo*, volto a mettere in chiaro la mia posizione sulla scottante “problematica” qui affrontata: *terrorizzante e terroristica è la società mondiale vigente*, la cui negazione dell'umano si radicalizza anno dopo anno. Questo anche a proposito di *nichilismo*. Per approfondire la conoscenza del mio punto di vista “geopolitico” rinvio a due testi: *Il mondo è rotondo* e *Sul concetto di imperialismo unitario*. Per quanto riguarda la mia posizione radicalmente “umanista”, consiglio invece la lettura di: *Eutanasia del Dominio*, *L'Angelo Nero sfida il Dominio*. Anche questi testi sono scaricabili in formato PDF.

Dice il Santissimo Padre: «Quando parlo di guerra, parlo di guerra sul serio, non di guerre di religione». Ecco, spero che il mio sforzo di analisi e di critica non contraddica la serietà della Cosa, la cui essenza chiama in causa, a mio avviso, anche il concetto – e soprattutto la prassi – di Imperialismo.

*La radicalizzazione del male.*  
*Ovvero: il Sistema Mondiale del Terrore*  
30/07/2016

«*Il Centro è dappertutto*» (Nietzsche). Esattamente come il Dominio.

La disputa sulla natura della «Terza guerra mondiale a pezzetti» si fa di giorno in giorno sempre più stucchevole, ma anche sempre più sintomatica della realtà che stiamo vivendo – e subendo. Scrive ad esempio Giuliana Sgrena sul *Manifesto*: «Sostenere che quella in corso non è anche una guerra di religione sarebbe come negare la storia, dalle Crociate in poi, e abiurare i testi sacri delle religioni monoteiste. Certo il papa fa il suo mestiere e usa la religione per predicare la pace. Del resto non c'è dubbio che dietro la religione si nascondano altri interessi: economici, geopolitici, di potere. Ma si può dire che la religione è estranea alle lotte di potere? Non lo è e non lo è mai stata, è sempre esistito nella storia un intreccio perverso tra lotta politica e religione. Lo scontro in Medio Oriente tra la corrente sunnita (guidata dai wahabiti sauditi) e quella sciita (con a capo l'Iran) dell'islam non riguarda solo la religione». Ora, almeno da due millenni a questa parte non c'è stato un solo evento storico e un solo fenomeno socialmente rilevante che non abbiano assunto una più o meno precisa fisionomia politico-ideologica, non importa se a sfondo laico (per parlare solo dell'ultimo secolo: nazionalismo, “socialismo”, nazionalsocialismo, razzismo, ecc.) o religioso. Da sempre l'ideologia è un potente strumento di potere al servizio delle classi dominanti, ma non è certo la «sovrastruttura ideologica» usata per mobilitare, cementare, galvanizzare e turlupinare le masse (e le truppe) che definisce la natura sociale di un conflitto, ed è per questo che parlare di una «guerra di religione» o di una «guerra di civiltà» è una menzogna utile solo ai protagonisti del conflitto (Stati nazionali, centri di potere più o meno “convenzionali”, strutture di potere regionale e sovranazionali). Su questi aspetti rinvio al mio ultimo post.

Dire che la guerra odierna «è anche» una guerra di religione, per un verso non spiega l'essenziale di questo conflitto, la posta in gioco che lo giustifica e che lo motiva, le sue cause contingenti e remote; e per altro verso si presta assai bene alla strumentalizzazione politico-ideologica da parte dei soggetti in campo, i quali naturalmente hanno tutto l'interesse a intorpidire le acque, a nascondere le vere cause della contesa. Ad esempio, l'imperialismo francese ha facile gioco, oggi, nel convincere l'opinione pubblica nazionale che la presenza militare della Francia all'estero è un'opera di bene che serve la causa della pace e della Civiltà, e che ritirarsi dai teatri caldi del Medio Oriente e dell'Africa equivarrebbe appunto a una sconfitta della pace e della Civiltà, significherebbe «darla vinta ai terroristi».

Scriva il filosofo francese Michel Onfray (che ci tiene a esibire il suo ateismo, forse anche per non alimentare pericolosi equivoci): «Perché abbiamo problemi di terrorismo oggi? I musulmani sono mica degli imbecilli. Si porta una guerra a casa loro, in Afghanistan o in Mali, facendo tutto il possibile per massacrarli, li si uccide a decine o centinaia ma allo stesso tempo si vorrebbe che queste persone fossero gentili. Non sono gentili, naturalmente, ma hanno ragione. [...] I bombardamenti non impediranno il terrorismo sul suolo francese ma lo faranno aumentare. [...] La nostra politica islamofoba è la stessa di George Bush, che decise di fare una crociata, il famoso asse del bene, dell'Occidente contro l'Islam, l'asse del male. [...] La Francia c'è sempre stata quando bisognava picchiare sui musulmani: in Afghanistan, in Iraq, in Libia, in Mali. Sarebbero quattro milioni i musulmani morti dalla prima guerra del Golfo ad oggi, in nome di una battaglia per i diritti umani contro la barbarie. E si vorrebbe che l'Islam non vendicasse i suoi morti? [...] Per ridurre il costo del lavoro e proletarizzare la manodopera, l'Europa ha visto di buon occhio un'immigrazione massiccia. Ma questo proletariato potenziale, poi, ha iniziato ad ambire a un impiego reale. Parigi si è svuotata del suo popolo, rigettato nelle periferie dagli Anni Settanta. La città è diventata sociologicamente tossica. E le banlieue delle zone di non diritto, dove la droga e i traffici di ogni tipo sono moneta corrente, senza che la polizia possa opporsi. In un mondo dove i soldi fanno la legge, non averne ti

trasforma in paria. Alcuni di questi paria sono diventati vettori di una rabbia canalizzata dall'Islam radicale. Da noi esiste un laicismo assimilabile a una religione. [...] Ogni invito a riflettere su questo è stato considerato dalla stampa benpensante (*Libération, Le Monde, Le Nouvel Observateur, Mediapart e Les inrocks*) come una "lepenizzazione" di quelli che invocavano questo dibattito». Detto questo, non vanno sottaciuti due aspetti fondamentali del problema: 1. la guerra, "fredda" o "calda", diretta o "per procura" tra le Potenze regionali (Turchia, Iran, Iraq, Arabia Saudita, Egitto, Israele), anch'essa presentata come guerra a sfondo religioso (sunniti contro sciiti, salafiti contro islamisti moderati, musulmani contro ebrei); 2. le divisioni sociali che ovviamente esistono (eccome!) anche nel mondo musulmano, ed è per questo che è sbagliato parlare solo in termini di «musulmani», come fa in parte Onfray (quando cita l'Afghanistan, l'Iraq, la Libia e il Mali), cosa che rischia di far precipitare l'analisi della situazione nella logica dello scontro di religione/civiltà: «Noi occidentali contro i musulmani». «Noi» *chi?* «Loro» *chi?* Naturalmente quest'ultimo aspetto è importante solo per chi si sforza di promuovere un punto di vista internazionalista fra gli sfruttati del pianeta, affinché essi possano superare i pregiudizi nazionalistici, religiosi, razziali, "culturali", ecc. che non gli permettono di riconoscersi come una sola classe mondiale in grado di portare l'intera umanità fuori dalla disumana dimensione del Dominio. Certo, se l'anticapitalista/internazionalista considera la realtà sociale quale gli si presenta oggi a livello mondiale, non deve certo sentirsi confortato nel suo impegno e nella sua speranza, tutt'altro. D'altra parte l'impotenza sociale e politica dei dominati non muta di un millimetro i termini del problema, mentre orienta la sua soluzione a favore di un peggioramento della situazione complessiva.

Dal mio punto di vista la religione laica/laicista messa in campo dal "fronte occidentale" non è meno reazionaria di quella "messa a valore" dal Nemico islamico: entrambe le religioni (o ideologie che dir si voglia) militano a favore di interessi che impediscono radicalmente la possibilità di un'autentica esistenza umana. La tempesta nichilista infuria su tutto il globo terracqueo, a Ovest come

a Est, a Nord come a Sud. È il Sistema Mondiale del Terrore che ci tiene in ostaggio, ovunque nel pianeta, anche se la sua fenomenologia è ovviamente diversa nelle differenti aree geosociali, cosa che rende a volte difficile cogliere il filo nero che attraversa quel Sistema. Questo scritto anche in radicale (occhio: anche chi scrive si è alquanto radicalizzato!) opposizione con i difensori della Civiltà Occidentale, non importa se concepita da “destra” o da “sinistra” (1).

Che ha da dire, ad esempio, il filosofo della scienza Giulio Giorello, «noto per le sue posizioni libertarie e laiche», sulla natura del terrorismo di “matrice islamica”? È presto detto: «Io vedo circolare un sacco di analisi che applicano alla questione i vecchi canoni marxisti. Badi bene non di Marx ma dei cascami ideologici delle teorie di Marx. Come dire: si cerca sempre la spiegazione sociologica, economica si discute di imperialismo. Non nego che esistano anche queste questioni. Ma qui il nocciolo è religioso, la religione è centrale, non è sovrastruttura. Io non ho simpatia per i monoteismi, lo ammetto, ma qui mi pare evidente che siamo di fronte ad un monoteismo intransigente ed aggressivo che non tollera l'esistenza di concorrenti ed è ora di prenderne atto e di assumere posizioni ferme e decise. La religione islamica non è la sola a praticare l'intolleranza ma di certo la pratica» (intervista rilasciata a *Il Giornale*, 27 luglio 2016). Una prima considerazione: Giorello non fa riferimento a una particolare interpretazione (“fondamentalista”, “radicale”) dell'Islam, ma alla «religione islamica» in quanto tale, ossia «a un monoteismo intransigente ed aggressivo che non tollera l'esistenza di concorrenti». In buona sostanza, siamo ancora all'Islam “puro e duro” del VII secolo, all'inizio della fondazione dell'impero islamico. E come la mettiamo con l'Islam “secolarizzato”, con l'Islam che, come il Cattolicesimo, è sceso a patti con la modernità capitalistica? Certo, dal punto di vista del Califfato Nero si tratta di un falso Islam, di una professione di miscredenza, se non di ateismo, di *kāfir*; e dal punto di vista di Giorello? Diciamo che la posizione del noto filosofo appare un po' anacronistica, ma solo un pochino, diciamo.



Detto *en passant*, non ha alcun senso contrapporre, come fanno anche molti storici, la predicazione “pacifista” di Gesù a quella bellicosa di Maometto, perché completamente diverse furono le condizioni storico-sociali che li videro agire come profeti. Ancora una volta si cerca di spiegare il carattere bellicoso del Corano (vogliamo parlare del Vecchio Testamento?) astraendo dalle condizioni storiche e sociali che videro nascere l’Islam come potente fattore di espansione e di sviluppo del mondo arabo.

Quando scoppiò la Grande Guerra, i politici e gli intellettuali al servizio della Triplice Intesa non negarono certo, al pari di Giorello, gli aspetti “strutturali” del conflitto, ma anche loro posero al centro della scena l’aspetto “sovrastrutturale” di esso, ossia il retroterra barbarico della Germania celato dalla sua sviluppata capacità economica, tecnica e scientifica, e la necessità per l’Occidente di difendere la sua superiore Civiltà. Scriveva ad esempio Ernesto Bertarelli nel 1916: «Tutto il pensiero tedesco mi è apparso fasciato di acciaio e pronto all’incendio. [...] Per quanto alta e potente, la scienza teutonica ha un sapore barbarico, mentre la sapienza latina sia pur povera e modesta riluce di una iridescenza divina. [...] La Civiltà Occidentale è nata in Grecia e a Roma, non certo nelle fredde e barbariche selve tedesche!» (E. Bertarelli, *Il pensiero scientifico tedesco, la Civiltà e la Guerra*, p. 3, Treves, 1916). Forse il filosofo della scienza «noto per le sue posizioni libertarie e laiche» sorriderrebbe leggendo le frasi appena citate; ma allora, quando si trattò di legittimare e giustificare “scientificamente” la carneficina dinanzi alle masse mandate civilmente al macello, quelle parole non facevano ridere nessuno. Beninteso, dall’altra parte del fronte, politici, intellettuali e artisti tedeschi, dal Parlamento, dai giornali, dalle cattedre universitarie e dai teatri, spiegavano al “popolo” la necessità di spezzare la schiena alle vecchie Potenze che si opponevano alla creazione di uno «spazio vitale» per una Germania diventata finalmente grande e cosciente della propria funzione storica. Allora gli autentici marxisti di tutto il mondo non ci pensarono su due secondi nello stilare la loro sentenza politica, soprattutto in opposizione alla socialdemocrazia che aveva votato i crediti di guerra nel famigerato agosto del 1914: *trattasi di una*

*guerra imperialista*, da tutte le parti in conflitto, di «una guerra di interessi, per i soldi, per le risorse naturali, per il dominio dei popoli», per dirla con Papa Francesco, il quale non ha alcun interesse, almeno in questo momento, a scendere sul terreno dello scontro tra religioni o tra civiltà.

«Quando parlo di guerra parlo di guerra sul serio, non di guerre di religione». Molti sono rimasti scandalizzati dalle parole di buonsenso profferite dal Papa più amato dai progressisti (il quale già deve sopportare la ridicola accusa di essere un “marxista”); scrive ad esempio Vittorio Macioce: «Non ci si ammazza per la fede, ma per gli affari o per il potere. Le guerre di religione sono solo apparenza, una scusa. È l’economia che muove le sorti dell’umanità. La religione è una sovrastruttura ideologica. Non che la metafisica non sia importante, ma il sale del materialismo storico è lì. La storia come sviluppo dei rapporti di produzione e distribuzione. È il socialismo scientifico firmato da Marx ed Engels. [...] Il Papa si ascolta. Si rispetta. E si può azzardare una domanda: Santità, ma chi sono gli altri? Chi la vuole questa guerra? Qui c’è gente che ammazza a caso: negli stadi, nei caffè, nei concerti, nei centri commerciali, nei giorni di festa, per strada e ora nelle chiese. E dicono di farlo nel nome di Allah e per l’islam. Magari è un abbaglio o una droga, ma per chi muore non fa differenza. Il rischio però è che si finisca per dare ragione a Marx fino in fondo. “La religione è il sospiro della creatura oppressa, è l’anima di un mondo senza cuore. La religione è l’oppio del popolo». Vade retro, Marx! Anche sulla religione come «oppio del popolo» rimando a *Guerra e rivoluzione*.

Molti intellettuali “politicamente corretti” sostengono che la religione islamica c’entra poco o niente con il terrorismo di “matrice islamica”? Ebbene, secondo Ernesto Galli della Loggia (*Corriere della Sera*) «Le cose stanno ben altrimenti»: «”I jihadisti – ha scritto Tahar Ben Jelloun, conosciutissimo teorizzatore dell’Islam tollerante all’interno di un’auspicata tolleranza universale – prendono a riferimento dei versetti che erano validi all’epoca della loro rivelazione ma oggi non hanno più senso”. Già. Ma mi chiedo: e chi è che lo decide quali versetti del Corano continuano ad “avere senso” e quali invece sono per così dire passati di moda? Chi?». Azzardo

una risposta: il processo storico-sociale, in generale, e, in particolare, i soggetti sociali-politici-ideologici eventualmente interessati a usare strumentalmente questo o quel versetto. È lo stesso intellettuale che conferma questa tesi: «Dovremmo una buona volta porre anche il problema dell'Arabia Saudita, l'Arabia Saudita è il vero cuore della violenza terroristica islamista perché ne è di gran lunga il maggiore finanziatore. Da anni tutti gli osservatori lo dicono e lo scrivono, sicché la cosa è in pratica di dominio pubblico». Ora, l'Arabia Saudita sostiene «la violenza terroristica islamista» in vista di precisi obiettivi geopolitici, per difendere un determinato assetto di potere sociale e istituzionale, o per realizzare quanto prescrive il Corano? Anche un bambino saprebbe rispondere a questa domanda. «Da Riad», è sempre Galli della Loggia che scrive, «proviene il fiume di soldi con cui negli ultimi decenni l'élite saudita ha acquistato in mezzo mondo (ma di preferenza in Occidente, naturalmente) partecipazioni azionarie, interi quartieri residenziali, proprietà e attività di ogni tipo. Trascurando nel modo più assoluto qualunque solidarietà islamica – ai disperati, spessissimo musulmani, che ogni giorno tentano la traversata del Mediterraneo, da loro non è mai arrivato un centesimo – ma curandosi solo di arricchirsi sempre di più e di mutare a proprio favore la bilancia del potere economico mondiale». Esatto! Da secoli le classi dominanti di tutto il pianeta sanno bene come mettere sul piatto della «bilancia del potere economico mondiale» le vite dei dominati, come usarne le speranze, le passioni, le frustrazioni, le invidie, le umiliazioni, gli odi e quant'altro di “sovrastutturale” genera sempre di nuovo la società classista. «E in ogni caso non vuol forse dire quanto scrive Ben Jelloun che comunque in quel testo ci sono parole e precetti che si prestano e magari incitano ad un certo uso della violenza?» Ma il nostro intellettuale ha mai letto la Bibbia? Non mi si dica adesso che Geova disprezzasse la Sacra violenza! «Certo, tutti sappiamo che il monoteismo in quanto tale intrattiene un oscuro rapporto con la violenza. Ma fa qualche differenza o no – mi chiedo ancora sperando di non incorrere per questo nell'accusa di islamofobia – fa qualche differenza o no se nel testo fondativo di un monoteismo i riferimenti alla violenza ci sono, espliciti e ripetuti, e in un altro invece sono del

tutto assenti? Fa una differenza o no, ad esempio, se i Vangeli non registrano nella predicazione di Gesù di Nazareth alcuna azione o proposito violento contro coloro che non credono?». Ma questo ha forse impedito in passato l'uso dei Vangeli per conseguire obiettivi di dominio e di sfruttamento di uomini e nazioni? Non mi risulta. L'invito evangelico a porgere l'altra guancia non ha impedito nei secoli passati che si massacrassero e torturassero nel Misericordioso nome di Nostro Signore. Le Crociate rappresentarono forse un uso insensato dei Vangeli? Facile scriverlo adesso! Allora la cosa appariva del tutto legittima, oltre che Santa: «Dio lo vuole!» Oggi in Occidente le classi dominanti usano altre ideologie per conseguire la difesa e il rafforzamento dello status quo sociale. E qui Galli della Loggia, sostenitore dell'Imperialismo, pardon: della Civiltà occidentale (con incluso monoteismo cristiano) è chiamato pesantemente in causa.

Ritorniamo a Giorello: «L'Occidente deve reagire con maggior decisione. Naturalmente bisogna saper colpire nel modo giusto, ci sono anche islamici in fuga dai fanatici. Mi risulta che l'Isis abbia uno Stato, territori, città. Partiamo da lì, leviamoglieli, non risolverà la questione ma è un inizio. E iniziamo anche a dire che non siamo più disposti ad accettare la tolleranza verso gli estremisti nei Paesi arabi. Questi Paesi non possono pensare di sfruttare la tecnologia occidentale e basta. La nostra tecnologia è figlia del pensiero scientifico e della laicità e della pluralità, non si può staccarla dal pacchetto». Come si vede, anche il filosofo della scienza si pone dal punto di vista dell'«Occidente», cioè a dire, e mi scuso per il mio paleo-marxismo, dal punto di vista degli interessi economici e geopolitici dell'Imperialismo italiano, francese, tedesco, americano e così via. Chi si pone su una prospettiva autenticamente anticapitalistica non può invece che denunciare e combattere *in blocco* il Sistema Mondiale del Terrore. Il pensiero (scientifico, filosofico, politico e giuridico) borghese ebbe una straordinaria gravidanza emancipativa all'epoca del tramonto dell'*ancien régime*, nel momento in cui cioè le classi che investivano nel commercio, nell'industria e nella finanza imposero nuovi rapporti sociali, nuovi metodi di lavoro e di sfruttamento della natura, ma anche una nuova

mentalità, una nuova concezione del mondo; oggi invece l'intero «pacchetto», quello che a Giorello appare come il migliore dei “pacchetti” possibili, puzza di putrefazione lontano un miglio. Ragionare storicamente – e “dialetticamente” – significa cogliere il cambiamento di funzione storica che nel tempo subiscono la “struttura” e la “sovrastruttura”: ciò che un tempo appariva e agiva come un eccezionale fattore rivoluzionario e comunque di progresso, oggi potrebbe assumere una diversa e financo opposta funzione. In ogni caso, non sarò certo io a rinfiacciare al filosofo della scienza un'assoluta mancanza di visione rivoluzionaria.

Scrivo quattro mesi fa: «In miei diversi post ho sostenuto l'idea secondo cui l'intera umanità è ostaggio e vittima del sistema mondiale del terrore, ossia, detto in termini più “tradizionali”, della società capitalistica mondiale. È vero: *siamo in guerra*. È una guerra per il profitto, per le materie prime, per il Potere comunque concettualizzato (economico, scientifico, tecnologico, ideologico, geopolitico, militare, in una sola parola: *sociale*), per la sopravvivenza – ad esempio, di vecchi equilibri sociali e geopolitici: è soprattutto il caso del Medio Oriente “allargato” e dell'Africa. In questa guerra sistemica ognuno combatte con le armi (comprese quelle ideologiche: dai “sacri e inalienabili” diritti dell'uomo agli imperativi categorici a suo tempo stabiliti dal Misericordioso Profeta arabo) e con gli eserciti (compresi diseredati e frustrati d'ogni tipo) di cui può disporre. Il fatto che una persona possa usare il proprio corpo come un vettore per esplosivo non è certo una novità introdotta dai terroristi di “matrice islamica”: il *kamikaze* non è precisamente un'invenzione degli adoratori di Allah».

Provo adesso a chiarire meglio il concetto che ho cercato di esprimere ricorrendo alla locuzione, evocativa quanto generica, di *Sistema Mondiale del Terrore*. Ogni pretesa di saturare il problema qui affrontato è da me esclusa in partenza, in linea di principio e come “scelta metodologica”; concepisco, infatti, i miei scritti come dei contributi a un'analisi critica del vigente dominio sociale. Ovviamente tocca al lettore valutare la qualità di questo sforzo.

*Sistema*: la Cosa di cui si parla si struttura appunto come un sistema, compatto ma al contempo estremamente mutevole e

contraddittorio, oggettivo come la materia “dura e pesante” ma anche impalpabile e sfuggente come sanno esserlo le sostanze “eteree”; si tratta di un sistema costituito da diversi soggetti: classi sociali, Stati, organismi nazionali e sovranazionali di vario genere, organizzazioni politiche, strutture militari, agenzie ideologiche (come la Chiesa), e così via. Soggetti riconducibili tanto a modelli “convenzionali” quanto a formazioni “non convenzionali”, e come sempre sono i competitori più forti che decidono la qualifica politico-istituzionale da attribuire ai tanti attori che popolano la scena dei conflitti sociali e geopolitici; tocca a loro definire se stessi, i loro amici e i loro nemici. Su questo aspetto ritornerò tra un momento. Come qualsiasi sistema che si rispetti, anche quello di cui trattiamo in queste righe è composto da molti sottosistemi, più o meno complessi, i quali interagiscono reciprocamente secondo leggi che non contraddicono ma piuttosto confermano la totalità sistemica di cui essi sono momenti funzionali. Solo alla luce della totalità le singole parti acquistano un significato autentico, ed è per questo che comprendere o meno la natura storico-sociale del Sistema fa la differenza tra l’essere ciechi e impotenti dinanzi alla realtà o, viceversa, approcciarla ad occhi spalancati, con ciò che ne segue – o che *ne potrebbe* auspicabilmente seguire – sul piano della prassi.

*Mondiale*: è la dimensione geosociale e geopolitica di questo sistema, e corrisponde esattamente alla dimensione del Capitalismo del XXI secolo. Il sistema di cui si parla abbraccia dunque l’intero pianeta e l’intera società: *nulla* si colloca al suo esterno, *tutto* è parte organica di esso, compreso ciò che potrebbe annientarlo. A questo punto il lettore potrebbe dire, con qualche legittima delusione: «Ma qui per “sistema” si intende nient’altro che la società capitalistica!». Esatto! Si tratta appunto del sistema capitalistico colto nella sua complessa, dinamica, tumultuosa, contraddittoria e, connotato ancora più essenziale, almeno per chi scrive, *disumana* totalità.

*Terrore*: in che senso il Sistema Mondiale qui sommariamente delineato è *terrorizzante*, è immerso nel terrore, è *terroristico* (in senso lato e in senso proprio)? Vediamo.

Un’azione violenta che provoca decine, centinaia o migliaia di morti può venir rubricata come *azione di guerra* oppure come *azione*

*terroristica* a seconda del soggetto politico-istituzionale, nazionale o sovranazionale, chiamato a giudicarla politicamente e giuridicamente. Ad esempio, il caccia francese che bombarda una postazione nemica in Libia o in Mali “passa” come una legittima azione bellica presso il governo francese e i governi suoi alleati; viceversa, la ritorsione a questo attacco condotta anche con armi “non convenzionali” (una cintura esplosiva fatta esplodere in un bar da un kamikaze, ad esempio) viene subito rubricata dal governo di Parigi e dai suoi alleati fra i “disumani attentati terroristici”. Da un lato il missile intelligente, espressione di un’evoluta Civiltà, dall’altro un’incivile e rozza tecnologia militare. In entrambi i casi si ricorre all’esplosivo per uccidere il Nemico; tuttavia, ciò che conta è il criterio di legittimità politico-giuridica che orienta l’azione dei soggetti reciprocamente ostili. E così, ciò che da un lato appare come un eroe, come un martire (laico o religioso, cristiano o musulmano, occidentale o mediorientale che sia), dall’altro assume le truci e odiose sembianze del «bastardo terrorista». In generale, ciò che fa testo storicamente è l’opinione dei vincenti, come ben sappiamo soprattutto dopo la Seconda carneficina mondiale – o Guerra di liberazione dal nazifascismo, secondo i trionfatori di allora.

Va da sé che chi è autore di considerazioni simili a quelle che vado facendo, ha ottime possibilità di “passare” a sua volta per un “oggettivo fiancheggiatore dei terroristi”, e come tale potrebbe essere sanzionato da chi detiene il monopolio del diritto e della violenza – due facce della stessa medaglia. Ciò non mi impedisce di affermare che, dal mio punto di vista, un’azione violenta tesa a uccidere persone è per definizione *un’azione terroristica*, e difatti i bombardamenti aerei della Seconda guerra mondiale avevano fondamentalmente l’obiettivo di terrorizzare la popolazione inerme delle grandi città, di spezzarne la volontà di resistenza, di fiaccarne l’orgoglio nazionale, e per questa via costringere i Paesi nemici alla resa incondizionata.

Ma dobbiamo riflettere anche su una violenza e su un terrore d’altro tipo, che solo a certe condizioni assumono l’aspetto sanguinoso che ci presenta la guerra guerreggiata, attacchi terroristici “non convenzionali” compresi. Ammettiamolo: questa società

trasuda da tutti i pori disumanità, violenza, odio, paure, angoscia, frustrazioni, invidia, disagio (economico, ideale, psicologico, esistenziale, in una sola parola *sociale*) e tanto altro ancora. Scriveva lo storico Jacob Burckhardt in una lettera del 1846: «Le difficoltà del nostro tempo sono troppo grandi e non si può lasciare che gli uomini facciano da sé: essi hanno bisogno di uno stampo generale, affinché ciascuno si adatti in ogni caso a quel mostro che è la vita moderna». Nel frattempo, la «vita moderna» non ci appare certo meno mostruosa di quanto non apparisse a Burckhardt 170 anni fa. Tutt'altro! Come reagiamo oggi al Moloch che ci minaccia da tutte le parti, che rischia di stritolarci materialmente e psicologicamente a ogni istante? Cerchiamo in qualche modo di adattarci alla situazione, mediante una sempre più sofisticata – ma anche sempre più delicata e precaria – strategia di sopravvivenza, la quale naturalmente si avvale anche di supporti farmacologici, psicologici, “culturali”, e via di seguito. Il nostro sistema identitario (l'analogia con il sistema immunitario è tutt'altro che casuale) è sottoposto a periodici bombardamenti, e l'esistenza più che liquida, secondo la celebre metafora proposta da Zygmunt Bauman qualche anno fa, appare molto spesso *gassosa*, volatile come il valore di una cattiva azione quotata in Borsa. La precarietà esistenziale corrode il corpo e lo spirito, e la risposta sociale e individuale a questa condizione chiama in causa appunto mille strategie, mille comportamenti adattivi. Opporre resistenza al sistema come singoli individui, significa candidarsi al disastro, il quale è per definizione sempre dietro l'angolo. In una recente canzone, Vasco Rossi dice che voler cambiare il mondo è praticamente impossibile, mentre la vera rivoluzione consiste nel cambiare se stessi. Ebbene, per me le cose stanno esattamente all'opposto: si fa (diciamo *si farebbe*) prima a rivoluzionare il cattivo mondo, che a cambiare le nostre cattive abitudini, i nostri cattivi sentimenti, la nostra “oggettiva” cattiveria. Non ho mai dato alcun credito alla tesi secondo cui per cambiare il mondo occorre prima capire e cambiar se stessi, e poi pian piano... «A questo proposito confesso che il tanto celebrato apoftegma *Conosci te stesso* mi sembrò sempre sospetto, come un'astuzia di sacerdoti segretamente stretti in un'intesa, i quali volessero



confondere l'uomo con una pretesa impossibile e stornarlo dall'attività rivolta al mondo esterno per impegnarlo in una falsa contemplazione interiore. L'uomo conosce se stesso solo in quanto conosce il mondo» (J. W. Goethe).

Quando riflettiamo sull'uomo («che non è ancora un uomo»), prima di stilare l'infausta sentenza diamo un'occhiata anche al mondo che lo ospita. Come avvocato d'ufficio del non-ancora-uomo avrei molte attenuanti da far valere!

In questo contesto esistenziale possiamo parlare solo di gradi diversi di "sanità mentale" o di "pazzia", e rimane apertissima la disputa tra chi sostiene che il massimo livello di integrazione sociale corrisponde al massimo grado di alienazione/disumanizzazione dell'individuo, e chi invece pensa che l'individuo non socialmente abile, il non integrato, lo "sfigato" (secondo il cinico, e proprio per questo verace gergo giovanile) sia tale in grazia di tare psicologiche o/e intellettuali. La storia passata e recente, nonché la cronaca quotidiana, ci mostrano quali sanguinosi percorsi è in grado di imboccare l'individuo accecato dalla rabbia, dall'odio più o meno assoluto e indiscriminato, dalle angosce; la disperazione si aggrappa a tutto, come una volta la speranza. Su come lo stalinismo internazionale abbia dato il suo escrementizio contributo all'uccisione della speranza rinvio ai miei post dedicati al tema.

«Una famiglia in rovina, un lavoro perduto, un'umiliazione subita, una furia contro il vicino di bancone in birreria, un desiderio sessuale frustrato, un maltrattamento della polizia, cose di piccolo gusto che ieri avrebbero riempito le fosse e le celle di piccoli malviventi e piccoli disperati, oggi sono quotate in Borsa: possono far strage all'ingrosso, partecipare alla gloriosa avanzata del Califfato e dell'Apocalisse, mettere una bandiera nera sul cofano del proprio camion a noleggjo. Chi sarà più disposto a considerare per sé un antico, solitario e desolato suicidio quando ne può fare uno strepitoso martirio e tenere in scacco il mondo?» (A. Sofri, *Il Foglio*, 16 luglio 2016). Personalmente credo che chi non precipita nell'abisso della follia, come carnefice o come vittima, dovrebbe ringraziare la buona sorte, anziché ergersi a giudice dell'altrui follia e dispensare certificati di sanità mentale a destra e a manca. Io

scorgo nei rapporti di esistenza della nostra epoca una terrorizzante assenza di umanità (2). È dunque la *radicalizzazione della disumanità* la chiave che permette di capire anche la “radicalizzazione” ideologico-religiosa di molti giovani? Sicuramente è una chiave che apre una porta molto importante alla comprensione di molti fenomeni sociali, tutti riconducibili all’esistenza del Sistema Mondiale del Terrore.

«È il momento di prendere la paura e trasformarla in forza di agire», sostiene Giorello. Agire ovviamente per difendere i sacri «valori occidentali» – da Atene a Roma, passando per la Grande Rivoluzione Francese del 1789. Io mi chiamo fuori da questa civilissima guerra. «Ma questo si chiama tradimento, diserzione, disfattismo!» Ma chiamatelo come volete! Io lo chiamo semplicemente *punto di vista umano*.

(1) È appunto il caso della Sgrena, impegnata in una “battaglia culturale” di stampo laicista, come attesta anche il suo ultimo libro (*Dio odia le donne*, Il Saggiatore, 2016): «I fondamentalismi non sono solo nell’islam ma in tutte le religioni monoteiste. [...] Senza voler fare una nuova esegesi, ho voluto scrivere un libro fondato sulle fonti e non solo sui comportamenti attuali. La scoperta è stata che, effettivamente, tutte e tre le religioni sono solo un alibi

per il patriarcato» (*Left*). Magari scriverò qualcosa in proposito, chissà; qui mi limito a segnalare, sapendo di sfiorare un campo “eticamente” minato, il “bizzarro” e pericoloso approccio al problema tentato da Nadia Ali, 25 anni, porno star bandita dal Pakistan dopo aver girato alcune scene a “luci rosse” in abito islamico: «Io sono islamica praticante, credo nella pace e nei sani principi, nell’essere umili, felici, grati» (*Dagospia*). E io chi sono per giudicarla!

(2) A proposito di *radicalità nichilista*! Ecco una parte dell’interessante intervista rilasciata al *Corriere della Sera* da Olivier Roy: «Mohamed Bouhlel non andava mai in moschea. L’uomo che si è lanciato con un Tir sulla folla del 14 luglio beveva alcol, era depresso e picchiava la moglie, il padre in Tunisia dice che era pazzo. Ma le autorità francesi parlano di attentato islamista, e l’Isis ieri lo ha rivendicato. Quindi gli 84 morti di Nizza sono l’opera di un folle, un attacco dello Stato islamico, o entrambe le cose? Il grande orientalista francese Olivier Roy da tempo sostiene la tesi di una “islamizzazione del radicalismo”: secondo lui persone disadattate, nichiliste o squilibrate finiscono per abbracciare la causa jihadista perché “è oggi l’unica davvero radicale sul mercato”, quella che garantisce il maggiore grado di rifiuto del mondo.

Professor Roy, il ministro Cazeneuve dice che l’assassino “si è radicalizzato molto rapidamente”. Questo conferma la sua tesi? “*Mi pare di sì. Bouhlel è un musulmano non praticante, non politicizzato, con una personalità disturbata, condannato per atti di violenza. Poi, bruscamente, commette un attentato legato all’Isis, sceglie di inscrivere la sua violenza nella narrativa dello Stato islamico. Sono convinto che la sera del 14 luglio pensasse di andare in paradiso, come appunto un martire islamista. Ma non è alla fine di una traiettoria religiosa che è passato al terrorismo. Chi commette questi attentati non ha alle spalle una vita di stretta osservanza religiosa*”.

È questo il tratto che accomuna l’attentatore di Nizza a quelli di Parigi e Bruxelles?

“*Sì, queste persone di solito passano alla violenza terroristica molto rapidamente e senza che il loro entourage se ne renda conto. Conducono una vita più o meno normale fino a poco prima dell’attentato. A gennaio 2015 i fratelli Abdeslam vanno in discoteca, nell’agosto 2015 uno dei due si fa vedere armato su Facebook, a novembre fanno l’attentato di Parigi. I motivi possono essere vari, nel caso di Nizza c’è la componente psichiatrica, ma il punto comune è questo: non sono diventati terroristi in seguito a una radicalizzazione della loro pratica religiosa. Semmai accade il contrario: l’improvvisa islamizzazione del loro disastro personale*”.

La sua tesi viene sospettata di sminuire il ruolo della religione. Pensa che l'Islam non c'entri con gli attentati?

*“Niente affatto, non ho mai detto che la religione non ha niente a che vedere con gli attentati. Dico che non è il salafismo, l'integralismo islamico, che porta al terrorismo jihadista. Provoca altri problemi: per esempio rende complicato il vivere insieme, e i salafiti sbagliano a non esprimersi chiaramente quando ci sono attentati. Ma di solito non è tra le loro file che troviamo i terroristi”.*

Se il terrorismo deriva da una islamizzazione di problemi vari, la minaccia è più grave?

*“Proprio così, perché diventa davvero complicato individuare i possibili terroristi. Non tutti i terroristi sono pazzi, ovviamente, ma qualsiasi pazzo oggi può ispirarsi all'Isis e improvvisarsi suo soldato. Una volta i matti pensavano di essere Napoleone, oggi pensano di essere l'Isis. Lo Stato islamico fornisce loro la copertura ideologica e l'incitamento ad agire. L'Isis è in grado di organizzare attentati complessi, ma è capace anche di accontentare chi vuole suicidarsi finendo in prima pagina”».*

## Guerra e rivoluzione

14/07/2016

*Conoscerete la verità ed essa vi renderà liberi (Gesù).*

*L'ipotesi illusoria non fa le veci della verità (Mohammad).*

*La verità è rivoluzionaria (Lenin).*

Per lo storico Franco Cardini, con il terrorismo jihadista l'Occidente si trova a dover fare i conti con una guerra sociale che usa la religione come mero pretesto: «Non illudiamoci. Questa non è una guerra di religione: è una guerra sociale, della quale è teatro tutto il mondo». Si tratta allora di chiarire i termini politici e sociali di questa guerra, di precisarne i contorni, anche ideologici, di coglierne la dinamica interna e di connetterla al più generale e unitario processo sociale mondiale. Nel suo piccolo, chi scrive ha cercato di dare un contributo alla comprensione di questa «guerra sociale» scrivendo diversi post sull'argomento, ai quali rimando i lettori, e la cui tesi centrale si può riassumere come segue: *la religione non spiega nulla di fondamentale, mentre è essenziale capire l'uso politico-ideologico che di essa fanno i movimenti politico-militari al servizio di interessi economici, sociali e geopolitici ben definiti.*

A proposito dell'evocata guerra sociale, e prima di entrare nel merito della questione, non posso non evidenziare il fatto che il Presidente degli Stati Uniti si è visto costretto ad abbandonare in fretta il vertice Nato di Varsavia, nel corso del quale gli Alleati hanno approntato nuove misure politico-militari idonee a contenere l'attivismo imperialista della Russia di Putin, per fronteggiare quella che molti analisti politici americani definiscono «una nuova guerra civile». «Obama ha la guerra in casa, e viene qua a intromettersi nelle vicende che riguardano il mio cortile di casa!», avrà pensato con un certo fastidio e con molto compiacimento il virile Vladimir. L'impiego del robot kamikaze per rendere inoffensivo il ceccchino-vendicatore di Dallas è qualcosa che deve farci riflettere, auspicabilmente andando oltre le consuete argomentazioni

eticamente corrette – come quelle che si aggrovigliano intorno all’uso dei droni nella «guerra asimmetrica» contemporanea – circa «la necessità di mantenere le garanzie dello Stato di diritto anche nella lotta al terrorismo». Ma su questo punto spero di ritornare quanto prima.

Dopo la strage di Dhaka (o Dacca) è riesplosa in Italia la polemica fra intellettuali e politici circa la vera natura del terrorismo di «matrice islamica». La scoperta della provenienza sociale dei terroristi («giovani rampolli di buona famiglia, che non avevano mai visto una scuola coranica in vita loro») implicati nel massacro dei nostri compatrioti ha ringalluzzito i sostenitori della natura sostanzialmente religiosa (islamica) del terrorismo che imperversa in mezzo mondo e che stressa non poco diversi quadranti geopolitici. Scrive ad esempio Giovanni Belardelli sul *Corriere della Sera* del 7 luglio: «Dopo la strage di Dacca, abbiamo scoperto ancora una volta che i terroristi non sempre vengono dai ceti diseredati, non appartengono ai “dannati della terra”. Lo abbiamo ri-scoperto nel senso che qualcosa, nella nostra cultura profonda, ci impedisce di prendere atto una volta per tutte del fatto che non è, o è solo in parte e neppure quella principale, il disagio sociale ad armare la mano del terrorismo jihadista. Nel caso del Bangladesh, uno dei Paesi più poveri del globo, i terroristi erano figli addirittura delle classi agiate; e ce ne siamo molto stupiti, quasi avessimo dimenticato che Salah Abdeslam, protagonista degli attentati parigini del novembre scorso, veniva pur sempre da una famiglia di ceto medio che abitava in un dignitosissimo palazzo borghese. Gli esempi ulteriori non mancherebbero, almeno da quando la strage dell’11 settembre fu guidata dall’ingegnere egiziano Mohamed Atta, agli ordini di Osama bin Laden, figlio di un miliardario». Il lettore si prepari, adesso arriva il bello: «Ma è come se fossimo rimasti tutti discepoli di Marx e della sua idea che ideologie e religioni (dunque anche il fondamentalismo islamista) appartengono al mondo della “sovrastruttura”, laddove invece le cause vere dei fenomeni sociali e della storia in generale andrebbero cercate altrove, a livello della “struttura”, cioè dei rapporti sociali di produzione e, in sostanza, dell’economia. Un’idea particolarmente in sintonia del resto con i

caratteri più profondi della cultura occidentale, che pone appunto l'economia al vertice di tutto, che da tempo ne ha fatto la dimensione centrale dell'esistenza (non si regge soprattutto sull'economia, da ciò forse la sua fragilità, l'intero assetto dell'Unione europea?)». Con una tipica inversione di stampo ideologico, sempre per rimasticare abbastanza indegnamente i concetti marxiani, Belardelli presuppone «i caratteri più profondi della cultura occidentale», alla quale evidentemente il comunista di Treviri non sarebbe rimasto estraneo, a quella che è una realtà sempre più evidente: l'economia come «dimensione centrale dell'esistenza (non si regge soprattutto sull'economia, da ciò forse la sua fragilità, l'intero assetto dell'Unione europea?)». Come si vede, è lo stesso critico del “materialismo storico” che si vede costretto ad ammettere il dominio dell'economico sulla vita degli individui, realtà che Marx si è “limitato” a penetrare concettualmente per scoprirne la dimensione storico-sociale; salvo poi far derivare, Belardelli, quel dominio (Marx parlava di «momento egemone») dai «caratteri più profondi della cultura occidentale».

Fin quando la società rimarrà sul terreno della divisione classista fra dominanti e dominati, l'economia dovrà necessariamente porsi al centro della prassi sociale umana, fino ad assumere, com'è accaduto nel moderno Capitalismo, il carattere di una potenza sociale che prescinde dalla volontà degli stessi capitalisti singolarmente presi. Siamo alla ben nota metafora del Moloch che brama sacrifici umani d'ogni genere. Solo nella Comunità umana, dice sempre Marx, ossia nella società priva di classi sociali, la volontà organizzata e unificata degli individui potrà finalmente dominare la totalità del processo sociale, mentre oggi essi devono, per l'essenziale, subirlo. Insomma, materialista (“economicista”) è il Capitalismo! Non bisogna dimenticare che Marx si occupò della storia «sinora esistita» (o *preistoria* rispetto alla storia umana che, *forse*, verrà), la quale è appunto «storia di lotte di classi», le quali non raramente, anzi piuttosto frequentemente, hanno assunto l'aspetto di aspre e sanguinose contese religiose, cosa abbastanza risaputa e facile da comprendere; ma evidentemente non per Belardelli, il quale infatti scrive: «C'è davvero qualcosa di singolare nel fatto che un'Europa

che è stata dilaniata tra 500 e 600 dalle guerre di religione, e prima ancora – nella Francia meridionale del XIII secolo – è stata testimone di una crociata contro gli eretici (sterminati, a quel che dicono le cronache del tempo, al grido: “uccideteli tutti, Dio riconoscerà i suoi”), c’è qualcosa – dicevo – di singolare nel fatto che ora quella stessa Europa non riesca a considerare seriamente la componente evidentemente religiosa del terrorismo islamico. Siamo così dimentichi di quel passato, che per timore d’essere tacciati di islamofobia ci sentiamo in dovere di dire e scrivere sempre una cosa ovvia, cioè che non tutti gli islamici sono terroristi». Qui è appena il caso di ricordare che ancora nel XVIII secolo, prima della Rivoluzione francese, l’ideologia dominante presentava la storia del potere di classe, con la sua necessaria proiezione geopolitica, nei termini di una storia sacra, di una storia avente cioè a fondamento la natura sostanzialmente divina della gerarchia sociale, la quale culminava nella sacra figura del Monarca, immagine terrena di un ben più alto e potente Monarca: Dio.

«Per di più, la centralità dell’economia si è accompagnata soprattutto in Europa a un processo impetuoso di secolarizzazione che ha reso un luogo comune l’idea che la religione sia il regno dell’illusione e della mera apparenza, quando non della superstizione; qualcosa che i “lumi” della modernità presto cancelleranno definitivamente, sicché non è da cercare lì, nei riferimenti religiosi, alcuna vera motivazione dell’agire umano, neppure dell’agire di un terrorismo che proclama apertamente la guerra santa contro i “crociati” e risparmia chi si mostra in grado di recitare i versetti del Corano». A parte la disarmante ingenuità di Belardelli, il quale prende sul serio ciò che il taglia teste nel Santo e Misericordioso nome di Allah pensa e dice di se stesso (1), qui va colta l’occasione per rilevare l’abissale distanza che corre tra il “materialismo storico” e la polemica illuminista e anticlericale del positivismo ateo, come viene fuori, tanto per fare un solo esempio, dalla citazione che segue: «Una religione che ha sottomesso a sé l’impero mondiale romano, e che ha dominato per 1800 anni la massima parte dell’umanità civile, non si liquida spiegandola puramente e semplicemente come un insieme di assurdità originate



da impostori» (2). Ma qui non è il luogo adatto per diffondersi oltre intorno a ciò che distingue, sul piano storico, politico e concettuale, il punto di vista rivoluzionario-borghese, che a suo tempo dovette regolare i conti con il potere economico, politico e ideologico della Chiesa, e il punto di vista rivoluzionario “proletario” che nacque proprio come superamento critico della posizione radicale-borghese (3).

«Tutti i movimenti di massa del medioevo», scriveva Engels, «portavano necessariamente una maschera religiosa, apparivano come restaurazioni del cristianesimo primitivo degenerato da secoli; ma di regola dietro l'esaltazione religiosa si nascondevano interessi mondani molto forti». In una nota, Engels abbozza un interessante confronto tra la funzione ideologica della religione islamica dopo la sua iniziale ed esplosiva (rivoluzionaria) espansione geografica, e la funzione ideologica della religione cristiana a partire dal dissolvimento della società medievale: «L'islam è una religione fatta per orientali, specialmente per gli arabi; quindi, da una parte, per città che esercitano commercio e industria, e dall'altra per beduini nomadi. Ma qui sta il germe di un urto che si ripete periodicamente. Le città diventano ricche, sfarzose, rilassate nell'osservanza della “legge”. I beduini, poveri e, per povertà, austeri di costumi, guardano con invidia e desiderio a queste ricchezze e a questi piaceri. Allora si raccolgono sotto un profeta per castigare i peccatori, per restaurare il rispetto per la legge e per la vera fede, e per intascare come ricompensa i tesori degli infedeli. Dopo cent'anni essi naturalmente si trovano proprio a quel punto dove stavano quegli infedeli; una nuova purificazione della fede è necessaria, sorge un nuovo profeta, e il gioco ricomincia. [...] Sono tutti movimenti scaturiti da cause economiche e che hanno un travestimento religioso; ma, anche se vittoriosi, lasciano sopravvivere intatte le vecchie condizioni economiche. tutto resta quindi come prima e l'urto diventa periodico. Nelle sollevazioni popolari dell'occidente cristiano, al contrario, il travestimento religioso serve solo come bandiera e come maschera per l'assalto a un ordinamento economico antiquato; questo, alla fine, viene rovesciato, ne sorge uno nuovo, il mondo va avanti» (4). L'Occidente cristiano genererà la Rivoluzione borghese, con tutto

quello che un simile evento ha presupposto e posto in termini economici, politici, scientifici, psicologici, in una sola ed esaustiva parola: *sociali*; l'Oriente islamico non conoscerà mai un evento rivoluzionario paragonabile a quello che ha dischiuso nel modo più radicale le porte all'accumulazione capitalistica nei Paesi occidentali, alla loro industrializzazione. Nei Paesi musulmani la modernizzazione capitalistica sarà compiuta per l'essenziale dallo Stato, e comunque sotto lo stretto e diretto controllo dello Stato, secondo lo schema delle "rivoluzioni dall'alto", non raramente innestate sul corpo del processo di decolonizzazione.

In ogni caso, a mio avviso sbaglia grossolanamente chi individua proprio nell'Islam, o in una sua declinazione particolarmente retriva ("anticapitalista"), la causa del mancato decollo borghese dell'ambiente islamico. «Non dalla religione musulmana, ma da ben altri fattori dipende il fatto che la borghesia [arabo-islamica] non abbia conservato o aumentato la potenza dei primi secoli dell'egira, che negli Stati dominati da una gerarchia aristocratica e militare essa abbia potuto pesare solo limitatamente sul potere politico, che la città non sia riuscita a dominare in misura sufficiente la campagna, che il capitale industriale non si sia sviluppato quanto in Europa o in Giappone, che la primitiva accumulazione capitalistica mai abbia raggiunto i livelli europei. Si possono rinvenire fattori permanenti, fondamentali, come la relativa densità della popolazione, che fornisce una manodopera abbondante e a buon mercato e non incita quindi a ricorrere a perfezionamenti tecnici; o come la millenaria tradizione di uno Stato forte richiesto in molti paesi orientali dalla produzione agricola, che dipende in larga misura dalle opere pubbliche. A tutto ciò è certamente necessario aggiungere l'imprevedibile concatenamento di circostanze storiche. E tra queste, notevole importanza ebbero le onde d'invasione proveniente dell'Asia centrale. [...] Non esiste un'economia musulmana o cristiana, cattolica o protestante, francese o tedesca, araba o turca, dionisiaca o apollinea. Queste, tutt'al più, possono essere coloriture superficiali delle scelte economiche fondamentali. Le caratteristiche nazionali possono cagionare variazioni interessanti al modo di funzionamento dei sistemi: ma non possono, da sole, trasformare i

sistemi nei loro tessuti fondamentali» (5). Con ciò è forse esaurito il quadro delle cause storico-sociali che spiegano il divario apertosi fra Occidente cristiano e Oriente musulmano a partire dal XVI secolo e resosi evidente alla fine del secolo successivo? Certo che no! Ma tra le tante cause di quel divario, il cui retaggio storico stiamo ancora scontando, il “fattore religioso” è davvero quello che spiega di meno e che, piuttosto, va spiegato alla luce del complessivo – e maledettamente complesso – quadro sociale di riferimento. E poi, ci si può forse stupire se dopo l’epopea eroica dell’egira abbia iniziato a circolare l’utopia di un’età dell’oro (riferita alla primitiva comunità islamica) fra gli strati sociali più poveri del “popolo musulmano”, fra i «dannati della Terra» sfruttati, maltrattati e avviliti dall’ostentazione di una ricchezza sempre più straripante ed esclusiva? Inutile dire che l’elaborazione di quel mito fu opera degli intellettuali del tempo, non importa se animati da cattiva o da ottima fede, e non certo della rozza massa dei diseredati, checché ne pensi il “marxismo” – almeno nella miserabile versione offerta da Belardelli.

«Noi abbiamo l’abitudine di pensare al Medioevo in modo molto eurocentrico. Secondo il quale il Medioevo è un periodo di stasi, un iato tra il declino della civiltà mediterranea e il mondo moderno. Ma la transizione veramente importante non è stata l’Europa feudale semi-barbara, è stata la grande civiltà dell’Islam, non solo la più grande civiltà del suo tempo, ma forse la più grande civiltà della Storia. Una civiltà che comprendeva una moltitudine di gruppi etnici ed era molto creativa e ricettiva, con uno slancio verso l’innovazione e la sperimentazione che era sconosciuto anche ai greci. Stiamo parlando di una civiltà tollerante per lo standard dei tempi, in cui cristiani ed ebrei potevano vivere in pace sotto il governo islamico, anche se non con eguali diritti, cosa che non aveva certo riscontro nell’Europa medievale cristiana. Poi improvvisamente le cose cambiarono, e gli islamici si trovarono superati da quelli che consideravano i barbari d’Europa, anche se è un improvvisamente molto relativo. Fu allora che cominciarono a chiedersi in che cosa avessero sbagliato. Il fallito assedio di Vienna del 1683, registrato dagli storici islamici come “una catastrofe”, portò al trattato del 1699 in cui i cristiani vittoriosi per la prima volta dettarono le condizioni

all'Impero Ottomano. Da allora, per 300 anni, il mondo musulmano è in ritirata ovunque, e questo ha portato a un sentimento generale di sconfitta e di vergogna per esser dominati da miscredenti. Sono convinto che sia questa la vera origine della rabbia con cui ci confrontiamo oggi». Così Bernard Lewis in un'intervista rilasciata l'11 settembre 2002 al *Corriere della sera*. Come si vede Lewis rimane ancorato a una concezione superficiale e idealista del processo sociale mondiale, e difatti egli trascura di menzionare l'*ineguale sviluppo del Capitalismo* nelle diverse aree del pianeta (ma anche nelle singole nazioni), le *rivoluzioni borghesi* che in Europa (*in primis*, Olanda, Inghilterra e Francia) minarono alle fondamenta i vecchi rapporti sociali precapitalistici e le istituzioni politiche a essi corrispondenti, il *colonialismo*, l'*imperialismo* e molto altro ancora. Ciò che dunque rimane, è la schiuma ideologica del processo storico-sociale («Durante la guerra Iran-Iraq degli anni '80 entrambi gli schieramenti fecero largo uso di propaganda in cui si accennava a fatti accaduti nel Settimo Secolo, sicuri di essere capiti dalla gente comune»), la quale ovviamente ha la sua importanza (per dirla con Marx, anche l'ideologia «diviene una forza materiale appena s'impadronisce delle masse»), ma solo se riferita al contesto generale, sociale e geopolitico, appena abbozzato. Solo così si può capire, ad esempio, l'uso ideologico/strumentale che le classi dominanti del mondo musulmano hanno fatto in passato e continuano a fare del «sentimento generale di sconfitta e di vergogna per esser dominati da miscredenti». Purtroppo sono le masse dei nullatenenti quelle più esposte e sensibili alla retorica populista a sfondo laico (tipo «socialismo arabo») o religioso (tipo khomeinismo o fondamentalismo sunnita). Tenere in caldo il fanatismo religioso delle masse, per poterlo mobilitare alla bisogna anche (soprattutto!) contro gli interessi delle stesse masse, è cosa che offre mille esempi, nel lontano come nel recente passato (pensiamo alla guerra a sfondo etnico-religioso che insanguinò la ex Jugoslavia negli anni Novanta), e a qualsiasi latitudine. Detto *en passant*, l'uso della questione palestinese che i regimi del Vicino e del Medio Oriente hanno fatto dal Secondo dopoguerra in poi si iscrive perfettamente in questo

quadro, e dispiace che molti “anticapitalisti” occidentali hanno dato credito alla demagogia “antimperialista” di quei regimi.

Che concreti interessi materiali e politici possano trovare nell’ideologia, anche a carattere religioso, un potentissimo strumento di difesa e di espansione è cosa che supera le capacità di comprensione di non pochi intellettuali, la cui totale assenza di profondità concettuale e di dialettica li porta a una lettura volgare e macchiettistica di quella che essi credono sia la “concezione materialistica della storia”. «I terroristi erano figli addirittura delle classi agiate»: come se il malessere, il disagio, l’estraniamento (il non sentirsi mai a casa propria) e altro ancora fossero una triste prerogativa degli strati sociali più brutalizzati sul piano economico dal Dominio! Come se la disumanità di questo mondo non toccasse in qualche modo, anche solo potenzialmente, tutti gli individui, a partire da quelli che circostanze di vario genere hanno reso più sensibili e vulnerabili. Con ciò non penso neanche lontanamente di tracciare la biografia dei terroristi cosiddetti islamici, cerco piuttosto di ridicolizzare, attraverso una riflessione d’ordine generale, il concetto di “disagio sociale” che hanno in testa gli intellettuali che prendono di mira il “materialismo storico” senza averne capita una sola tesi.

Il già citato Cardini mostra di saperla assai più lunga di Belardelli sulle cose di questo mondo hobbesiano: «Il Bangladesh è, al tempo stesso, uno dei paesi a maggior tasso di sviluppo (è il secondo esportatore al mondo di prodotti di abbigliamento, con uno sviluppo annuo del PIL di oltre il 7%). Come fa notare Alberto Negri su “Il Sole” di stamattina, l’export di tessile e abbigliamento bengalesi è passato in quindici anni dal poco meno di 5 miliardi di dollari del 2001 a oltre 25 nel 2015. Si è parallelamente sviluppata nel paese una ricca e potente oligarchia imprenditoriale: nello stesso parlamento, fatto di 300 membri, almeno il 10% (una trentina) possiede delle fabbriche (ma in realtà sono di più, col sistema dei prestanome). Imprenditori e mediatori commerciali sono diventati sproporzionatamente ricchi, possiedono barche da diporto e mandano i figli a studiare in prestigiose università estere. Ma questo è il punto. Questi straricchi sono i “rappresentanti del popolo”, i garanti del suo

sviluppo democratico e degli *standards* della sua modernizzazione all'occidentale. La stragrande maggioranza del popolo rappresentato da questi signori, però, è poverissima, e – continua Negri – “sopravvive con salari irrisori e un reddito medio pro capite annuo inferiore ai 2000 dollari” (circa 6 dollari al giorno, 180 al mese: anche se in Africa c'è di peggio...). Ma in realtà molti guadagnano meno: esistono operaie che lavorano 14 ore al giorno per 40 euro al mese (6). In queste condizioni, in altri tempi, si sarebbe sviluppato forse un forte movimento sociale: ma oggi le rivendicazioni dei diritti dei lavoratori sono ridotte a zero, e ciò è stato senza dubbio una grande vittoria del capitalismo internazionale e delle *lobbies*. Ma il prezzo che stiamo pagando per l'abnorme arricchimento di una minoranza è questo: il radicarsi di un sempre più forte e feroce jihadismo che dice di cercar la giustizia nel nome di Dio. Se c'illudiamo di batterlo solo con misure militari, ci sbagliamo. Ed è del tutto cretino ribattere che gli attentatori del primo luglio erano tutti di famiglia abbiente (con ciò sottintendendo che il movente sociale non ci sarebbe). È regola storica che le avanguardie rivoluzionarie appartengano spesso alle classi dirigenti: vi siete dimenticati dei principi Bakunin e dei principi Kropotkin della Russia zarista? Non avete mai sentito parlare della ribellione dei figli contro i padri? Non vi sembra che proprio la partecipazione di membri di strati sociali privilegiati (e allevati all'occidentale) a movimenti eversivi sia una prova in più del fatto che i “valori” occidentali stanno fallendo mentre la contraddizione tra le chiacchiere sulla pace e la libertà e la realtà dello sfruttamento dei popoli è sempre più stridente?» Qui la riflessione di Cardini sembra poter convergere con quella di Belardelli, il quale infatti scrive: «Il fondamentalismo islamico si presenta così come l'ultima, e in un certo senso al momento unica, ideologia radicalmente anticapitalistica e antioccidentale». Donatella Di Cesare (*Corriere della Sera*) è dello stesso avviso: «A contrastare l'egemonia del sistema capitalistico non è più solo la sinistra internazionalista. Lungi dall'essere il terzo incomodo, l'islam appare l'unica potenza capace di imporre un universalismo militante che si ripromette di essere l'avvenire stesso di questo mondo». Parlare di «ideologia

radicalmente anticapitalistica» a proposito dell' Islam, anche nella sua versione radicale-fondamentalista, rasenta il ridicolo, e ciò peraltro ci dice ancora una volta quanto indigente (faccio dell'eufemismo, è chiaro) sia il concetto di "anticapitalismo" che hanno in testa la generalità degli intellettuali e dei politici. Di "anticapitalismo" si parlò anche a proposito della "rivoluzione khomeinista" di fine anni Settanta, e sappiamo com'è andata a finire; non pochi "marxisti" occidentali delusi dall'«imborghesimento» dei tradizionali partiti "comunisti" si gettarono a corpo morto nella nuova/ennesima – supposta – «esperienza rivoluzionaria», salvo poi portare a bilancio l'ennesima disillusione, senza possedere peraltro le capacità di comprendere la radice teorico-politica dei loro abbagli "rivoluzionari", cosa che li ha portati a reiterare i vecchi errori.

Scrivo Richard Falk, ricordando la sua entusiastica adesione alla «Rivoluzione Islamica» divampata in Iran nel 1978 e culminata con la cacciata dello Scià il 17 gennaio 1979: «Sono ritornato dall'Iran con un senso di eccitazione per quello a cui avevo assistito e sperimentato, con la sensazione che il paese avrebbe potuto dare al mondo un nuovo e necessario modello politico progressista che univa la compassione per il popolo nel suo complesso a un'identità spirituale condivisa. [...] C'era una sensazione straordinaria di unità e di solidarietà sociale che sembrava coinvolgere tutta la popolazione, in quel momento, superando divisioni di classe e di etnie, e portando perfino quelli che si identificavano in un'appartenenza religiosa, a legarsi con elementi laici liberali. È stato un momento di mobilitazione storica, e sebbene non si potesse conoscere il futuro, l'energia positiva che veniva rilasciata e che abbiamo sperimentato era notevole. Si sentiva quando si partecipava a dimostrazioni gioiose di vari milioni di persone a Tehran per festeggiare la partenza dello Scià e la vittoria della rivoluzione. Questa effusione di affetto e felicità dava credibilità alle nostre speranze che l'Iran come società liberata sarebbe progredita per creare una forma umana e caratteristica di modo di governare. È stato non molto tempo dopo che quello che sembrava così promettente degenerò in un processo che era profondamente inquietante, con gli oppositori maltrattati gravemente e l'emergere di

una nuova autocrazia a base religiosa che sembrava così priva di scrupoli come quella l'aveva preceduta. Khomeini è apparso come il capo supremo di questo tipo di regime brutale. [...] È stato un errore di percezione, una forma estrema di pio desiderio, sottovalutare o non essere riusciti prima a comprendere le potenzialità negative della Rivoluzione Iraniana, quando ho visitato il paese alle fine del 1978, e di nuovo all'inizio del 1980 dopo la crisi degli ostaggi [statunitensi]? O è stato giusto dare voce alle potenzialità positive che sembravano apparire in modo così irrefutabile durante quei momenti di eccitazione e di unità collettive, come sono state anche espresse, dalla maggior parte delle persone con le quali ho parlato durante la visita in Iran del 1979 in varie città del paese? Žižek e Badiou hanno ragione di separare così nettamente la visione rivoluzionaria dai suoi reali risultati umani penosi, o è un esempio incriminante della irresponsabilità del pensiero radicale che apprezza in modo infantile gli ideali rivoluzionari mentre ignora la saggezza conservatrice del pensiero conservatore serio che ci avverte dei risultati diabolici di ogni sforzo di abbandonare improvvisamente le istituzioni già esistenti e le relazioni tra classi? La nostra specie è destinata a vedere sempre distrutti i suoi sogni di un futuro giusto e sostenibile a causa degli effetti deformanti di lotte a favore o contro nuove intese della autorità di governo e dei rapporti tra classi? In altre parole, siamo condannati a bandire i nostri sogni dal dominio della politica responsabile e limitare i nostri sforzi a iniziative riformatrici marginali? [...] Žižek cerca di distinguere l'adeguatezza dell'entusiasmo e del desiderio, e la reale deformità degli eventi. Facendo questa valutazione, Žižek condivide il punto di vista del filosofo francese Alain Badiou, e del drammaturgo Samuel Beckett: "Meglio fare un disastro per fedeltà all'evento che un non-essere di indifferenza verso l'evento. Si può continuare a migliorare nel fallimento, mentre l'indifferenza ci sommerge sempre più profondamente nel pantano dell'imbecillità"». Mi scuso con il lettore per l'ennesima lunga citazione.

Mi chiedo: è corretto porre la questione nei termini di una scelta tra «fedeltà all'evento» e «indifferenza verso l'evento»? Non si tratta piuttosto, per un soggetto che non vuole inseguire l'evento, che non



vuole esserne alla coda, di capire innanzitutto la natura storica, politica e geopolitica dell'evento di cui si tratta? Non si può essere critici verso un evento senza peraltro sottovalutarlo né, ancor meno, ignorarlo solo perché non possiamo influenzarlo direttamente?

Nel 1978 avevo sedici anni, già l'anno prima avevo deciso di essere un "marxista rivoluzionario" e le manifestazioni oceaniche delle masse iraniane non potevano dunque essermi indifferenti. E difatti ne ero entusiasta, letteralmente (scrissi anche una specie di poesia intitolata *Il pavone maledetto*, dedicata ai giovani iraniani massacrati dall'esercito nelle strade di Teheran), benché non comprendessi nel loro autentico significato storico, sociale e geopolitico (vedi il legame del regime iraniano d'allora con gli Stati Uniti, Israele e il Sudafrica) quegli eventi e li seguissi dalla televisione. E anch'io rimasi sconcertato e deluso dalla bruttissima piega che la "rivoluzione iraniana" prese ben presto: anche esteticamente l'Ayatollah Khomeini urtava non poco la mia sensibilità "eurocentrica"! Ma avevo pur sempre sedici anni! A un ragazzino neofita della "politica rivoluzionaria" si può senz'altro perdonare l'entusiasmo poco fondato sul piano dell'analisi politica e della prospettiva storica. Insomma, avevo l'età giusta per sbagliare. Poi, col tempo, scoprii che personaggi molto più grandi di me, e che davano del tu (così almeno si diceva) al "marxismo" (vedi Foucault) si erano lasciati incantare dalla "rivoluzione iraniana" esattamente come dei ragazzini digiuni di teoria e di prassi. Intendo dire che un approccio autenticamente critico-radicale alla "rivoluzione iraniana" era allora possibile e avrebbe permesso al "marxista" occidentale di fondare in modo adeguato una posizione politica sul processo sociale iraniano di trentotto anni fa – Dio come passa il tempo! Quell'approccio, ad esempio, avrebbe permesso di individuare e denunciare il ruolo che ebbero il partito stalinista Tudeh e la piccola borghesia organizzata nei Fedayn nell'opera di sabotaggio delle rivendicazioni economico-sociali che provenivano dal proletariato e dalla massa dei contadini poveri, e che mal si accordavano con il fronte unito nazionale voluto dalle forze politiche laiche e religiose dell'Iran interessate unicamente a un cambio di regime politico-istituzionale.

Insomma, non si tratta affatto di gettare secchi di acqua fredda sull'entusiasmo "rivoluzionario" dei protagonisti e degli spettatori di un Evento, ma piuttosto di dotare quell'entusiasmo di un'adeguata capacità critico-analitica, per evitare che la sua cecità porti acqua al mulino del Dominio, così astuto e pronto quando si dà l'occasione di "mettere a valore" energie intellettuali, fisiche e psichiche che non riescono a bussare alla giusta porta.

«Foucault aveva individuato il potenziale utopico di quella rivoluzione, la politica non è mai un mero calcolo di interessi strategici, ma è l'affermazione di un "Evento rivoluzionario". L'errore iniziale di valutazione Foucault l'ha riconosciuto. Il khomeinismo non era una politica dell'emancipazione. Ma il suo problema era un altro: come si fa a creare un territorio liberato che sfugge alla presa dell'ordine esistente?» (7). Problema quanto mai complesso, ostico, importante, almeno per chi si pone sul terreno della rivoluzione anticapitalista. Vero è che l'approccio storico-politico dell'intellettuale sloveno agli eventi (penso alla sua interpretazione dello stalinismo, alla sua adesione al maoismo, alla sua partecipazione alla cosiddetta "sinistra radicale" e così via) spesso non aiuta a orientare nella giusta direzione (anzi!) il pensiero che aspira all'autentica radicalità.

Concludo! Quando leggo di «avanguardie rivoluzionarie» (Cardini), di «ideologia radicalmente anticapitalistica» (Belardelli) e di «sinistra internazionalista» che sarebbe rimasta spiazzata dal radicalismo universalista dell'islam militante (Di Cesare) non posso fare a meno di sottoporre a critica ogni singola parola, ogni singolo concetto. È d'altra parte vero, dal mio punto di vista *tragicamente vero*, che il mondo continua a denunciare la vacanza della soggettività rivoluzionaria (delle classi dominate e sfruttate che si costituiscono in «partito rivoluzionario», per dirla con l'Ayatollah di Treviri), e questo però non ha nulla a che fare con la «ideologia radicalmente anticapitalistica» e con la «sinistra internazionalista» (Žižek? Varoufakis? Toni Negri?) evocate in questo articolo.

(1) «Mentre l'Occidente discetta di al-Qa'ida e Is, nell'attacco al ristorante di Dacca emergono le responsabilità di organizzazioni terroristiche locali. Il

jiihadismo bengalese ha una lunga storia e amicizie importanti in Arabia Saudita e Pakistan. Il marchio del califfato garantisce un ritorno mediatico senza precedenti – e forse un nuovo giro di finanziamenti» (F. Marino, *Limes*, 5/07/2016).

(2) F. Engels, *Per la storia del cristianesimo primitivo*, 1894, in *Sulle origini del cristianesimo*, p. 52, Editori Riuniti, 1975.

(3) Scriveva il “giovane” Marx: «Il fondamento della critica religiosa è: *l'uomo fa la religione*; e non la religione fa l'uomo. E veramente la religione è la coscienza e il sentimento che ha di se stesso l'uomo, il quale non è giunto ancora al dominio di se stesso o l'ha nuovamente perduto. Ma *l'uomo* non è niente di astratto, un essere rannicchiato fuori del mondo. Chi dice: “l'uomo”, dice *il mondo dell'uomo*, Stato, società. Questo Stato, questa società producono la religione, una *capovolta coscienza del mondo*, perché essa è un *mondo capovolto*» (K. Marx, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel, Introduzione*, in *La questione ebraica*, p. 93, Newton, 1975). Di qui l'invito marxiano a non preoccuparsi tanto dei «fiori immaginari della catena», dell'«oppio» che almeno lenisce i dolori della «creatura oppressa», ma della catena stessa, del mondo capovolto (perché le condizioni oggettive dominano l'uomo, e non viceversa) fondato su rapporti sociali di dominio e di sfruttamento, e dunque radicalmente e necessariamente disumani e disumanizzanti.

(4) F. Engels, *Per la storia del cristianesimo primitivo*, pp. 18-19.

(5) M. Rodinson, *Islam e capitalismo*, p. 79, Einaudi, 1968.

(6) Il crollo, nel 2013, della fabbrica di prodotti tessili di Dhaka portò per qualche giorno al centro dell'attenzione dei media mondiali le spaventose condizioni di vita e di lavoro dei nullatenenti del Bangladesh. «Millecentoventisette. Le ricerche si sono fermate qui, la contabilità si è arrestata a questo spaventoso numero di vittime, certificando la più grande tragedia industriale della storia del Bangladesh. Inutile proseguire, impossibile ripetere il miracolo del 14 maggio, quando una donna fu trovata viva sotto le macerie, diciassette giorni dopo il crollo dell'edificio Rana Plaza, il 24 aprile, a Savar, periferia di Dacca. Un immobile fatiscente di otto piani, di cui tre abusivi, in cui lavoravano migliaia di persone, in gran parte donne, impegnate nel fabbricare t-shirt, camicie, jeans, poi venduti sui mercati occidentali con il sigillo di marchi noti al grande pubblico. La storia del tessile in Bangladesh è costellata di incidenti mortali. Trentuno, in gran parte incendi, dall'inizio degli anni Novanta, con un bilancio di circa 1700 morti. All'origine, sempre gli stessi motivi: sicurezza carente, soprattutto in caso di evacuazione, sindacati deboli, proprietari onnipotenti, spesso legati alla politica. Trenta tra i più grandi titolari di fabbriche tessili siedono al

Parlamento di Dacca» (*Linkiesta*). Dopo aver negato recisamente, la Benetton ammise la propria presenza nella fabbrica tessile crollata in Bangladesh. La “trasparenza” si vende bene. Comunicato Ansa: «Tweet del Papa alle persone coinvolte nel crollo: “Unitevi a me nella preghiera per le vittime della tragedia di Dhaka, che Dio conceda conforto e forza alle loro famiglie”». Amen!

(7) Slavoj Žižek.

## Appunti dall'inferno

29/03/2016

*Dopo l'ennesima «strage di innocenti» perpetrata a Pasqua dai talebani nel nome del noto Dio Misericordioso, Giuliano Ferrara ha sbottato contro il Santo Padre della cristianità, reo di aver definito «insensata» quella carneficina. L'insensatezza attribuita dal Papa Progressista all'eccidio di Pasqua in Pakistan è la sola cosa che suona insensata alle capaci orecchie del giornalista di sicuro spessore e di eccezionale peso. E non a torto, a mio più che modesto avviso. Scrive Ferrara: «Se le dichiarazioni rivolte da Francesco diventano una regola di prudenza legata allo spirito inter-religioso del dialogo allora vuol dire che non si vuole ammettere che la persecuzione dei cristiani nel mondo è opera del risveglio del fondamentalismo» (Il Foglio). Diventa così chiaro che è a partire da una ben diversa prospettiva che chi scrive giudica l'attacco terroristico a Lahore perfettamente sensato, ossia inscritto in una logica comprensibile perché organica alla dimensione del Dominio che sperimentiamo a qualsiasi latitudine di questo pessimo (disumano) mondo. Provo a spiegarlo con il breve scritto che segue.*

1. «Quel giovane di origine magrebina prima era una persona normale: lavorava, beveva, fumava, aveva una ragazza, insomma conduceva una vita in tutto simile alla nostra. Poi, improvvisamente, si è *radicalizzato*». Dalla normalità assicurata dal nostro invidiabile stile di vita (che dovremmo difendere a ogni costo per non darla vinta al nemico: *prego, si accomodi!*), alla malattia chiamata radicalizzazione. «Quel tizio si è *radicalizzato* in carcere». «Quando e come si è *radicalizzato* il vostro vicino di casa?». «Mia figlia si è radicalizzata dopo un viaggio in Siria. Prima era normale».

Insomma, tutto questo parlare di *radicalizzazione*, di persone che improvvisamente si “radicalizzano”, mi ha fatto tornare in mente le storie raccontate dai film e dai romanzi rubricati nel genere *horror*. Intere comunità o singoli individui vengono sconvolti da una

misteriosa malattia in grado di trasformare il più buono dei genitori in uno spietato mostro assetato di sangue umano e affamato di carne umana. Lo stesso discorso vale per figli, bambini compresi. Anzi, i bambini precipitati nell'abisso della radicalizzazione sono i mostri peggiori, perché trovano un particolare piacere nel terrorizzare il prossimo. Il giorno prima la normalità (apparente, perché *la Cosa* già da tempo travagliava subdolamente il corpo del disgraziato), il giorno dopo la caduta nell'orrore della malattia. Perché degli onesti cittadini si sono improvvisamente "radicalizzati"? Esiste un vaccino contro la "radicalizzazione"? Alla fine, del tutto casualmente, l'antidoto si trova; ma non tutte le storie finiscono in gloria. Personalmente preferisco l'esito nefasto, forse perché subisco il fascino nichilista della catastrofe. In qualche film horror, particolari occhiali consentono ai superstiti "sani" di vedere il mostro che si cela sotto i vestiti e sotto la pelle di persone apparentemente normali. Se si vendessero oggi, quegli occhiali andrebbero certamente a ruba: «Io non prendo mai la metropolitana senza i miei occhiali!» «Io, invece, li porto sempre quando vado in pizzeria». Ai "buoni" piace vincere facile.

«Degli uomini dissimulati tra la folla, con la punta degli ombrelli appositamente affilata, perforano delle sacche di plastica piene di uno strano liquido» (H. Murakami, *Underground*, Einaudi, 2011). E purtroppo gli occhiali di cui sopra non sono stati ancora inventati...

2. Soprattutto due concetti ho cercato di mettere al centro della mia riflessione intorno agli eventi bellici in corso su scala planetaria: *l'estrema violenza sistemica* del vigente regime sociale mondiale e *l'estrema impotenza dei dominati*. Inutile dire che questi due concetti rimandano a due realtà fra loro intimamente connesse, a due facce di una sola velenosissima medaglia. Due realtà, beninteso, attestate dal pensiero critico ormai da lungo tempo. Non raramente, anzi piuttosto frequentemente, il pensiero comune – dominante – rimane impigliato nel mutevole manifestarsi dell'essenza delle cose, così da non cogliere il momento centrale del loro essere e del loro divenire: il *continuum del Dominio*. Basti riflettere sulle tante sciocchezze che si sono dette e scritte a proposito delle cosiddette "Primavere arabe"

per comprendere fino a che punto il pensiero che non ha profondità concettuale né radicalità politica corra continuamente il rischio, per non dire la certezza, di smarrire il reale significato degli eventi, nonostante la pletera di informazioni e di opinioni su cui esso può contare per formulare un giudizio praticamente su ogni cosa e su ogni fatto. Appare sempre più evidente come la pletera informativa basata sulla “tecnologia intelligente” non sia che l’altra faccia di una sostanziale incoscienza di massa. Più le macchine diventano “intelligenti” e più cresce la nostra stupidità nei confronti di una società che abbiamo imparato a subire come se fosse un ineluttabile destino. Ovviamente il problema non sta nella tecnologia, né in un loro uso «non intelligente»; come sempre il problema è da ricercarsi «a monte», non «a valle», ossia nel regno degli effetti e dei buoi già scappati da tempo immemore dal recinto.

3. Dopo l’ennesimo bagno di sangue ad opera del terrorismo jihadista ci si interroga con maggiore insistenza che nel recente passato se noi europei dobbiamo considerarci in guerra. In caso di risposta positiva si tratterebbe poi di afferrare la natura di questa guerra, così da mettere in campo contro il nemico risposte efficaci. *Il Manifesto* titolava qualche giorno fa: «Come in guerra». Adriano Sofri sul *Foglio* evocava addirittura il concetto di «conflitto universale», e sculacciava da par suo la “pacifista” Europa, la quale «ha cercato di rimpannucciare l’ordine sparsissimo in cui ha affrontato la nuova fase del conflitto universale, quella aperta dall’inizio della guerra civile siriana, che ha ormai superato il lustro, chiamando realismo la propria renitenza alla leva». Il premier francese Manuel Valls non si è certo fatto sfuggire l’occasione per ripetere la sua filastrocca preferita (pare che anche lo spettro di Carl Schmitt non ne possa più): «Viviamo in uno stato di guerra». E, si sa, quando insiste lo stato di eccezione... Anche Massimo Cacciari – e con lui la maggior parte dei politici e degli opinionisti europei – non ha lesinato certezze: «Siamo in guerra? Questo non è nemmeno da discutere. Se ti dichiarano guerra sei in guerra. Il problema è che non abbiamo davanti l’esercito di Hitler che invade la Polonia, né questo è l’Islam della storia alla conquista della Spagna e dei territori

bizantini». Non ci sono più le belle guerre mondiali di una volta, le quali peraltro contribuivano in modo decisivo a rilanciare economie nazionali ridotte allo stremo da anni di depressione. Siamo immersi in una guerra di nuovo conio, osserva il filosofo veneziano, che tuttavia sarebbe sbagliato combattere *solo* con lo strumento militare: «Cosa facciamo? Sigilliamo con il filo spinato le banlieue di Parigi e Bruxelles?». E perché non sigillare anche i quartieri “bassi” di Napoli, di Palermo e di Catania, tanto per cominciare? È questo pensiero politicamente scorrettissimo che mi viene in testa se penso alla carica di «odio nichilista» che acceca e anima il sottoproletariato meridionale. E se il virus della radicalizzazione si impossessasse dei loro corpi? «Sigilliamo, sigilliamo!». In effetti, la cosa apparirebbe un po' eccessiva; d'altra parte lo stato di eccezione rende possibile *domani* ciò che *oggi* ci appare inimmaginabile. Ricordo, *en passant*, che negli anni Trenta del secolo scorso la stessa comunità ebraica tedesca cercò un qualche accomodamento con il regime nazista, in attesa di tempi migliori, fino a quando non fu più materialmente possibile scappare dall'inferno.

Come ne veniamo fuori? «La risalita dal pozzo di barbarie in cui siamo precipitati», scrive Cacciari, «sarà lunga e faticosa. Non ci sono ricette miracolose». Segue il solito elenco di azioni politicamente corrette che, sempre secondo il simpatico intellettuale, i governi europei si rifiutano di implementare per ignavia, per egoismo, per miopia politica, e via di questo passo. È questa inadeguatezza politica e culturale che non consente di dare un senso forte e un fine chiaro alla guerra contro il terrorismo che alligna nelle periferie-ghetto delle nostre città. Com'è noto il punto di vista di Cacciari è quello di un europeista convinto, il quale invita il popolo europeo ad approfittare della sfida che il «radicalismo islamico» ha lanciato alla «civiltà occidentale» dall'*11 Settembre* in poi per accelerare e rendere effettivo il processo di formazione degli Stati Uniti d'Europa, la sola prospettiva che, sempre a detta del cultore dell'«utopia europeista», può evitarci un grigio impaludamento nell'irrelevanza politica, economica, culturale. Un esito che certo non toglie il sonno a chi, come chi scrive, si considera ormai da diversi lustri in stato di guerra permanente con la Patria capitalistica



comunque declinata: sovranista, europeista, mondialista, decrescista, liberista, statalista.

4. Secondo lo scrittore algerino Boualem Sansal «Dovevamo affrontare il problema del fondamentalismo islamico dieci o vent'anni fa. Ecco quello che accade quando non c'è integrazione: nell'apartheid sociale la criminalità, l'estremismo e l'odio religioso mettono radici. Gli immigrati di seconda e terza generazione sono adulti fragili, prede perfette per i reclutatori, che al contrario sono abili e preparati, sanno individuare il vuoto e sanno come riempirlo. I reclutatori li persuadono che combattere contro l'Occidente dia un senso alla loro vita e anche alla loro morte. Ormai siamo in guerra, e alla guerra è legittimo rispondere con la guerra. La risposta deve essere militare e giudiziaria, anche se certo non bisogna infrangere i limiti morali e legali della democrazia» (*La Repubblica*). Si tratta di capire dove bisogna fissare «i limiti morali e legali della democrazia» in tempo di «guerra al terrorismo internazionale»: chiediamo lumi agli Stati Uniti d'America?

In miei diversi post ho sostenuto l'idea secondo cui l'intera umanità è ostaggio e vittima del sistema mondiale del terrore, ossia, detto in termini più "tradizionali", della società capitalistica mondiale. È vero: *siamo in guerra*. È una guerra per il profitto, per le materie prime, per il Potere comunque concettualizzato (economico, scientifico, tecnologico, ideologico, geopolitico, militare, in una sola parola: *sociale*), per la sopravvivenza – ad esempio, di vecchi equilibri sociali e geopolitici: è soprattutto il caso del Medio Oriente "allargato" e dell'Africa. In questa guerra sistemica ognuno combatte con le armi (comprese quelle ideologiche: dai "sacri e inalienabili" diritti dell'uomo agli imperativi categorici a suo tempo stabiliti dal Misericordioso Profeta arabo) e con gli eserciti (compresi diseredati e frustrati d'ogni tipo) di cui può disporre. Il fatto che una persona possa usare il proprio corpo come un vettore per esplosivo non è certo una novità introdotta dai terroristi di "matrice islamica": il *kamikaze* non è precisamente un'invenzione degli adoratori di Allah. In ogni caso c'è chi, come Massimo Fini, non nasconde una certa ammirazione per il kamikaze di stampo Jihadista: «Laggiù in Oriente

ci sono uomini che combattono con grande valore contro delle macchine, perché noi usiamo droni e bombardieri. Invece loro quando vengono a fare questi attentati mettono in gioco la loro vita. Il kamikaze ha una sua nobiltà» (*Radio 24*). Ma «noi» chi? Noi occidentali, si capisce! «Noi siamo peggio, siamo sotto i terroristi. Noi siamo all'attacco del mondo musulmano, dall'Afghanistan in avanti. Siamo peggio dei terroristi perché siamo molto più ipocriti. Facciamo guerre solo per soldi, per business, una forma di colonialismo occidentale. Solo negli ultimi 15 anni, abbiamo fatto centinaia di migliaia di vittime, in Iraq da 650 mila a 750 mila. Non posso mettermi a piangere perché qui in Europa questi rispondono e ne fanno 15 o 30, di morti. I morti in Belgio non mi toccano. Quando c'è stata la prima guerra del Golfo coi missili intelligenti e le bombe chirurgiche, i morti civili sono stati 169 mila, di cui 32.190 mila bambini, che non sono meno bambini dei nostri. Anche noi facciamo terrorismo, ma siccome lo facciamo con le macchine, non ci fa impressione. Quando un drone colpisce un obiettivo e fa 150 morti civili che cos'è?». Se usciamo dalla logica storicamente infondata e politicamente infantile del «noi occidentali e loro musulmani», e ragioniamo dal punto di vista radicalmente anticapitalista, ricaviamo dalle tesi del “bizzarro” intellettuale questa verità: tutti gli attori della guerra sistemica mondiale in corso fanno del terrorismo, sono attori di una stessa rappresentazione. E non c'è dubbio alcuno che la feroce contabilità dei morti depone contro il civilissimo “Occidente”, ossia contro il Capitalismo avanzatissimo che prospera alle nostre latitudini. Ovviamente ciò non induce l'anticapitalista conseguente a nutrire, neanche lontanamente, un solo atomo di simpatia per chi si fa usare dal Potere (comunque declinato e a qualsiasi latitudine) come un ottuso strumento di morte. I morti in Belgio non toccano i sentimenti di chi ha tolto sostanza umana al Nemico, considerato, come nel caso di Massimo Fini, anche nella sua odiosa veste di singolo cittadino occidentale che in qualche modo si è fatto complice di chi sfrutta e bombarda mezzo mondo senza alcun riguardo per la popolazione civile inerme. Di qui l'insulsa logica del «noi occidentali/crociati e loro arabi/islamici», una logica che non considera nemmeno come ipotesi l'esistenza delle classi sociali, del

Capitalismo, dell'Imperialismo – che, non dimentichiamolo, fa capo a Potenze grandi e piccole, “occidentali” e “orientali”. Per me i caduti di Bruxelles sono vittime del Sistema mondiale del terrore, della guerra sistemica planetaria che il Potere sociale ha dichiarato a tutta l'umanità; per Fini invece essi sono vittime di un astratto Occidente, e in parte anche vittime della loro stessa complicità con il «colonialismo occidentale». Mi rendo conto che la coppia amico/nemico declinata nei termini storico-sociali da me proposti possa suonare troppo obsoleta alle orecchie di un «conservatore rivoluzionario» come forse crede di essere il nostro fustigatore della presunzione occidentale.

5. Nella buia notte del Capitalismo mondiale tutte le vacche (leggi: Stati, Potenze, nazioni, interessi economici, ecc.) non solo appaiono, ma *sono* nere. Nere come il petrolio, certo, ma non solo.

Per chi si trova *da questa* parte del fronte, dalla parte nord-occidentale intendo, questo approccio può forse suonare decisamente apologetico nei confronti del «nostro nemico», ma il lettore deve prendere atto di un fatto che può risultargli sgradevole e incomprensibile: il nemico di chi scrive non è solo il terrorismo di “matrice islamista”, ma, appunto, il Sistema mondiale del terrore globalmente inteso, il quale crea sempre di nuovo fatti e processi che generano violenza, rabbia, odio, competizione, frustrazione, invidia sociale, solitudine, atomizzazione, massificazione, nichilismo e quant'altro. Una società di tal fatta cosa deve prevedere di raccogliere, tempesta o opere di bene? Purtroppo oggi la tempesta non ha il volto della rivoluzione sociale, e questa è una vera tragedia, è anzi la peculiare tragedia dei nostri tempi, tempi che tuttavia trasudano da tutti i pori la *possibilità* dell'emancipazione universale degli individui. Lungi dal creare rincoranti, quanto impotenti, speranze circa il futuro questa *possibilità* deve aiutarci a comprendere l'enormità della tragedia che ci sequestra nella dimensione del Dominio, deve consentirci di misurare con precisione l'abisso che ci ha inghiottito.

I massacri in Siria e in Africa; gli attentati in Turchia e in Europa; la criminale deportazione di migliaia di profughi in fuga da ogni

genere di sventura e trattati cinicamente come informe massa di manovra funzionale alle politiche dei singoli Paesi della civilissima Europa: tutto questo è solo l'aspetto più appariscente di un regime sociale che non può vivere senza creare contraddizioni e problemi d'ogni tipo e natura. Come ho scritto altre volte, in questo capitalistico mondo si soffre per "troppo" Capitalismo (è il caso del fronte nord-occidentale della guerra) ma anche perché di Capitalismo ce n'è ancora "troppo poco" (è il caso di molti Paesi africani e del Medio Oriente). In ogni caso, c'è molta sofferenza e molta disperazione in giro per il mondo, e nessuno (nemmeno i servizi segreti più esperti!) può sapere in anticipo sui tempi quale strada imbroccherà il "disagio sociale", che tipo di «reclutatori» esso incrocerà. Io, nel mio infinitamente piccolo, mi candido, si capisce; ma la vedo difficile...

6. In *Underground* Haruki Murakami si sforza di capire, intervistando vittime e carnefici, il significato che per le prime e per i secondi ha avuto l'attentato al sarin verificatosi il 20 marzo 1995, «un lunedì», nella metropolitana di Tokio. Lo scrittore giapponese racconta di essere rimasto particolarmente impressionato dalla lettera di una signora il cui marito aveva perso il lavoro a causa dell'attentato, certo, ma non solo. «L'uomo si stava recando in ufficio, quando per sfortunata coincidenza era rimasto intossicato dal gas. Trasportato privo di sensi all'ospedale, era stato dimesso dopo alcuni giorni, ma per colmo di sventura l'intossicazione gli aveva lasciato dei postumi che non gli permettevano di svolgere il suo lavoro come prima. All'inizio tutti avevano chiuso un occhio, ma col passare del tempo superiori e colleghi avevano incominciato a mostrare irritazione e insofferenza. Incapace di sopportare oltre l'ostilità dell'ambiente, il marito della lettrice aveva finito col dare le dimissioni. [...] Ecco quanto sono venuto a pensare riguardo alla doppia violenza inferta a quel giovane sfortunato impiegato: suppongo che la distinzione tra ciò che appartiene al mondo della normalità e ciò che non vi appartiene, non significhi più nulla per lui. Probabilmente non riesce a distinguere i due generi di violenza e a considerarli in termini di "estraneità" e di "appartenenza". Anzi, più

ci pensa, più si convince che i due episodi differiscono nella forma esteriore, ma sono in realtà della stessa natura, nascono entrambi da radici sotterranee». Si tratta allora di comprendere la natura di queste maligne radici, per capire se esse possono venir recise.

La violenza dell'inaspettato (?) evento che tanto profondamente colpì la sensibilità di Murakami aveva messo in corto circuito due mondi (quello dalla "normalità" e quello dell'"eccezionalità") solo apparentemente incomunicabili l'uno con l'altro, ma in realtà intimamente collegati fra loro da mille «radici sotterranee». È il concetto che cerco di esprimere quando spesso scrivo che l'eccezione tradisce la vera natura della "normalità". Il carattere radicalmente disumano della nostra società unisce in un solo mostruoso abbraccio vittime e carnefici, due aspetti di una sola cattiva realtà. È da questa – impegnativa, lo riconosco – prospettiva che invito il lettore a guardare i casi eccezionali che la cronaca (da quella politica a quella propriamente criminale) non manca mai di regalarci, forse per ricordarci il carattere sempre più precario della nostra esistenza, sempre minacciata da insondabili eventi che sfuggono al nostro controllo: «Nessuno poteva impedire che questo accadesse?» (Murakami). Controlliamo sofisticatissime macchine spaziali e, a quanto pare, siamo a un passo dal comprendere sul piano "schiettamente scientifico" il mistero della resurrezione di Gesù, ma non riusciamo a controllare le fonti essenziali della nostra vita e non padroneggiamo il significato della nostra esistenza in quanto creature sociali, come esseri che possono vivere solo in una società. Anziché cercare di dare scacco matto a Dio, non faremmo meglio a sbarazzarci del Dominio?

Nel 1956 Guenther Ander sentenziò: *L'uomo è antiquato*. «Come un pioniere, l'uomo sposta i propri confini sempre più in là, si allontana sempre più da se stesso; si "trascende" sempre di più – e anche se non s'invola in una regione sovranaturale, tuttavia, poiché varca i limiti congeniti della sua natura, passa in una sfera che non è più naturale, nel regno dell'ibrido e dell'artificiale». Di qui il concetto di *post-umano* o *trans-umano*. Per come la vedo io, l'uomo è ancora una conquista che ci sorride da molto lontano e che rischia di sfuggirci dalle mani definitivamente. Ecco perché quel sorriso di

speranza a volte mi appare come un cinico e beffardo ghigno. Anche questo ci dicono le giornate di terrore.

7. Scriveva l'antropologo *Alain Bertho* riflettendo sugli attentati di Parigi del 2015: «Penso che sia necessario capire che non abbiamo a che fare con un fenomeno settario isolato, e soprattutto che non abbiamo a che fare con una “radicalizzazione dell’islam”, ma piuttosto con un’islamizzazione della rivolta radicale» (*Alfa Domenica, 7 giugno 2015* ). Condivido questa tesi (si tratta poi di chiarire i termini di quella «rivolta»), la quale colpisce al cuore tanto i teorici dello scontro fra le civiltà (Occidente cristiano *versus* Oriente islamico) quanto gli “illuministi” che auspicano, «quantomeno», la riscoperta «dell’autentico spirito religioso» da parte di tanti giovani di origine araba oggi attratti da una «falsa versione» dell’Islam. Questi tardi “illuministi” non capiscono che di un «autentico Islam» quei giovani “radicalizzati” non sanno proprio che farsene, e che anzi lo rifuggono, come fa il diavolo con l’acqua santa, nella misura in cui esso non entra in sintonia con il loro impellente bisogno di “passare all’atto” nei confronti di un mondo che non comprendono e che odiano profondamente. Qui è il concetto di *miseria sociale* che, come si dice, fa premio. Un concetto, si badi bene, da declinarsi “a 360 gradi”, in modo da ricomprendere l’intera esistenza di molti giovani, e non solo la loro immediata condizione economica – cosa che peraltro spiega la “radicalizzazione” dei giovani benestanti di origine araba e non solo: morto il “marxismo” anche il “radicalizzato” occidentale potrebbe vedere nell’Islam preparato in alcune cucine arabe una valida alternativa al vuoto cosmico che lo divora.

«Charlie», continua *Bertho*, «ha iscritto la sua irriverenza nei confronti dell’islam nella sua postura d’opposizione alle chiese e ai dogmi che impediscono la liberazione della società. Non ha calcolato che in Francia nel ventunesimo secolo, prendersela con l’Islam, significa soprattutto ferire le persone dominate per le quali la religione è un punto d’appoggio per far fronte alla sofferenza sociale». Certo, c’è anche questo aspetto che occorre considerare quando prendiamo in esame il completo fallimento dei cosiddetti

valori occidentali di cui i tardo illuministi (*la prima volta come tragedia, la seconda...*) rappresentano la più evidente manifestazione. «Quando abbiamo questo in testa, capiamo meglio la potenza soggettiva dei propositi jihadisti. Il solo avvenire proposto è la morte: quella “dei miscredenti, degli ebrei e dei crociati”, come quella dei martiri. [...] Il crollo della categoria di futuro di cui abbiamo parlato, e che l’antropologo Arjun Appadurai ha messo al centro de suo ultimo libro *The Future as Cultural Fact*, è senza dubbio una delle dimensioni dell’ondata di scontri che hanno toccato il mondo intero dall’inizio di questo secolo. [...] Questi scontri possono sfociare su due divenire possibili: la costruzione di una figura durevole della rivolta e della speranza che s’incarna nei movimenti politici organizzati e nelle prospettive istituzionali, o la deriva verso lo sconforto e la violenza minoritaria». Come si vede, Bertho non prende nemmeno in considerazione la terza possibilità: il farsi soggetto di storia delle classi subalterne e di tutti gli individui che si sentono in guerra contro il nichilismo sociale, ossia contro i rapporti sociali capitalistici. D’altra parte per lui, come per la stragrande maggioranza dei cittadini di questo pianeta, la rivoluzione sociale non ha dato dei frutti particolarmente apprezzabili: vedi la Russia di Stalin e la Cina di Mao. (Su questo punto rimando ai miei scritti dedicati al falso «socialismo reale» stalinista e maoista). E qui giungiamo, per concludere, al punto di partenza di questa breve e disordinatissima riflessione: *l’estrema violenza sistemica* del vigente regime sociale mondiale e *l’estrema impotenza* dei dominati.

*Tutto il male del mondo  
Quale verità per Giulio Regeni?  
03/04/2016*

*«Il suo volto così come restituito dall'Egitto era diventato piccolo, piccolo, piccolo. Sul suo viso ho visto tutto il male del mondo che si è riversato su di lui» (Paola Regeni).*

Ho appena finito di leggere un interessante e istruttivo articolo di Alberto Negri dedicato alla «storia ignobile di Giulio Regeni», pubblicato il 31 marzo dal *Sole 24 Ore*. Istruttivo soprattutto per quel che riguarda la “fenomenologia” politico-diplomatica dell'imperialismo nostrano. Eccone un'ampia sintesi:

*«Regeni è stato ammazzato probabilmente dalla polizia egiziana, che fosse italiano è secondario: lavorava per un'istituzione accademica britannica, aspetto importante che però non è così decisivo. La polizia ha l'ordine di tenere d'occhio gli stranieri che ficcano il naso negli affari interni: per sostituire l'islamismo serve un nazionalismo ferreo, implacabile, anche stupido, esercitato in ogni direzione. Il sistema conta più delle persone o dobbiamo ricordare tutti i morti. L'Italia è stato il primo governo in Europa a sdoganare il generale golpista. Consegnando il corpo e facendo fuori quattro criminali da strapazzo, Al Sisi pensava di chiudere il caso: un “incidente” che ha coinvolto il cittadino di un Paese sempre pronto a corteggiarlo pur di fare affari, non diversamente peraltro da russi e francesi che vendono caccia e incrociatori. Loro, peraltro, sono anche suoi alleati in Cirenaica, in contrasto evidente con i nostri interessi in Tripolitania. I misteri? Ce ne sono ma non così fitti. Il più evidente è perché abbiano gettato il cadavere in un fosso quando anche i più stupidi tra “i bravi ragazzi” l'avrebbero occultato sotto tre metri di cemento. La scena è questa: Al Sisi avrà chiesto a un suo sottopancia perché un ministro italiano dell'Economia invece di parlare con lui solo di affari avesse chiesto*



*dove fosse finito un suo connazionale. I rais non gradiscono imprevisti. Il capo si è inferocito e scendendo per i rami gerarchici e dell'apparato di sicurezza gli autori dell'omicidio, impauriti, si sono liberati in giornata del cadavere pensando di simulare un incidente. Perché questa era la prima versione con cui speravano di cavarsela con il Capo, non con noi che per loro non contiamo nulla. Da qui è partita una sequela di errori e giustificazioni. Persino il Capo nell'intervista procurata a un giornale italiano cerca di accreditare la teoria del complotto: un sabotaggio agli affari dell'Eni. Musica per noi giornalisti che sulle dietrologie non ci batte nessuno. Ma questa è una storia sbagliata, dove la sorte terribile di una vittima ingigantisce l'infamia e la stupidità dei suoi assassini. E ora cerchiamo "soddisfazione" da chi non può darcela, tentando di montare un intrigo internazionale perché non sappiamo cosa fare. Fateci caso. I due marò, Regeni, la Libia di Gheddafi: siamo diventati i campioni delle fregature, noi, il Paese dei furbetti. Di Regeni in molti dissero, prima di correggere il tiro con la consueta eleganza, che forse non doveva ficcare il naso tra gli operai e i sindacati, ora è diventato un eroe "italiano", la maschera sanguinante dove nascondere le nostre meschinità e indecisioni. È questa, come cantava Guccini, la piccola storia ignobile del nostro Paese e gli altri la conoscono bene. Cambiarla dipende da noi, non dal generale Al Sisi».*

Cambiare la «piccola storia ignobile del nostro Paese»? Io mi chiamo fuori! Personalmente sono attratto da cambiamenti assai più epocali e utopistici: il realismo, come sa il lettore avvezzo a questo Blog, non è mai stato il mio forte e comunque lo lascio volentieri nelle mani di chi ama «il nostro Paese», non importa se «declinato» da «destra» o da «sinistra». Il «nostro Paese» colleziona «brutte figure» in giro per il mondo? Benissimo! Mille di queste «brutte figure»? Faccio del disfattismo antinazionale? Mi pare oltremodo ovvio. «Vedremo se il governo Renzi, davanti a questo caso politico-diplomatico gravissimo, inalbererà l'orgoglio tricolore come per i due marò sotto processo in India, oppure si comporterà in maniera codarda col pretesto della "realpolitik"» (*CampoAntimperialista*).

Ecco, il mio punto di vista antinazionale si colloca su un terreno “dottrinario” e politico affatto diverso, più precisamente: *opposto* da quello che ha fatto germogliare la perla “Antimperialista” appena citata. Nella mitica e fatidica “Notte di Sigonella” (1) Bettino Craxi mostrò coraggio dinanzi agli arroganti alleati americani, e gli “antimperialisti” dell’epoca si produssero in un miserabile (quanto non sorprendente) applauso di approvazione nei confronti di un Premier decisionista che era riuscito a inalberare l’orgoglio tricolore mille volte maltrattato; allora come oggi la natura “antimperialista” di certi “antimperialisti” è piuttosto sospetta, diciamo. A volte l’“antimperialismo” ama mostrarsi con il volto del nazionalismo più ottuso: misteri della “dialettica”!

C’è un modo rapido e “dignitoso” per venire fuori dal *cul de sac* politico-diplomatico nel quale si è cacciata la relazione speciale italo-egiziana? «Come può difendere la propria dignità un paese come l’Italia? Continuando a insistere per ottenere verità e giustizia, senza abbandonare i propri interessi» (*Il Foglio*). Dello stesso avviso è ovviamente Paolo Scaroni, vicepresidente della banca Rotschild ed ex amministratore delegato di Enel ed Eni, grande conoscitore del Medio Oriente e sostenitore della divisione della Libia nelle tre storiche “macroregioni” (Cirenaica, Tripolitania, Fezzan) poi accorpate violentemente dall’Italia fascista nel 1934 – naturalmente la Tripolitania dovrebbe essere di nostra competenza. «Faccio solo due osservazioni. Mi sembra un po’ presto per tirare le conclusioni della vicenda Regeni. Primo, dobbiamo essere vigili ed esser certi di non essere presi in giro, per rispetto della famiglia e per la nostra stessa dignità nazionale. Le conclusioni vanno tirate quando sarà chiaro se hanno voglia di darci una risposta seria o meno. Secondo, il maggior interesse al gas di Zohr non è dell’Eni o dell’Italia ma dell’Egitto stesso, che ne ha un bisogno disperato. Con lo sviluppo di quel giacimento, il Cairo tornerà infatti a essere autosufficiente. Per questo vanno valutate reazioni intempestive, che invece di punire il colpevole, finiscano per penalizzare la parte sbagliata» (*Il Corriere della Sera*).

Ora, per come la vedo io è proprio la logica «del nostro Paese», della «nostra dignità nazionale», degli «interessi nazionali» (logica

da estendersi a tutti i Paesi del mondo) che ci tiene inchiodati ideologicamente e psicologicamente alla croce di questa *ignobile* società mondiale che ci espone a ogni sorta di trattamento disumano e a ogni tipo di pericolo: non siamo sicuri nemmeno quando aspettiamo o prendiamo un mezzo di trasporto, o quando ci concediamo un momento di relax secondo il nostro insuperabile “stile di vita” – oggi preso di mira dal “nichilismo islamico”. Ogni luogo di ritrovo è diventato parte del fronte bellico. Figuriamoci cosa può capitare a chi si mette in testa la bizzarra idea di «ficcare il naso tra gli operai e i sindacati» di un altro Paese!

Ieri il Premier Renzi ha ribadito un concetto che corrisponde agli interessi *attuali* e alle preoccupazioni (2) dell'imperialismo italiano: è sbagliato sostenere che siamo in guerra contro il Califfato Nero, perché la guerra la fanno gli Stati; si tratta piuttosto di una lotta al terrorismo che va approciata secondo criteri adeguati alla natura del problema. Sulla guerra sistemica in corso rimando al mio ultimo post e agli altri post dedicati al tema. Il punto decisivo che ho cercato di mettere in luce in questi post è il carattere necessariamente aggressivo, competitivo, violento, terroristico, in una sola parola disumano della vigente società mondiale, e questo tanto in regime di “pace” quanto in regime di “guerra guerreggiata” – la quale rivela il vero volto del Moloch che ci sovrasta.

A parer mio, fino a quando le classi subalterne continueranno a ragionare secondo la logica delle classi dominanti (ossia in termini di «dignità nazionale», di «interessi del Paese» e via dicendo) non c'è nemmeno da ipotizzare la possibilità di un futuro assetto umano della nostra esistenza, e ogni ulteriore peggioramento della nostra condizione non è solo possibile, ma è altamente probabile. In ogni caso, personalmente non ho bisogno di vedere i volti – veri o presunti – di chi ha materialmente massacrato «il nostro ragazzo» per condannare senza appello il vero colpevole dell'odioso crimine: il Sistema Mondiale del Terrore (o società capitalistica mondiale che dir si voglia), di cui fanno parte a pieno titolo l'Italia e l'Egitto. Il resto è ricerca del capro espiatorio di turno, cinico accomodamento diplomatico, gestione del potere, propaganda, geopolitica, business, giustizia amministrata per conto dello status quo sociale. Tutto il

male del mondo che la madre di Giulio ha visto sul volto martirizzato del figlio è esattamente il vero volto di quel Sistema.

Chiedere “giustizia” per Giulio e per tutte le vittime del Moloch può avere dunque, per chi scrive, un solo significato umano e politico: rompere con la logica e con la retorica «del mio Paese» e della «dignità nazionale». Tanto per cominciare.

Impostato il problema nei suoi corretti termini, la stessa richiesta di una “Verità per Giulio” assumerebbe il pregnante significato di una denuncia del regime italiano e del regime egiziano, in particolare, e del regime internazionale delle relazioni interimperialistiche in generale. Dinanzi agli interessi del Capitale e degli Stati la vita umana appare del tutto sacrificabile: chiamasi “effetto collaterale”. Un movimento d’opinione orientato in quel senso non sarebbe un obiettivo politico disprezzabile, mi sembra. Lo so benissimo, la cosa appare quantomeno “problematica”, e tuttavia...

(1) «Era ancora un’Italia che non si era scrollata completamente di dosso la ferita dell’8 settembre ‘43 quella che si presentava armata nella notte del 10 ottobre 1985 sulla pista della base Nato di Sigonella. Ma i carabinieri al comando del generale Bisognero (padre dell’attuale ambasciatore italiano a

Washington) che presidiavano il Boeing egiziano con a bordo i dirottatori dell'Achille Lauro non si sarebbero opposti con tanta fermezza alla Delta Force americana senza una catena di comando unitaria e una guida politica inflessibile, quella di Bettino Craxi, che li guidò in quelle difficili ore restituendo quell'onore perso in guerra quarant'anni prima davanti agli occhi del mondo» (G. Pelosi, *Il Sole 24 Ore*, 16 ottobre 2015).

(2) «Il formidabile caos libico ci riguarda sempre più da vicino perché l'Italia nei mesi scorsi si era offerta per un ruolo guida che aveva perduto nell'ex colonia con la caduta di Gheddafi nel 2011. Fu la più grave e sostanziale débâcle della nostra politica estera dalla fine della seconda guerra mondiale. Adesso, come recuperare la Libia?» (*Il sole 24 Ore*, 2 aprile 2016). «Siamo tutti alleati qui in Occidente, ma definirci amici a volte è un po' azzardato. In compenso siamo sicuramente concorrenti, al punto che in ogni vicenda oscura, a torto o a ragione, vediamo sullo sfondo, nell'ombra, l'artiglio di interessi economici inconfessabili: non è così anche per il caso Regeni?» (A. Negri, *Il Sole 24 Ore*, 3 aprile 2016).

## *Il punto sulla Siria e sul Sistema Mondiale del Terrore*

15/02/2016

La guerra contro il Califfato Nero è un mero pretesto politico, diplomatico e ideologico dietro il quale nascondere agli occhi della cosiddetta opinione pubblica internazionale la più classica delle competizioni interimperialistiche per il Potere: solo gli sciocchi e gli ingenui tardano a capire questa elementare verità che diventa sempre più evidente massacro dopo massacro, fallimento diplomatico dopo fallimento diplomatico – o *gioco delle parti* che dir si voglia.

«La Turchia si dice pronta ad affiancare l'Arabia Saudita in un'operazione di terra in Siria, se la Coalizione anti-Is appronterà questa strategia». Nel frattempo la stessa Turchia attacca i curdi, «che nell'area di Aleppo si battono contro l'Is», e, insieme all'Arabia Saudita, appoggia sempre più apertamente l'«opposizione democratica sunnita» che si batte contro il regime sanguinario di Assad. Mosca dichiara di voler intensificare, e di molto, i raid aerei per sradicare definitivamente lo Stato Islamico dalla Siria; lodevole – si fa per dire – intenzione che corrisponde in realtà a una promessa di morte consegnata all'opposizione armata siriana anti-Assad. Iraniani sul terreno e russi dal cielo: il macellaio di Damasco ha di che rallegrarsi, almeno per adesso. Bashar al-Assad sfoggia comunque il solito ottimismo: «Riconquisterò tutto il Paese ma potrebbe volerci molto tempo e un alto prezzo» – soprattutto in vite umane, si capisce.

Ancora più alto di quello già pagato dal disgraziato popolo siriano? Davvero il peggio non conosce limite. La martirizzata e inerme popolazione siriana è presa in mezzo dagli opposti interessi: c'è chi muore a causa di un raid aereo russo (ma anche le artigianali *barrel bombs gettate sulla gente dagli elicotteri siriani fanno bene il loro sporco lavoro*) o in seguito a una micidiale controffensiva terrestre dell'esercito “regolare” o delle milizie anti-Assad; c'è chi muore per fame, come gli internati nei campi di sterminio nazisti (Primo Levi lo aveva intuito: la radice del Male è ancora attiva; io dico: *sempre più attiva*), e ci sono le moltitudini che scappano dal teatro di guerra per andare a bussare alle porte della – cosiddetta – Fortezza Europa. Molti profughi, poi, sperimentano il mare

d'inverno, o d'inferno, e muoiono in un macabro stillicidio che ormai non commuove più nessuno. La nostra soglia del dolore è molto adattabile alle circostanze, e l'etica deve fare i conti con la routine quotidiana.

Intanto Washington continua a controllare la situazione a distanza di sicurezza (ma sempre più ravvicinata), lasciando agli alleati in loco il lavoro sporco; tuttavia un suo coinvolgimento diretto militare in Siria non è affatto scongiurato: «Il segretario di Stato Usa John Kerry in un'intervista a Orient Tv di Dubai avverte che se "il presidente siriano Assad non terrà fede agli impegni presi e l'Iran e la Russia non lo obbligheranno a fare quanto hanno promesso, la comunità internazionale non starà certamente ferma a guardare come degli scemi: è possibile che ci saranno truppe di terra aggiuntive». «Truppe di terra aggiuntive» a stelle e strisce? Il Presidente Obama assicura che non ci sarà un nuovo Iraq, ma sostiene anche che Putin e Assad devono smetterla di concentrare i loro sforzi nel tentativo, peraltro abbastanza riuscito, di annientare i «gruppi di opposizione legittimi». Ma su cosa si debba intendere per «gruppi di opposizione legittimi» e per «forze terroristiche» non c'è ovviamente comunanza di idee nei vari tavoli diplomatici e nelle Conferenze sulla "sicurezza e sulla pace", le quali si esauriscono puntualmente in un nulla di fatto in attesa di poter ratificare i rapporti di forza creati sul campo. (Allora perché si tengono? Perché all'opinione pubblica e ai media bisogna pur vendere qualcosa: la propaganda non è un optional!). Come insegna la geopolitica di orientamento realista (la stessa che, ad esempio, in queste ore consiglia Roma a non polemizzare troppo con il Cairo), l'amico è per definizione *legittimo*, mentre il nemico facilmente viene rubricato come *terrorista*: il tutto si riduce dunque a questa realistica domanda: amico o nemico di chi?

Imminente sembra invece un intervento militare americano in Libia, in sinergia con gli alleati della Nato; l'operazione pare essere pronta fin nei dettagli e si tratterebbe solo di stabilire il momento più opportuno per renderla effettiva. Si parla comunque di pochi giorni. A quanto pare le aziende italiane presenti in Libia hanno già ricevuto l'ordine di rimpatriare il loro personale che si trova ancora presso i giacimenti. Per evitare discussioni con Roma, già scottata

dall'intervento militare del 2011, all'Italia sarebbe chiesto solo l'uso logistico della base militare di Sigonella per i rifornimenti. Ma sul tipo di partecipazione militare dell'Italia nell'ambito di questa ennesima operazione "antiterroristica" rimangono diversi nodi da sciogliere. In ogni caso, il governo italiano rivendica un ruolo di primissimo piano nell'operazione, per i forti interessi economici che l'Italia vanta nel Paese africano, per la sua collocazione geopolitica e per il noto retaggio storico.

Il Premier russo Dmitri Medvedev ha dichiarato che le relazioni fra Russia e Occidente sono tornate al punto di «una nuova guerra fredda»; i leader dei Paesi dell'Est europeo un tempo "fraternamente" associati all'Imperialismo "sovietico" l'hanno subito corretto: dopo la Crimea e la Siria non si può più parlare di Guerra *Fredda*, ma piuttosto di Guerra *Calda*. Inutile dire che tutto questo parlare di nuova Guerra Fredda ha fatto venire i lucciconi agli occhi ai numerosi nostalgici del mondo precedente la caduta del Muro di Berlino: come sarebbe bello (per questi non invidiabili personaggi, s'intende) se il virile Vladimir si convertisse al "comunismo"!

«Siamo in una guerra perché il terrorismo ci combatte», ha detto il premier francese Manuel Valls dal pulpito della Conferenza di Monaco sulla Siria. No, siamo in guerra perché il Sistema Mondiale del Terrore da sempre terrorizza, sfrutta, saccheggia e massakra l'umanità e la natura. Come ho sostenuto altre volte, di questo sistema mortifero fanno parte *tutte* le nazioni, *tutti* gli Stati (eventualmente anche in guisa di Califfati Neri!), *tutte* le Potenze: grandi e piccole, globali e locali. Anche l'attivismo italiano in Africa e, ovviamente, in Libia deve essere letto alla luce di quanto appena scritto. Non dimentichiamo che i raid aerei francesi contro il regime di Gheddafi nel marzo 2011 ebbero come primo obiettivo gli interessi italiani in quel Paese che galleggia sul petrolio e sul gas, come peraltro non mancò di denunciare l'allora inascoltato e riluttante Premier Berlusconi, sbertucciato apertamente dalla Merkel e da Sarkozy. Ma allora i "pacifisti" osservarono il più assoluto silenzio, godendosi gli imbarazzi, le contraddizioni e le difficoltà del "puttaniere di Arcore", amico dell'ex dittatore di Tripoli, oltre che di Putin.



Questo solo per dire che anche il Belpaese, nel suo piccolo, è parte organica del Sistema Mondiale del Terrore. Quando riflettiamo sul cosiddetto terrorismo di matrice islamica che viene a massacrarci in casa nostra, mentre beviamo una birra o ascoltiamo della musica, sforziamoci di allargare la nostra visuale fino ad abbracciare un terrorismo sistemico ben più grande, che lo comprende, e che ci dichiara guerra tutti i santi giorni.

«La minaccia», ha continuato il progressista Valls, «non diventerà minore. È mondiale. Ci saranno altri attacchi, attacchi su vasta scala, è una certezza. Questa fase di “iper-terrorismo” durerà a lungo, forse un’intera generazione, anche se dobbiamo combatterla con la massima determinazione». Di qui lo stato d’emergenza permanente dichiarato in Francia. Su questo punto rimando a un mio precedente post (*Stato di diritto e democrazia*). Ora, dal mio punto di vista ciò che appare più odioso non è tanto osservare i movimenti dei miei nemici (coloro che, a vario titolo, servono il Dominio), i quali dopo tutto fanno i loro interessi e il loro mestiere, secondo una logica del tutto comprensibile, sebbene spesse volte essa appare contorta nella sua fenomenologia politica; mi risulta assai più odioso constatare l’impotenza di chi subisce sulla propria pelle quegli interessi e quell’azione al servizio delle classi dominanti. Parlo della Siria, dell’Italia, della Francia, della Russia, della Cina: *del mondo*.

*Il Manifesto* l’altro ieri ha salutato Giulio Regeni con il solito invito, diventato ormai l’ennesimo luogo comune del politicamente corretto di marca sinistrorsa, a *restare umani*. Ma che “restiamo umani” d’Egitto! Piuttosto *diventiamo umani*. Devo essere sincero: la vedo brutta.

*Assediati e presi in ostaggio.  
A Madaya come a Istanbul, Parigi e ovunque*  
13/01/2016

*Look up here, I'm in heaven I've got scars that  
can't be seen I've got drama, can't be stolen.  
Everybody knows me now.  
Look up here, man, I'm in danger I've got nothing left to lose.  
I'm so high it makes my brain whirl.*  
(David Bowie, Lazarus).

Continua il supplizio di ciò che resta della popolazione di Madaya, una località siriana che si trova a ovest di Damasco. Si stima che oltre 40mila civili sopravvivono da mesi sotto l'assedio organizzato con spietata determinazione dall'esercito fedele al macellaio di Damasco Assad e dalle milizie sciite di Hezbollah. Si parla di gente che per non morire letteralmente di fame è costretta a pasteggiare, si fa per dire, con foglie e corteccia d'albero, cani, gatti e altro ancora. Da noi la cosa è stata messa in ombra dalla "civilissima" guerra al Califfato Nero.

«In altri casi, come a Dayr az Zor nell'est del Paese, l'Isis assedia sobborghi controllati dalle truppe del regime. Nel caso di Fuaa e Kafraya, nel nord-ovest del Paese, miliziani delle opposizioni e loro alleati qaidisti assediano le due località a maggioranza sciita e difese anche dagli Hezbollah. Proprio il destino dei 30mila civili assediati a Fuaa e Kafraya è legato ai 40mila di Madaya. Qui rimangono asserragliati gli ultimi combattenti di Zabadani, il principale centro urbano che nel 2012 si era rivoltato contro il regime e che costituiva una minaccia ai lealisti. Dopo l'assedio e la conseguente distruzione quasi completa di Zabadani da parte di Hezbollah l'estate scorsa, i resistenti locali erano stati lasciati fuggire a Madaya. L'accordo per l'evacuazione di Zabadani prevedeva anche la messa in salvo dei civili di Fuaa e Kafraya. Ma l'avvio della campagna aerea russa dal 30 settembre ha rallentato l'applicazione dei punti della tregua e, di

fatto le due cittadine sciite sono rimaste sotto assedio. Da qui, la decisione di Hezbollah e di Damasco di affamare letteralmente Madaya per premere sulle opposizioni. Madaya è da giorni sotto una coltre di neve. In città manca il combustibile per riscaldare le case. Mancano anche latte, riso, farina. Ad approfittarne sono i contrabbandieri che al mercato nero vendono i beni di prima necessità a prezzi esorbitanti: un chilo di farina è a 90 euro, un litro di latte a 25, un chilo di riso a 80» (Ansa.it).

La campagna aerea russa continua peraltro a mietere vittime rigorosamente “civili”, come i bambini di una scuola di Anjara, nell’hinterland di Aleppo, colpita appunto dai caccia al servizio del virile Zar di Mosca, eroe di non pochi sovranisti e antiamericani basati nel nostro Paese. Naturalmente anche i proiettili di mortaio sparati dalle milizie anti-Assad non risparmiano i “civili”. Solo chi non sa nulla della guerra moderna può parlare di «effetti collaterali» a proposito del massacro e delle sofferenze dei “civili”.

«Perché Assad è arrivato a tanto? Le spiegazioni sono molteplici. Secondo voci dell’opposizione al regime, il dittatore vuole punire la città per il suo appoggio convinto alla sollevazione del 2011. Ma non si impegnano uomini e mezzi così a lungo solo per vendetta. Come spiega Joshua Landis, direttore del Centro studi sul Medio Oriente dell’Università dell’Oklahoma e titolare di un blog sulla Siria, Madaya si trova lungo una linea strategica del multiforme fronte della guerra civile, sulla catena montana di Qalamoun, lungo il confine col Libano, a meno di 50 chilometri da Damasco. Controllarla vuol dire chiudere ai ribelli un corridoio diretto per la capitale. Inoltre, è al confine tra Libano e Siria che i trafficanti di armi hanno canalizzato i loro carichi, anche questi troppo vicini e pericolosi per Damasco. Per questo, pressare Madaya e controllare la zona montana è per Assad e chi lo sostiene ancor più importante che combattere lo Stato Islamico e i qaedisti di Al Nusra. Perché l’esercito siriano non prende la città e invece di mantenerla sospesa in questa bolla esistenziale? Perché impedisce che a Madaya arrivino almeno cibo e medicinali? E adesso su Madaya incombe anche il grande freddo dell’inverno. Un simile supplizio ha in realtà un altro obiettivo: Hezbollah vuole scambiare la vita degli abitanti di Madaya

con quella degli sciiti a loro volta assediati dalle milizie sunnite di Ahrar al-Sham nelle città settentrionali di Kafrayya e Fua. “È uno stratagemma negoziale – osserva ancora Landis –. Fondamentalmente, Hezbollah ha preso degli ostaggi”» (*La Repubblica*). È la spietata logica della guerra, come si dice.

E se però fossimo tutti, senza distinzioni geopolitiche di sorta, degli ostaggi presi da una Potenza che ci espone a ogni tipo di “cattive pratiche” e a eventi che ci sorprendono immancabilmente alle spalle? Sto forse alludendo anche ai morti di ieri a Istanbul? Esatto. Oggi il turista, esattamente come il consumatore di caffè e concerti (vedi Parigi) che desidera concedersi il lusso di un po’ di svago, è diventato, almeno potenzialmente, il facile bersaglio della ritorsione del “nemico”. La Potenza (gli affari, gli interessi, il dominio, il rapporto sociale, il capitalismo: chiamatelo come volete) si dispiega secondo le sue disumane leggi, e noi ne subiamo le conseguenze. Ovunque e comunque.

*Can you hear me Major Tom?*

*Can you hear me Major Tom?*

*Can you hear me Major Tom?*

Non giunge alcuna risposta da lassù. La riflessione “definitiva” di Major Tom è peraltro nota: «*Planet Earth is blue and there’s nothing I can do*».

## *Alcune considerazioni sul conflitto Mediorientale*

09/01/2016

La lettura dell'escalation politico-militare in atto in Medio Oriente fornita da tutti gli analisti di geopolitica, soprattutto da quelli specializzati in “trame” mediorientali, è sostanzialmente univoca e, a mio avviso, sostanzialmente corretta – rimanendo, beninteso, sul puro terreno della dialettica geopolitica. Si tratta, in primo luogo, dell'acuirsi di una tensione direttamente connessa alla lotta egemonica fra le due maggiori potenze regionali da sempre in irriducibile contrasto: Arabia Saudita e Iran. Siria, Iraq, Yemen: sono almeno tre i conflitti in corso nella regione mediorientale che vedono contrapposti, in modo sempre più scoperto, l'Iran e l'Arabia Saudita.

«Precipita la situazione tra l'Iran e l'Arabia Saudita a seguito dell'esecuzione della condanna a morte dell'ayatollah Nimr al-Nimr: gli aerei di Riyad hanno bombardato l'ambasciata iraniana a Sanaa, nello Yemen, paese dilaniato dalla guerra dopo il golpe degli sciiti houthi che ha portato al rovesciamento del presidente Abd Rabbo Mansour Hadi. Per Rohani i sauditi “Non vogliono la stabilità e la pace nella regione per coprire i problemi interni e le politiche regionali fallimentari”. Difficilmente gli si potrebbe dare torto, se si pensa che dietro al conflitto siriano ci sono in primis le monarchie del Golfo, ma anche altri attori, che hanno tentato di strappare la zona di influenza ad Iran e Russia sostenendo anche economicamente non solo le opposizioni, ma anche i gruppi jihadisti cominciando da Jabat al-Nusra (diramazione di al-Qaeda in Siria) per arrivare all'Isis. Per lo Yemen la musica non cambia, salvo il fatto che lì le parti sono invertite, con le monarchie del Golfo in sostegno all'ancien régime, mentre gli iraniani stanno con gli insorti» (E. Oliari, *Notizie geopolitiche*).

La mattanza mandata in scena il 2 gennaio dal regime “moderato” saudita, aggravata dall'uccisione dell'ayatollah sciita Nimr Baqr al-Nimr, un «pio fedele» molto amato nel mondo sciita (è sciita il 10-15% della popolazione saudita), ha certamente avuto il significato inequivocabile di una provocazione orchestrata da Riyadh contro gli alleati americani (*in primis*), gli europei (ai quali, come sempre,

piace praticare anche in Medio oriente la politica dei “due – se non dei tre o quattro – forni”) e i russi, alleati di ferro di Teheran almeno dal crollo dell'ex unione Sovietica; ma si spiega anche con la necessità del regime di rafforzare il nazionalismo religioso saudita in un momento di acutissima, e potenzialmente devastante (per la monarchia regnante), crisi economica. Scrive Toby Matthiesen: «In tempi di crisi, la “minaccia sciita” viene usata per compattare attorno alla famiglia regnante il resto della popolazione, per la maggior parte composta da sunniti di diverse credenze» (*Limes*). Un classico nella gestione del conflitto sociale in ogni parte del mondo, a cominciare naturalmente dal civilissimo Occidente, il quale in fatto di intossicazione nazionalistica delle masse e di ricerca del capro espiatorio buono per l'occasione non ha mai avuto rivali. Il nazionalismo, a sfondo laico o religioso, è da sempre un veleno per le classi dominate e un'eccezionale riserva di stabilità sociale per le classi dominanti. «Fra tutte le forme di superbia», scriveva A. Schopenhauer, «quella più a buon mercato è l'orgoglio nazionale [o religioso, potremmo aggiungere]. Ogni povero diavolo, che non ha niente di cui andare superbo, si afferra all'unico pretesto che gli è offerto: essere orgoglioso della nazione [o della religione] alla quale ha la ventura di appartenere. Ciò lo conforta; e in segno di gratitudine egli è pronto a difendere πύξ καὶ λάξ [a pugni e calci, con le unghie e coi denti] tutti i suoi difetti e tutte le sue stoltezze» (*Il giudizio degli altri*, RCS).

Necessariamente lo scontro di enormi interessi strategici sopra evocato e lo stesso conflitto sociale interno ai Paesi del Medio e del Vicino Oriente devono assumere una parvenza religiosa, considerato il ruolo politico-ideologico che in tutta l'area geopolitica in questione ha da sempre giocato la religione. Ma non bisogna certo essere fan sfegatati di Carlo Marx per comprendere che la «guerra settaria» tra sunniti e sciiti da sempre esprime, copre, veicola e potenzia una lotta di potere “a 360 gradi”: dalla supremazia economica a quella politica, dall'egemonia ideologica a quella militare (vedi anche alla voce “guerre per procura”, con annesso terrorismo). Scriveva Olivier Roy, studioso dell'Islam, dopo gli attentati terroristici di novembre a Parigi: «In breve, questa non è la “rivolta dell'islam” o

dei “musulmani”, ma un problema preciso che concerne due categorie di giovani, in maggioranza originari dell’immigrazione ma anche francesi “di ceppo”. Non è la radicalizzazione dell’islam ma l’islamizzazione della radicalità» (*La Repubblica*). Della cieca “radicalità”, della “radicalità” che non ha coscienza della radice sociale del problema, mi permetto di aggiungere. Per questo altre volte ho scritto che la religione non spiega nulla di fondamentale, mentre è essenziale capire l’uso politico-ideologico che se ne fa.

Secondo quanto scriveva il generale Carlo Jean nel 2001, «L’obiettivo principale di bin Laden non è quello di colpire l’America in quanto tale o per punirla per i torti fatti all’islam o in Palestina [...] L’obiettivo principale è quello di sfruttare le frustrazioni delle masse islamiche, escluse dal benessere e dal potere politico nei loro paesi, per farle rivoltare contro i loro governi, amici dell’Occidente e prenderne il posto» (*Limes*, n. 4/2001). Esattamente questo significa usare la religione, o qualsiasi altra ideologia, a fini di potere. È facile vendere il Paradiso (peraltro popolato, a quanto pare, da vergini bellissime) a giovani che non hanno da perdere nulla (se non le famose catene) e che vivono in una condizione di tale disperazione, che la loro stessa vita è sottoposta a un forte processo di svalutazione, al punto che molti di essi gridano di non aver paura della morte, al contrario di noi occidentali, così attaccati ai beni materiali: «Noi amiamo la morte così come voi amate la vita, ecco perché non temiamo di trasformarci in bombe umane per colpire i miscredenti. Se il misericordioso Allah vuole, la vittoria è certa». (*Forse*, aggiunge il miscredente occidentale, il cui “scetticismo cosmico” fa peraltro inorridire anche i cosiddetti atei devoti e i teorici della morte dell’Occidente – molti dei quali tifano per il virile Vladimir Putin). L’etica del kamikaze è radicata nella cieca disperazione. Scriveva Hosokawa Hachiro, uno dei pochi piloti giapponesi sopravvissuti del «gruppo speciale d’attacco» (*tokkotai*) creato nell’ottobre del 1944: «Si trattava di veri e propri atti di disperazione militare. In varie situazioni di guerra gli uomini compiono azioni eroiche e disperate, sperando di ribaltare le sorti del conflitto. Di solito però sono azioni individuali. Ecco, forse per la prima volta nella storia militare la disperazione è stata organizzata in

gruppo». Com'è noto, circa quattromila giovanissimi piloti giapponesi partirono per un viaggio di sola andata su aerei spinti più dai «venti divini» che dal carburante. Le classi dominanti hanno imparato bene a organizzare anche sul piano militare la disperazione delle masse giovanili.

Storicamente per la Persia lo *sciismo*, diventato religione ufficiale nel XVI secolo con l'Impero dei Safavidi, ha espresso la volontà del Paese, invaso nel VII secolo dopo Cristo dagli arabi islamizzati, di mantenere la propria autonomia nei confronti del mondo arabo sunnita e della Turchia ottomana. «L'elemento caratterizzante dell'era safavide va piuttosto ricercato nel risorgimento nazionale del concetto di Iran, e quindi nella formazione di uno Stato che grosso modo corrisponde ancor oggi alla “moderna” nazione persiana, connotato fin dal principio da una sua caratterizzazione religiosa specifica – quella sciita duodecimana – e in netta contrapposizione con altri grandi Stati che caratterizzeranno il mondo islamico orientale sino ad epoche molto recenti, a iniziare a Occidente con l'impero ottomano, sino a Oriente, dove gli Uzbeci in Transoxiana e i Moghul in India produssero anch'essi questa “definitiva” delimitazione del proprio ambito “nazionale” » (M. Bernardini, *Storia del mondo islamico (VII-XVI): il mondo iranico e turco*, Torino, Einaudi). Secondo Alberto Zanconato, «Il conflitto attuale parte dall'Iraq, il Paese che nel 1980, ai tempi del regime di Saddam Hussein, attaccò l'Iran dell'ayatollah Khomeini in quella che molti a Teheran videro come una seconda invasione araba dopo quella del VII secolo. Proprio il ricompattarsi del Paese contro questa minaccia consentì al nuovo regime, insediatosi solo da un anno e mezzo, di consolidare la sua presa sul potere. E a partire dal 2003, grazie all'attacco anglo-americano che abbatté il regime di Saddam, l'Iran ha guadagnato una forte influenza nel Paese vicino, grazie alla vicinanza con i nuovi governi sciiti a Baghdad e l'istituzione di forze paramilitari sciite coordinate da Teheran. In questo modo, grazie a George W. Bush, la Repubblica islamica è stata in grado di realizzare un sogno secolare, quello di stabilire una continuità geografica tra forze sciite sue alleate dal proprio territorio fino al Libano, attraverso l'Iraq e la Siria. Uno scenario che non può che inquietare lo



schieramento a guida saudita e nel quale sono nate le guerre che stanno sconvolgendo la regione» (Ansa.it). Non c'è dubbio.

Le ultime mosse di Riyadh sembrano davvero dettate da uno stato di estrema debolezza e insicurezza del Paese, tanto sul fronte esterno quanto su quello interno. Sul fronte esterno: la Russia incrementa la sua presenza in Siria e rafforza la sua alleanza con l'Iran, potenza regionale sempre più in ascesa, mentre gli americani, che dal 1945 puntellano in ogni modo il regime saudita (nonostante la propaganda ufficiale "antiamericana" della monarchia saudita a uso interno e regionale), sembrano praticare una politica di *appeasement* nei confronti dell'odiato nemico persiano, come si è visto a proposito del programma nucleare iraniano. Da parte sua, Washington non fa niente per nascondere la sua irritazione per il "terrorismo petrolifero" organizzato dell'Arabia Saudita allo scopo di affogare nel petrolio lo shale oil a stelle e strisce. «L'Arabia Saudita, infatti, ha continuato a pompare petrolio ferocemente. Lo scopo della strategia del cartello OPEC è, ovviamente, quello di fare guerra agli Stati Uniti, sperando che il crollo dei prezzi del petrolio spinga questi ultimi fuori dal mercato, in modo tale da recuperare le quote di mercato perdute. [...] La strategia di Ryad sta costando parecchio al Paese mediorientale. Secondo quanto riportato da *Il Sole 24 Ore*, "Soltanto nel 2015 con la guerra dei prezzi sono stati bruciati dal Paese 150 miliardi di dollari". Il deficit di bilancio dell'Arabia Saudita è salito a 98 miliardi di dollari, secondo quanto riportato dalla BBC» (V. D'Onofrio, *Notizie geopolitiche*). Di qui, una *spending review* del bilancio statale saudita che rischia di mordere anche la media borghesia del Paese, peraltro piuttosto attiva nella timida "primavera" del 2011; allora il regime rispose somministrando agli oppositori l'esilio, il carcere e la pena di morte. Insomma, lo stesso trattamento che l'odiata Repubblica Islamica dell'Iran riserva ai suoi oppositori "terroristi": tutto l'Islam è Paese, potremmo dire con un certo occidentalismo caro alle "destra" basate di qua e di là dell'Atlantico. Per non parlare del regime siriano, che nel marzo del 2011 decise di usare il pugno di ferro militare solo dopo alcune manifestazioni pacifiche di protesta, avviando una escalation di violenza che ha provocato circa 300 mila morti e milioni di profughi

e sfollati. A tal riguardo, e solo *en passant*, occorre ricordare che il Califfato Nero, che nel 2010 appariva in ritirata sul fronte irakeno, approfittò proprio della violenza e del caos in Siria per riprendere l'iniziativa, sempre con il supporto finanziario e militare dell'Arabia Saudita e del fronte sunnita nel suo complesso, Turchia compresa.

Scriveva Eleonora Ardemagni nel novembre 2013: «Le manifestazioni dei lavoratori stranieri in Arabia Saudita permettono di aprire una finestra su uno spaccato della Penisola arabica spesso trascurato: il rapporto fra i rentier-state e le comunità immigrate. [...] La revisione della legge sul lavoro ha un obiettivo specifico: diminuire il tasso di disoccupazione fra i cittadini sauditi, stimato oggi al 12%. Nove dei 27 milioni di abitanti dell'Arabia Saudita sono infatti stranieri, soprattutto africani del Corno, yemeniti e asiatici (pachistani e indiani su tutti). Il tentativo di “saudizzazione del lavoro privato”, a fronte di un settore pubblico ormai saturo, va incontro, però, ad almeno tre ostacoli. Innanzitutto, la riformulazione della normativa sta già producendo l'aumento del costo del lavoro, perché un lavoratore saudita costa più di un asiatico o di un africano.

Le nuove politiche del lavoro di casa Al-Sa'ud potrebbero avere pesanti ricadute regionali. Il provvedimento sta infatti irrigidendo i rapporti fra il regno e il vicino Yemen: lavorano in Arabia Saudita tra gli 800 mila e il milione di yemeniti. Le rimesse dei lavoratori provenienti dalla repubblica arabica rappresentano un'ancora di salvezza per la fragile economia di Sana'a. Anche se vi sono dati discordanti, gli yemeniti toccati dal provvedimento si attesterebbero fra i 300 mila e i 500 mila; solo negli ultimi dieci giorni 30 mila persone avrebbero oltrepassato la frontiera tra i due paesi per fare ritorno in Yemen. Manifestazioni di protesta si sono svolte già quest'estate a Sana'a e in altre città yemenite» (ISPI). Il conflitto in corso in Yemen va visto anche da questa prospettiva.

Per valutare i movimenti nella politica interna ed estera dell'Arabia Saudita non bisogna nemmeno sottovalutare lo scontro tutto interno al Consiglio per la cooperazione del Golfo (Ccg), che comprende, oltre quel Paese, che ne costituisce il centro motore (un po' come la Germania nei confronti dell'Unione europea), il Bahrain, l'Oman, il Qatar, gli Emirati Arabi Uniti e il Kuwait. Ebbene, il

Qatar è sempre meno disposto ad accettare l'egemonia dell'Arabia Saudita, e la cosa si è manifestata da ultimo anche nella tempistica della rottura delle relazioni diplomatiche con l'Iran decisa Doha, ultima delle capitali del Consiglio a farlo. Gli attacchi di Riyadh ai «media ostili» stranieri (leggi *Al-Jazeera*) non si contano più. Scriveva la già citata Eleonora Ardemagni nel marzo 2014 (questa volta su *Limes*): «Il vincolo di solidarietà fra le monarchie della Penisola arretra dinanzi alla competizione per il rango politico, sia dentro l'organizzazione sia, più in generale, nella regione. I concetti di sovranità e di interesse nazionale tornano così in primo piano. Il tema della sovranità, oggi riproposto con forza dal Qatar, è in antitesi con il regionalismo monarchico a trazione saudita, che ha fin qui animato il processo decisionale del Ccg, inevitabilmente egemonizzato da Riyad. [...] L'Arabia Saudita, con l'appoggio di Bahrein ed Emirati, ha avviato un'escalation diplomatica contro il Qatar, accusato di finanziare la Fratellanza Musulmana non solo in Egitto e Siria, ma anche all'interno della stessa Penisola».

L'Arabia Saudita è una monarchia assoluta governata dalla famiglia al-Saud, al potere dal 1932. Salman bin Abdul Aziz al-Saud è salito sul trono nel gennaio 2015, in seguito alla morte del fratello Abdullah. Il Paese è il maggiore produttore ed esportatore di greggio al mondo; le esportazioni petrolifere costituiscono l'80-90% delle entrate statali, il 48% del pil della nazione e l'85% dei proventi delle esportazioni. Come accade per gli altri Paesi legati alla rendita petrolifera (dal Venezuela alla Russia), anche in Arabia Saudita la spesa pubblica è pianificata sulle stime degli introiti petroliferi, soprattutto nel settore pubblico, che ancora oggi gestisce quasi in monopolio l'industria petrolifera – attraverso la *Saudi Aramco*, la più grande impresa del Paese. Per superare la debolezza strutturale derivante dalla dipendenza dal prezzo del petrolio sul mercato mondiale, il governo saudita da qualche anno sta cercando di attuare politiche di privatizzazione e di diversificazione economica, soprattutto in campo energetico: produzione dei cosiddetti idrocarburi non convenzionali (shale gas/oil), costruzione di centrali atomiche in cooperazione con società statunitensi e giapponesi, realizzazione di “campi” idonei a catturare l'energia solare. Si parla

anche della costruzione delle «economic cities», di «città integrate» realizzate con le infrastrutture tecnologicamente più avanzate del pianeta che dovranno svolgere la funzione di poli di sviluppo per l'insieme del Paese. Naturalmente la «modernizzazione capitalistica» non è ben vista da una parte della classe dominante del Paese e da settori interni alla stessa monarchia saudita, ossia da tutti quelli che temono di perdere potere sociale a beneficio di una borghesia più dinamica e moderna. È una dialettica interna a tutti i Paesi arabi e in parte anche all'Iran. Dall'Egitto alla Siria, la cosiddetta Primavera Araba ha mosso i suoi primi passi quando la lenta transizione dell'area del medio e del Vicino Oriente verso un'economia meno statalista, meno parassitaria, meno infiltrata dalla corruzione e più aperta ai flussi capitalistici internazionali ha iniziato a dare i suoi primi frutti sul terreno politico (timide aperture in direzione di riforme istituzionali di stampo “democratico”) e su quello delle contraddizioni sociali – la “modernizzazione capitalistica” non è un pranzo di gala! Ma mentre i progetti per una “rivoluzione economica” rimangono in gran parte ancora da implementare, ciò che ha avuto modo di concretizzarsi, almeno negli ultimi cinque anni, è stato un forte aumento della spesa militare; con una spesa pari a circa il 9% del Pil, secondo l'International Institute for Strategic Studies l'Arabia Saudita è il quarto Paese al mondo per spesa militare. Solo nel 2010 gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita hanno sottoscritto un contratto per la fornitura di armi *Made in Usa* per un valore di oltre 60 miliardi. Anche Regno Unito e Francia fanno lucrosi affari con i “moderati” leader di Riyadh.

«Il Comitato *No Guerra No Nato* ricorda la guerra del Golfo di 25 anni fa, nel massimo spirito unitario e allo stesso tempo nella massima chiarezza sul significato di tale ricorrenza, chiamando a intensificare la campagna per l'uscita dell'Italia dalla Nato, per una Italia sovrana e neutrale, per la formazione del più ampio fronte interno e internazionale contro il sistema di guerra, per la piena sovranità e indipendenza dei popoli. Noi non mettiamo tutti sullo stesso piano. Questa guerra viene dall'Occidente. Il terrorismo viene dall'Occidente. La crisi mondiale viene dall'Occidente». Mi viene un malizioso sospetto leggendo una prosa che tanto ricorda la

propaganda dei *Partigiani della pace*: per il Comitato di cui sopra la Russia e la Cina (1) (tanto per fare dei nomi) non fanno parte dell'odierno «sistema di guerra»? Per me sì. Che significa poi non mettere «tutti sullo stesso piano»? Per me, ad esempio, significa che, in quanto proletario italiano, debbo oppormi in primo luogo all'imperialismo italiano (trattasi dell'ABC in fatto di "internazionalismo proletario", mi pare), cosa che ovviamente non mi impedisce di condannare tutti gli imperialismi del mondo, grandi, medi o piccoli che siano – vedi il concetto di *imperialismo unitario* (2). Secondo Franco Venturini (vedi *Il Corriere della Sera* di oggi) l'orologio si è messo a correre sul fronte libico e l'Italia non deve perdere il treno, anche perché tutti i Paesi della coalizione anti-Isis le riconoscono una leadership naturale nell'ex colonia africana. Bisogna rendere operativa ed efficace questa leadership, prima che sia troppo tardi. Ne va, conclude Venturini, del successo o dell'insuccesso della politica estera italiana. Ecco, per me si tratta innanzitutto di opporsi agli interessi dell'imperialismo italiano in Libia e ovunque, ossia di contrastare la politica estera italiana – anche quella praticata da sempre dall'Eni.

Anche io sono contro la Nato (a tal riguardo posso “vantare” diverse manifestazioni e molti “campeggi antimilitaristi”, a partire da *Comiso 1983*), ma non certo nella prospettiva ultrareazionaria, quanto chimerica, di un'Italia «sovrana e indipendente» – e magari pure “socialista”, come dicevano un tempo gli stalinisti d'ogni tendenza che egemonizzavano l'evocato movimento dei Partigiani della pace.

Scrivono Fulvio Grimaldi: «Molte guerre vengono dimenticate: Jugoslavia, Afghanistan, Ucraina, le aggressioni israeliane a Libano e Gaza, addirittura qualcuno s'è scordato della Siria. La nonviolenza assurta a imperativo categorico e dogmatico getta indecenti ombre sulla resistenza di popolo in Siria, Iraq, ovunque si eserciti la criminalità imperialista». Anche qui è d'uopo la maliziosa domanda: Russia e Cina sono escluse dalla «criminalità imperialista»? E poi, che cosa si intende esattamente per resistenza del popolo siriano? Si allude forse al regime, supportato da Russia e Iran, del macellaio di Damasco, in arte Bashar al-Assad? In caso di risposta affermativa,

l'allusione non sarebbe indecente ma *escrementizia*. A volte occorre abbandonare ogni eufemismo e ogni accortezza diplomatica.

(1) In questi giorni diventa operativa in Cina la “Legge Antiterrorista” emanata il 28 dicembre dall’Assemblea Popolare Nazionale, che prevede, fra l’altro, la possibilità per Pechino di inviare forze speciali in Siria per combattere lo Stato Islamico e le altre «organizzazioni terroristiche» (cioè tutti gli oppositori di al-Assad?). L’obiettivo è, secondo l’agenzia di regime Xinhua, quello di salvaguardare la sicurezza mondiale compromessa dai

numerosi attentati in diverse parti del mondo. Non c'è dubbio: con L'esercito Popolare di Liberazione in giro per il mondo la "pace" è più sicura. Inutile dire che gli Stati Uniti non gradiscono nemmeno un poco l'attivismo "antiterroristico" cinese in Medio oriente: essi pretendono di operare in regime di monopolio in materia di "lotta al terrorismo". Che pretese!

(2) Quando parlo di *Imperialismo unitario* intendo riferirmi al *sistema mondiale dell'imperialismo*, o, detto in altri e più "dinamici" termini, alla competizione capitalistico-imperialista per il potere (economico, scientifico, tecnologico, ideologico, militare, in una sola parola: *sociale*) che nel XXI secolo vede la partecipazione agonistica di alleanze politico-militari grandi e piccole, internazionali e regionali, di Paesi grandi e piccoli, di multinazionali grandi e piccole, di aree continentali in reciproca competizione sistemica, di gruppi politici ed economici anche "non convenzionali", ossia non riconducibili immediatamente agli Stati nazionali e alle istituzioni economico-finanziarie "tradizionali". Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, assai significativi mi appaiono i passi che seguono tratti dal saggio *La funzione rivoluzionaria del diritto e lo stato* scritto dal bolscevico Pëtr Ivanovic Stučka nel 1921: «Circa la sfera che il diritto abbraccia si ritiene che l'obiezione più pericolosa [al punto di vista classista-rivoluzionario] sia quella relativa al diritto internazionale. Vedremo però che il diritto internazionale – in quanto è in generale diritto – è pienamente conforme alla nostra definizione; e su ciò l'imperialismo contemporaneo, e particolarmente la guerra mondiale e le sue conseguenze, ha fatto aprire gli occhi a tutti. Noi parliamo infatti di un'autorità organizzata da una classe, senza denominarla Stato, proprio per abbracciare una sfera giuridica più larga» (in *Teorie sovietiche del diritto*, pp. 16-17, Giuffrè, 1964).

*Sorridete! Gli spari sopra sono per noi!*

30/11/2015

Sorridete, gli spari sopra sono per noi!

Sorridete, gli spari sopra sono per noi!

*Nel precedente post sui noti fatti parigini ho reagito ai passi che seguono: «Non bisogna commettere l'errore di quelli che vogliono razionalizzare e sociologizzare ad ogni costo il comportamento del nemico. Il fanatismo non è solo un fenomeno sociale. Ci sono delle cause autonome e intrinseche. Certo, il fanatismo approfitta delle ingiustizie della società, ma ubbidisce a una logica che spesso ci sfugge. Ben Laden non ha organizzato l'11 Settembre per lottare contro le diseguaglianze sociali: ha commesso quel crimine per promuovere il suo folle progetto di califfato mondiale» (Libération). Oggi continuo la riflessione.*

È come voler spiegare la cosiddetta “Rivoluzione Khomeinista” del 1979 in Iran a partire dall'infatuazione del popolo iraniano nei confronti dell'islamismo radicale (che ovviamente sono lungi dal negare), e non spiegare questa stessa infatuazione con la crisi sociale di quel Paese, con la miserabile condizione di milioni di proletari, di sottoproletari e di contadini poveri, con la brutale oppressione poliziesca (chi non ricorda la famigerata *Savak*, la polizia dello Stato monarchico?) del regime sanguinario dello Scià Pahlevi sostenuto dagli Stati Uniti e, *dulcis* – si fa per dire – *in fundo*, anche con l'assenza di un'autentica alternativa “di classe” – cosa che il partito stalinista Tudeh e i Fedayn del popolo non erano. Allora molti in Occidente dissero che si trattava di un ritorno al Medioevo; quanto fosse sbagliata quella lettura, tutta focalizzata sugli aspetti “sovrastrutturali” della Repubblica Islamica, lo dimostra l'attuale capacità industriale e tecno-scientifica dell'Iran, il suo dinamismo geopolitico (vedi Siria!), la “modernità” di gran parte della popolazione giovanile (nonostante l'occhiuta e violenta vigilanza dei



cosiddetti Guardiani della rivoluzione), gli stessi contrasti interni al regime fra “moderati” e “radicali”, “progressisti” e “conservatori” – contrasti che si spiegano sempre e puntualmente a partire dalla nozione di *Potere*.

È come voler spiegare la crisi sociale della Polonia stalinista, gli scioperi dei cantieri navali di Danzica agli inizi degli anni Ottanta e la stessa nascita di *Solidarność* («Sindacato autonomo dei lavoratori») con la tradizione cattolica di quel Paese e con l'interventismo “anticomunista” della Chiesa (che ovviamente ci fu), come pure fecero gli stalinisti basati in Occidente, i quali vedevano solo una moltitudine operaia che invece di inginocchiarsi e prostrarsi dinanzi ai sacri simboli del regime “socialista”, si inginocchiavano e pregavano dinanzi alla croce e ai poster di Papa Wojtyła: che scandalo! «Altro che lotta di classe: qui ritorniamo al Medioevo!». Allora quanti ne ho conosciuti di questi..., beh, lasciamo perdere, per carità di Dio!

È come voler dar conto delle cause reali delle due guerre imperialiste del XX secolo sulla scorta della propaganda politico-ideologica con cui tutte le Potenze in guerra martellarono i cervelli delle vittime (non si vive di soli bombardamenti aerei!): guerra difensiva, guerra fatta per tutelare i valori della Civiltà Occidentale, guerra di liberazione nazionale, guerra in risposta ai “proditori e vigliacchi” attacchi altrui (com'è noto è sempre il nemico che porta la responsabilità di aver iniziato la carneficina), guerra contro il “comunismo internazionale”, guerra per il “socialismo”, guerra contro l'imperialismo (degli altri!) e così via nel lungo elenco delle menzogne propagandistiche.

È come voler spiegare la nascita del Fascismo con il carattere spregiudicato e volitivo di Mussolini o con la frustrazione di una parte della piccola borghesia italiana declassata (cose che ovviamente nessuno si sogna di negare), e non, in primo luogo, con le conseguenze complessive (anche di natura psicologica) della Grande Guerra, con la crisi sociale in genere che allora si produsse, con la crisi dello Stato liberale, con l'insorgenza rivoluzionaria di una parte del proletariato italiano (quello che voleva «fare come in Russia», per intenderci), con il riflusso di questa stessa insorgenza e

con la reazione della classe dominante del Paese, appoggiata anche da gran parte del mondo politico liberale. Mi scuso se ho dimenticato di citare qualche altra causa “strutturale” o “sovrastrutturale”.

È come voler spiegare il Nazismo con la pazzia di Hitler e con la frustrazione professionale/esistenziale dei suoi più stretti collaboratori (in circolazione c'è sempre un “pazzo” o un “disadattato” che può tornar utile!), e non, fondamentalmente, con la catastrofica crisi sociale tedesca, peraltro maturata in un particolare contesto internazionale segnato dalla Grande Crisi del '29, e con il riflusso del movimento operaio tedesco, colpito anche dalla controrivoluzione stalinista che ne prosciugò le residue energie rivoluzionarie – questo naturalmente in analogia con il movimento operaio degli altri Paesi, non solo occidentali. È sufficiente vedere i film “maledetti” sfornati in Germania negli anni Venti per rendersi conto della folle tempesta sociale (anche «emozionale», per dirla con Wilhelm Reich) che da anni si andava preparando in quel Paese, letteralmente squassato da una crisi non solo economica ma anche di natura morale e identitaria. «Già da tempo abbiamo detto che è “l'angoscia sociale” che costituisce l'essenza di ciò che chiamiamo la coscienza morale» (1).

Come ho detto altre volte, più si rafforza la tendenza del Capitale a mettere ogni cosa e ciascuno nel tritacarne del processo economico-sociale chiamato a generare profitti, e più si rafforzano le spinte identitarie d'ogni tipo: politiche, culturali, linguistiche, religiose, etniche, razziali, sessuali, e quant'altro. È questa maligna dialettica che bisogna comprendere per evitare di finire intruppati sotto questa o quella bandiera ultrareazionaria (tricolore o nera che sia), in questa o quella tifoseria nazionalista o/e imperialista.

La rabbia e l'odio delle classi dominate e di chiunque desidera ribellarsi contro uno *status quo* avvertito come non più tollerabile si armano con le ideologie che si trovano sul terreno, non importa se di antica o di recente fabbricazione, e in assenza di un'autentica soggettività rivoluzionaria, di un'autentica coscienza di classe, il più delle volte hanno la meglio quelle ideologie e quei partiti che per un verso confermano il “deplorable” stato d'animo delle masse, e che per altro verso promettono di dare a esso una efficace risposta

politica. Chi vuole “fare la rivoluzione”; chi è accecato dall’odio, dalla frustrazione, dall’invidia di classe, dalla mancanza di prospettive e da altre magagne materiali e “psicosociali”; chi si sente in guerra con l’intero mondo: questo “tipo sociale” il più delle volte non si rivolge a ideologie e a soggetti politici che predicano «pace e amore», che consigliano “agli ultimi” di porgere l’altra guancia, bensì a ideologie e a soggetti politici che gli indichino un nemico preciso (leggi anche *capro espiatorio*) su cui poter scaricare, *hic et nunc*, la sua rabbia, e che gli vendano una spiegazione, facile da comprendere, capace di *razionalizzare* la sua esistenza nell’*irrazionale* mondo che lo ospita. E questo manganello ideale e materiale, che di volta in volta può vestire i panni della religione o indossare una maschera laica se non laicista, anche in conformità con la storia dei Paesi, non manca mai all’appuntamento con il disagio sociale. Come dimostrano Mussolini, Hitler e tutti i demagoghi e i populistici di “destra” e di “sinistra”.

In questo senso ho sostenuto che le ideologie (religione inclusa) non spiegano un bel niente, *se* le consideriamo come il punto di partenza dell’analisi, mentre esse acquistano un significato preciso e possono aiutarci alla composizione del puzzle solo alla luce di processi e di contraddizioni sociali reali, di carattere materiale e d’ordine “spirituale”, di natura economica come di natura psicologica. La stessa psicologia delle masse, per usare un noto termine, dev’essere considerata, sempre a mio avviso, alla stregua di un fondamentale fattore “strutturale” da premettere senz’altro alla considerazione delle ideologie che entrano puntualmente in scena in una crisi sociale.

Da qualche parte ho letto che la spiegazione “sociologica” non spiega la deviazione jihadista di molti giovani musulmani: «Come si spiega che anche molti giovani benestanti si sono convertiti all’Islam radicale? Lo stesso Ben Laden era un miliardario». Ma è questa riflessione che sconta un grave limite sociologico, che mostra una concezione economicista, estremamente volgare del disagio sociale che in qualche modo attraversa l’intera stratificazione classista della società. Come se gli individui ricchi o benestanti non potessero avvertire appunto il disagio sociale, la miseria (non solo

“materiale”), la disumanità, l’ingiustizia e la violenza che trasudano da ogni singolo poro della Società-mondo! Come se agli individui di estrazione sociale borghese fosse preclusa in linea di principio la strada che porta a maturare una coscienza rivoluzionaria del mondo! (Precisazione per gli sciocchi – e per i tutori dell’ordine democratico: non sto alludendo ai Misericordiosi Martiri di Allah! Per una lettura “rivoluzionaria/antimperialista” dello Stato Islamico bisogna rivolgersi a Loretta Napoleoni, non al sottoscritto!). E come si spiega che proprio un intellettuale borghese, un tale Marx, ha posto le basi di quella che una volta si chiamava «coscienza di classe»? Per non parlare del suo grande amico e compagno di lotta, Engels, il quale si guadagnava da vivere nell’azienda del padre. Paradossi che si spiegano benissimo con la stessa condizione materiale delle classi subalterne, a partire dalla «degradante divisione del lavoro in lavoro intellettuale e lavoro manuale» (Marx). Sto associando, anche solo alla lontana, come semplice paradosso, la barba di Marx ed Engels a quella di Ben Laden e degli altri pretendenti al Califfato Mondiale? Non mi ritengo responsabile della cretineria altrui!

Scriveva Simone Weil all’amica Albertine nel 1935: «Per me, personalmente, ecco cosa ha voluto dire lavorare in fabbrica: ha voluto dire che tutte le ragioni esterne (una volta avevo creduto trattarsi di ragioni interiori) sulle quali si fondavano, per me, la coscienza della mia dignità e il rispetto di me stessa sono state radicalmente spezzate in due o tre settimane sotto i colpi di una costrizione brutale quotidiana. E non credere che ne sia conseguito in me un qualche moto di rivolta. No; anzi, al contrario, quel che meno mi aspettavo da me stessa: la docilità. Una docilità di rassegnata bestia da soma. Mi pareva d’essere nata per aspettare, per ricevere, per eseguire ordini – di non aver mai fatto altro che questo – di non dover mai far altro che questo. Non sono fiera di confessarlo. È quel genere di sofferenza di cui non parla nessun operaio; fa troppo male solo a pensarci». E generalizzando: «Un’oppressione evidentemente inesorabile ed invincibile non genera come reazione immediata la rivolta, bensì la sottomissione» (2). Certo, anche la sottomissione alle ideologie dominanti (comprese quelle a “sfondo” religioso) in una data epoca e in una data parte del mondo. Ma qui si divaga! Forse.

Il miliardario Ben Laden poteva anche credere, in tutta buona fede, di essere stato investito personalmente dal suo Dio dell'altissima missione di creare il Califfato sulla Terra; ciò non toglie il fatto che la sua ideologia fu sempre messa al servizio di precisi quanto prosaici interessi materiali, politici e geopolitici (durante gli anni Ottanta anche al servizio del Grande Satana a stelle e strisce) sintetizzabili con il concetto di Potere sociale – o sistemico. Per questo dopo la strage parigina del 13 novembre ho scritto che siamo tutti (a Nord come a Sud, a Ovest come a Est, nel mondo cristiano come in quello musulmano, piuttosto che nel mondo buddhista, induista, scintoista, taoista, ateista, laicista) ostaggi e vittime del *sistema mondiale del terrore*, i cui pilastri portanti naturalmente sono rappresentati dalle grandi, dalle medie e dalle piccole Potenze. La Francia e l'Italia sono parte integrante di questo sistema che ci espone a qualsiasi tipo di pericolo, compreso quello terroristico che ci viene dal «nemico». Tanto per essere chiari: il mio nemico è il *sistema mondiale del terrore* preso in blocco, concepito come una sola compatta – e altamente contraddittoria/conflittuale: è la capitalistica guerra di tutti contro tutti! – totalità disumana. Credere che la gente possa condividere il punto di vista qui espresso sarebbe da ingenui, soprattutto nel momento in cui la macchina propagandistica e terroristica («Chi non si schiera dalla parte degli Stati attaccati dal terrorismo islamico è un fiancheggiatore del Califfato Nero!») gira *a pieno regime* – è proprio il caso di dirlo!

Mi sono sempre attenuto scrupolosamente alla massima marxiana che consiglia di giudicare le azioni delle persone – e delle “masse” – non sulla base di ciò che esse credono di essere (comunisti, fascisti, martiri per conto di Dio o di Allah) e di fare (la «società giusta», *What else?*), ma sulla scorta di ciò che esse sono e fanno realmente. Ho fatto questo non per spirito di parte o in acritico ossequio a una fede (non sono neanche un marxista!), ma perché il principio funziona abbastanza, almeno per come la vedo io, si capisce.

L'invito a non aver paura che le autorità ci ripetono continuamente mi ricorda tanto l'analogo invito gridato dagli ufficiali, e dai graduati in genere, alla truppa nel corso di un'operazione militare: «Non abbiate paura del nemico, cazzo! Non

siate vigliacchi! Andate avanti, cazzo, non arretrate di un millimetro, siamo i più forti!». Per essere più convincente l'invito è spesso accompagnato da una bella pistola puntata alla schiena. Siamo in guerra, ormai è assodato, ma dobbiamo andare avanti. Anche perché se cambiamo il nostro stile di vita, oltre a darla vinta «al nemico», danneggiamo pure l'economia, che è già abbastanza depressa di suo. Io do il mio piccolo contributo alla causa recandomi prima in un grande centro commerciale e poi in un cinema. Domani forse vado allo stadio, martedì volerò in aereo. Avanti! avanti! E che Allah o chi per lui me la mandi buona! Intanto, per darmi coraggio, canticchio: «*Sorridete, gli spari sopra sono per noi! Sorridete, gli spari sopra sono per noi!*».

(1) S. Freud, *Psicologia collettiva e analisi dell'io*, p. 106, Newton, 1991.

(2) S. Weil, *La condizione operaia*, pp. 95-126-127, SE, 1994.

## *La guerra secondo Libération*

26/11/2015

Chiudevo il post del 19 novembre chiedendomi dove fosse andato a finire il «Pacifista collettivo», ossia quel vasto movimento di opinione pubblica occidentale più o meno genericamente pacifista che ai tempi delle guerre americane in Afghanistan e in Iraq non fece mancare la sua vibrante indignazione e il suo impegno militante contro l’America di Bush. Com’è che proprio oggi, quando la «Terza guerra mondiale combattuta a pezzi» rischia di trascinarci davvero nell’abisso della guerra generale (la guerra che non conosce differenza fra “fronte interno” e “fronte esterno”, fra civili e militari), le strade delle metropoli d’Occidente non sono attraversate dai partigiani della pace e dalle loro bandiere arcobaleno? Una parziale risposta l’ho avuta leggendo l’editoriale (titolo: *Progetto di pace*, e la coscienza pacifista è apposto!) pubblicato l’altro ieri su *Libération* a firma di Laurent Joffrin; ne cito alcuni passi in una traduzione forse non del tutto impeccabile, e di questo mi scuso.

Scrive Laurent Joffrin: «Se non li combattiamo non ci attaccheranno. In nome di questo ragionamento apparentemente logico una parte dell’opinione pubblica, discreta ma che si farà sentire sempre di più, mette in discussione la politica della Francia in Siria e Iraq. Cosa andiamo a fare in terre lontane e ostili con una coalizione disparata che ha obiettivi vaghi e con alleati che spesso non sono più presentabili dei nostri nemici? [...] Il rifiuto della guerra può davvero proteggerci?». Joffrin sostiene che gli attentati terroristici di matrice islamica dell’ultimo anno in Francia e altrove «non possono essere interpretati come rappresaglia a una presunta aggressione, non avevano una motivazione geopolitica», ma puramente religiosa (ad esempio contro i “blasfemi” di *Charlie Hebdo*) e antisemita: si attaccano gli ebrei in quanto ebrei. Non bisogna commettere «l’errore di quelli che vogliono razionalizzare e sociologizzare ad ogni costo il comportamento del nemico. Il fanatismo non è solo un fenomeno sociale [c’entra anche la natura? o il soprannaturale?]. Ci sono delle cause autonome e intrinseche. Certo, il fanatismo approfitta delle ingiustizie della società, ma

ubbidisce a una logica che spesso ci sfugge. Ben Laden non ha organizzato l'11 Settembre per lottare contro le diseguglianze sociali [questo è sicuro!]: ha commesso quel crimine per promuovere il suo folle progetto di califfato mondiale. Si crede davvero che il ritiro dal mondo possa alla fine proteggere dalle calamità globali? Bisognerebbe abbandonare il Mali alla sua sorte e lasciare gli islamisti trasformare questo povero paese in una prigione teocratica? Si crede davvero che una progressione dell'islamismo in Africa alla fine non costituirebbe una minaccia anche per noi? Noi siamo per definizione un obiettivo». L'anima guerrafondaia di Oriana Fallaci gongola! Giuliano Ferrara e il partito dello scontro fra le Civiltà pure! Certo, anche l'imperialismo francese ringrazia (1).

Semmai, continua il quotidiano progressista francese, la critica diventa utile se coglie i limiti e i disastri delle azioni belliche degli ultimi dieci anni, dall'Afghanistan all'Irak, «per non parlare della Libia, condannata a un'anarchia omicida»: «per quanto giustificata l'azione di guerra non può tralasciare un progetto di pace» che assicuri ai paesi liberati dal terrorismo islamista stabilità e ricostruzione. Senza questo requisito indispensabile, senza una chiara strategia di pace e di sviluppo «è meglio neanche cominciarla una guerra». Non c'è dubbio, la guerra vuole serietà e visione strategica, e quel pizzico di umana simpatia nei confronti “degli ultimi” che non guasta mai: oltre a conquistare sfere di influenza e risorse economiche bisogna conquistare i cuori e le menti “degli ultimi”, oggi esposti alla disgraziata e fanatica propaganda «del nemico».

«L'azione dall'aria, unitamente agli alleati sul posto, è l'unica risposta immediata possibile», conclude Joffrin. «Essa può contenere il male ma non estirparlo. Il resto dipende da un'azione diplomatica e politica. Come diceva il generale Giap, “Il partito comanda i fucili”». Certo, una come Oriana Fallaci non avrebbe mai citato il generale Giap. Ma lei non era di sinistra, che diamine!

Intanto si registra un vero e proprio boom nelle richieste di arruolamento nell'*Armée Française*: dalle 130 richieste al giorno del 2014 si è passati alle attuali 1.500. «Si tratta di un fenomeno senza precedenti, sono davvero sorpreso» ha dichiarato il colonnello Eric de Lapresle, capo dell'ufficio reclutamento dell'esercito. Si calcola



che entro il 2016 l'esercito francese, che l'anno scorso contava 115mila uomini (e donne!), di cui tremila basati in Africa, si arricchirà di 30mila nuove unità. Certo, il richiamo della Patria. Certo, il noto – e repellente – sciovinismo francese. Certo, l'attaccamento ai sacri valori occidentali. Però forse la cosa si spiega anche con un certo keynesismo di guerra, e di certo per non pochi giovani francesi un posto nella gloriosa Armée potrebbe risultare allettante in tempo di crisi. Ma non vorrei «sociologizzare» troppo il problema!

(1) Scriveva Alessandro Campi, storico delle dottrine politiche, sul *Messaggero* del 21 novembre: «La Francia che oggi chiede aiuto e solidarietà all'Europa per essere stata attaccata direttamente, è lo stesso Paese che per anni, poco importa se era al potere la destra o la sinistra, si è mosso sulla scena internazionale in modo solitario, secondo una logica di potenza post coloniale interessata solo al proprio tornaconto, come nel caso degli interventi militari in Mali, in Libia e in Siria». La grandeur francese ha esposto ed espone la popolazione francese alla ritorsione del nemico? Voi che dite? Difesa dei sacri e inviolabili valori occidentali? *Not in my name!*

## *A che punto è la guerra?*

19/11/2015

*L'ipotesi secondo cui la morale perde di forza coercitiva con l'aumentare della distanza si fonda sull'idea che è soprattutto il vivo ricordo del delitto a tenere desta la coscienza. Se il criminale si allontana a sufficienza dal luogo del delitto, i sentimenti morali non hanno più di che alimentarsi. (H. Ritter, Sventura lontana, 2004).*

*Dobbiamo chiederci che cosa era successo nelle masse perché seguissero un partito i cui obiettivi erano diametralmente opposti, sia dal punto di vista oggettivo che soggettivo, agli interessi delle masse lavoratrici. (W. Reich, Psicologia di massa del fascismo, 1933).*

Di seguito riprendo alcuni punti già toccati nel precedente post.

1. *La seducente propaganda del Califfato.* Partire dalla religione per comprendere la natura dell'attuale conflitto mondiale è il modo migliore per mettersi nelle condizioni di non capirci niente di essenziale. È oltremodo sciocco, ad esempio, credere che lo jihadismo che tanto attrae migliaia di disperati e di diseredati (e non faccio della stucchevole retorica sociologica: vedere, ad esempio, i tantissimi giovani proletari e sottoproletari tunisini che si arruolano sotto le nere bandiere del Califfato per guadagnarsi il pane quotidiano) si spiega con un'errata («aberrante», «irrazionale», «infondata») interpretazione del Corano, come sostengono soprattutto gli intellettuali occidentali devoti ai Sacri Lumi. In questa vicenda, come nelle altre analoghe, la religione è l'ultima cosa che occorre prendere in considerazione. Come ho già scritto, con la religione si può spiegare tutto, e il suo contrario. L'ideologia

jihadista è messa al servizio di interessi che non hanno nulla a che fare né con Allah, né con le numerose e bellissime vergini che attendono i martiri che si immolano nel suo Misericordioso nome. Nel solo 2015 quegli interessi hanno causato la morte di circa 23.000 musulmani: si tratta, infatti, soprattutto di un conflitto interno al mondo musulmano. Sciiti contro sunniti? Ci risiamo! Anche qui non dobbiamo rimanere impigliati nella fenomenologia ideologica (o religiosa) della vicenda. Si tratta in primo luogo di una guerra, combattuta il più delle volte “per procura”, per stabilire nuovi rapporti di forza nel Vicino e Medio Oriente (schematizzando: Turchia, Arabia Saudita, Qatar, Kuwait, da una parte; Iran, Siria e Libano dall'altra), così come in Nord Africa. La confessione religiosa, che ha una forte presa sulle masse, è indubbiamente un potente collante politico-ideologico-culturale, e come tale non va affatto sottovalutata; ma non è certo per affermare una certa lettura del Sacro Testamento che, ad esempio, arabi e iraniani si sparano addosso – magari solo per interposte milizie armate. L'antagonismo confessionale cela insomma un antagonismo molto profano, diciamo così, sintetizzabile nel concetto di *Potere*: economico, politico, ideologico, psicologico, in una sola e più adeguata parola: *sociale*.

In un articolo apparso sul *Courier des Balkans* del 9 giugno 2015, Jean-Arnault Dérens commentava la intelligente propaganda dello Stato Islamico rivolta ai giovani che vivono nei Paesi balcanici. «L'appello alla Jihad risuona nel deserto della interminabile transizione balcanica», scriveva Dérens. Un video di una ventina di minuti perfettamente girato, curato nei minimi particolari e costruito come un video-gioco fa la storia dei Balcani; giovani dall'aspetto per nulla fanatico invitano altri giovani a seguirli sulla strada jihadista, e con un tono pacato suggeriscono ai coetanei ancora impigliati nella demoniaca cultura occidentale ad uccidere senz'altro «i miscredenti» ovunque essi si trovino e con ogni mezzo a disposizione: dalla bomba al veleno. Fate saltare automobili, avvelenate il cibo: Allah stesso lo vuole! Nel video lo Stato islamico viene rappresentato come un mondo pulito, dignitoso, privo di stress, attento ai bambini, ripresi a giocare in aree attrezzate. «Si presenta una nuova visione del mondo molto più allettante del sogno

occidentale, un sostituto alle promesse di prosperità scomparse nel deserto dell'interminabile transizione balcanica, e allora si chiede giustamente ai moderati come rispondere a questo messaggio, come rispondere a chi non ha denaro, a chi non ha lavoro, a chi ha come alternativa il trafficare in droga o truccare automobili, oppure fare carriera in un partito politico corrotto o guadagnare qualche euro andando ad agitare le bandiere in qualche meeting politico; se questa è la realtà quello che propone il califfato può essere per molti giovani qualcosa che assomiglia alla vera vita, a una vita normale. Vivere velocemente e morire giovani non è molto nuovo come programma di vita; ci sono quelli che credono di guadagnarsi il paradiso ma anche quelli che hanno la convinzione che almeno avranno vissuto intensamente, di essere morti per una causa, e morire per una causa è sicuramente meglio che morire per niente, per una giovinezza senza prospettive, per un lavoro in nero senza documenti in Italia o in Germania, oppure finire in un centro di detenzione in Francia. Eppure questa vita tranquilla e degna che propone lo Stato islamico e le motivazioni economiche non sono quelle più importanti: chi ha vent'anni non è forse pronto a fare qualcosa per realizzare i propri sogni? Non è disposto a battersi per un ideale? E quali ideali restano nel triste deserto dell'interminabile transizione dei Balcani? Gli Imam possono naturalmente denunciare questa cattiva interpretazione del Jihad, i Governi possono cercare di fermare e arrestare chi vuole partire per andare a combattere all'estero, oppure arrestare coloro che delusi tornano a casa. Le anime belle possono indignarsi per il programma medievale dello Stato islamico ma questo continuerà a espandersi e attirare persone fino a quando non ci saranno dei nuovi sogni e nuovi progetti in grado di essere proposti ai giovani dei Balcani e non solo nei Balcani.

Molti giovani, scriveva Reich nel 1933, «erano fortemente impressionati dalla fisionomia esterna del partito di Hitler, dal suo carattere militare, dalla dimostrazione di forza, ecc. Fra i mezzi simbolici di cui si serviva la propaganda il più appariscente era senz'altro il simbolo della bandiera» (*Psicologia di massa del fascismo*). Diciamocelo: anche la bandiera del Califfato è un eccellente *brand*.

2. *La natura della "Terza guerra mondiale combattuta a pezzi"*. «La capitale francese, vittima di un attentato disumano che non ha nessun legame con la religione, paga un prezzo altissimo alle politiche portate avanti dall'Eliseo in Medio Oriente e Africa». Così *Limes* sintetizza la posizione di padre Giulio Albanese, da sempre assai critico nei confronti della "Grand France" di Hollande, la quale «non fa sconti a nessuno!». Scrive padre Albanese: «Simile violenza richiama alla mente la lamentazione di Carlo Levi: "La sola ragione della guerra è di non aver ragione (ché, dove è ragione, non vi è guerra); che le guerre vere ed efficaci sono soltanto le guerre ingiuste; e che le vittime innocenti sono le più utili e di odor soave al nutrimento degli dèi"». Ieri io, assai più prosaicamente, parlavo di «concime gettato sul terreno per fertilizzare gli interessi economici e geopolitici di Potenze grandi, medie e piccole». E concludevo: «La verità è che se noi non ci occupiamo dell'imperialismo, l'imperialismo si occupa di noi. Siamo tutti ostaggi e vittime del sistema mondiale del terrore».

A mio avviso questa guerra, come tutte le guerre che l'hanno preceduta e che probabilmente la seguiranno, ha una solidissima quanto disumana ragione: quella che, appunto, fa capo agli interessi sistemici delle classi dominanti, interessi che trovano una puntuale sintesi nella politica interna ed estera (una distinzione peraltro sempre più labile e "problematica") degli Stati, piccoli e grandi, "tradizionali" e di nuovo conio, "simmetrici" e "asimmetrici". Questi Stati rappresentano un micidiale strumento di difesa e di promozione di quegli interessi: tutto il resto è cinica propaganda politico-ideologica tesa a ingannare la gente, la quale purtroppo oggi si lascia ingannare con una facilità che fa spavento, almeno agli occhi di chi crede sia possibile, oltre che auspicabile, la fuoriuscita dell'umanità dalla maligna dimensione del dominio di classe, fonte di ogni sofferenza, di ogni ingiustizia, di ogni orrore.

3. *Psicologia di massa del Dominio*. Leggo sul *Manifesto*: «Una migliore intelligence può valere molto più che una compressione generalizzata di diritti e libertà. Oggi e nel futuro, una risposta al terrorismo la sinistra deve saperla dare, se non vuole essere travolta

dalla richiesta popolare di sicurezza. Nessun appeasement, nessuna tolleranza, ma con punti fermi. Che sulle garanzie di libertà e diritti non si facciano passi indietro. Che i poteri di qualunque autorità non siano mai sottratti a limiti e controlli. Che in particolare il controllo di costituzionalità e quello giudiziario siano salvaguardati nell'ampiezza e nell'incisività. Che si perseguano politiche inclusive e dialogo interculturale con la comunità di fede islamica, per rafforzarne gli anticorpi contro il veleno del terrorismo». Troppo comodo: se vuoi il fine, devi accettare anche i mezzi! Oggi Arturo Diaconale scrive che l'Italia non ha bisogno di leggi speciali perché la legislazione d'emergenza nel Belpaese è già stata fatta negli anni Settanta, ai tempi della lotta contro il terrorismo condotta soprattutto, com'è noto, dai "comunisti" e dai democristiani. Almeno per quanto riguarda la repressione il nostro Paese è all'avanguardia. «Sbaglia chi si allarma temendo che l'esempio francese faccia scuola anche in Italia e da un momento all'altro possa spuntare qualcuno a Palazzo Chigi deciso ad imitare Hollande ed a chiedere una serie di leggi e poteri speciali per combattere il terrorismo islamico. Chi nutre questa preoccupazione compie un serio errore. Non perché nel nostro Paese non possa venire fuori un qualche imitatore del socialista autoritario francese. Ma perché per combattere il terrorismo degli islamisti da noi non c'è alcun bisogno di emanare poteri e leggi speciali. Da noi le leggi emergenziali ci sono già da lungo tempo. Questa legislazione emergenziale è in vigore dagli anni Settanta. E, sia pure provocando distorsioni nello Stato di diritto, ha ottenuto sicuramente una serie di buoni risultati» (*L'Opinione*). Ma si può sempre migliorare, caro Diaconale! La frecciata finale di Arturo: «Per una volta i cugini sono stati anticipati. Purtroppo nella corsa verso la deriva autoritaria!». Questi destri liberali, sempre a Cianciare di «deriva autoritaria»! Basta con questo falso garantismo: lo Stato democratico va difeso, costi quel che costi! Per non parlare del nostro stile di vita... A proposito, se scrivo *Abbasso la République (bourgeoise)*! sono passibile di estradizione verso la Patria dei droits de l'homme? Meglio saperle prima certe cose!

Sembra che recenti sondaggi mostrano che la popolazione francese accetta di buon grado di perdere in termini di libertà

personale per conquistare una maggiore sicurezza. Il Leviatano prima ci espone alla ritorsione del “nemico” (colui che gli contende una fetta di torta economica e geopolitica), e poi ci fa la grazia di proteggerci: che padre coscienzioso abbiamo avuto in sorte! E noi, come bravi bambini, abbozziamo e ringraziamo chi, dopo averci messo in pericolo per fare i suoi legittimi (è *il capitalismo-imperialismo, bellezza!*) interessi, poi fa di tutto per “difenderci” dal micidiale meccanismo di cui esso stesso è parte organica. Anzi, pretendiamo più protezione dallo Stato: più polizia, l’esercito a presidiare gli “obiettivi sensibili”, maggiori controlli all’ingresso degli immigrati, insomma più ordine. Che capolavoro! E che impotenza sociale! Io la chiamo, con scarsa originalità, *psicologia di massa del Dominio*. Come disse a suo tempo Wilhelm Reich, dobbiamo chiederci cosa è successo e cosa succede sempre di nuovo alle classi subalterne in particolare, e a tutti gli individui che vivono su questo pianeta in generale.

4. *Chi sono i rivoluzionari?* Ho letto da qualche parte, forse ancora sul citato “Quotidiano comunista”, che «*La Marsigliese* è l’inno dei rivoluzionari». In effetti, pare che lo stesso Lenin non resistette alla tentazione di cantarla insieme ai compagni di viaggio sul mitico treno piombato, mentre faceva ritorno in Russia per tentarvi il noto Grande Azzardo. Non bisogna dimenticare che allora in Russia la rivoluzione borghese era un evento auspicato e appoggiato anche dal proletariato d’avanguardia, per certi versi soprattutto da esso, visto la pavidità della debole borghesia russa, la quale giustamente temeva una radicalizzazione del processo rivoluzionario. Previsione azzeccata: dopo *La Marsigliese* giunse il momento dell’*Internazionale!* Chiudo la breve parentesi “storica” e mi chiedo: chi sono oggi i “rivoluzionari”? Forse Loretta Napoleoni, autrice dell’interessante saggio *Lo Stato del terrore* (Feltrinelli, 2014), dedicato all’economia del Califfato, conosce la risposta. Infatti, l’economista parla della guerra dell’Isis nei termini di una *guerra patriottica di liberazione*: «Chi nega questa definizione, e si trincerava dietro la favola delle schegge di terroristi, o è in malafede o è un ignorante. L’Isis non è uno stato ideologico, ma il frutto di una

lotta patriottica che grazie alla sua popolarità non fa fatica a trovare i soldi necessari. [Si tratta] di una guerra rivoluzionaria, antimperialista e nazionalista. Una guerra con la quale dovremo a lungo fare i conti» (www.ilmattino.it). *Una guerra rivoluzionaria, antimperialista e nazionalista*: quando ho letto per la prima volta questa “bizzarra” tesi, credevo di non aver capito bene quel che leggevo. Invece avevo capito benissimo. Ma chi sono io per..., lasciamo perdere! Oggi anch’io voglio affettare un atteggiamento polemico *politically correct*.

Per chi scrive, trattasi invece di una guerra *ultrareazionaria* (la posta in gioco, come si sa, è altissima: economica, geopolitica, ecc.) da tutte le parti in conflitto, e le cui vittime sono in primo luogo le classi subalterne ovunque esse si trovino a subire il dominio di classe: a Nord come a Sud, a Est come a Ovest, nel mondo cristiano come in quello musulmano, o buddista, induista, laicista, ateista. Ovunque e comunque! Poi, si sa, la guerra è “democratica”, e la bomba, più o meno intelligente, non fa alcuna distinzione di classe quando esplode in uno stadio piuttosto che in un bistrò, su un aereo di linea oppure sul tetto di una casa, di un ospedale, di una scuola. Come si vede, la paventata «favola delle schegge di terroristi» dalle mie parti non riscuote alcun credito. Quanto alla malafede e all’ignoranza non spetta certo a me dare giudizi su quel che scrivo. Accetto di buon grado, diciamo, il giudizio del lettore – purché sia a me favorevole, beninteso!

5. *Carnefici e Mandarinini*. Scrivono Carlo Freccero e Daniela Strumia: «La guerra di oggi è una materia che non può essere razionalizzata perché affonda le sue radici nel caos. Ecco, secondo noi, il nocciolo della cosa è che questo caos ha ben poco di casuale. Non è soltanto la somma di una serie di errori che ci sono sfuggiti di mano. È una ben precisa strategia bellica. Pensiamo ai “teocon” e alle loro pretese di instaurare un secolo americano basandosi sulla superiorità bellica dell’America. Questa strategia, in Iraq, è risultata fallimentare, come già a suo tempo l’invasione americana del Vietnam. Gli Usa hanno concepito allora una nuova strategia più economica: la strategia del caos. Disseminare i territori da



conquistare di focolai di guerra e di resistenza. Armare la resistenza locale, fare la guerra con le vite degli altri. Una specie di strategia della tensione a livello mondiale. Da allora il mondo islamico si è rivelato nella sua profonda antidemocraticità. Si trattava di promuovere in modo più o meno occulto rivoluzioni locali in nome dei diritti umani: la Libia, le primavere arabe, la resistenza in Siria contro il crudele dittatore Assad. E poco importa se tutto questo veniva portato avanti con la collaborazione di alleati come l'Arabia Saudita o la Turchia che non eccellono sicuramente nella salvaguardia dei diritti umani. [...] Viene sempre in mente una commedia che si intitola *Un mandarino per Teo*. Se dall'altra parte del pianeta, poteste decretare la morte di un mandarino, per ereditarne l'immensa eredità, voi cosa fareste? Tutti questi paesi governati antidemocraticamente hanno un elemento in comune: la presenza di risorse energetiche, gas, petrolio, altre materie prime. È normale schiacciare il bottone che ci permette di annetterci tutte queste risorse. Soprattutto se questa scelta avviene in nome di nobili valori. Tutto questo cessa di funzionare se il mandarino siamo noi. Su questo argomento circolano sul Net spiegazioni opposte. Da un lato la famosa affermazione di Hillary Clinton: "l'Isis è una nostra creatura che ci è sfuggita di mano". Dall'altro, voci più maliziose insinuano, semplicemente, che sia giunta la nostra ora di sperimentare lo status di colonie statunitensi. In ogni caso vi invitiamo a riflettere. Se si applica la strategia del caos, come possiamo poi pretendere che questo caos non ci travolga?». (*Il Manifesto*). La riflessione qui proposta è interessante, non c'è che dire; peccato che sia anche un tantino limitata, diciamo così. Infatti, si ha l'impressione che Potenze sistemiche come la Cina e la Russia non abbiano avuto, e non hanno alcun ruolo nella contesa interimperialistica (concetto probabilmente sconosciuto agli autori dell'articolo), e che l'Europa non sia che una colonia degli Stati Uniti, tesi che non reggeva a un'analisi geopolitica seria già ai vecchi e "cari" (non pochi sinistri ne hanno nostalgia!) tempi del confronto bipolare USA-URSS. Nel suo piccolo, il movimentismo politico-militare francese in Africa (vedi l'attacco in Libia nel 2011) e in Medio Oriente non ha nulla a che fare con le evocate materie prime?

«Da venerdì mattina l'aviazione francese sta martellando jihadisti e altri ribelli del Nord in avanzata verso la pur lontana capitale Bamako. In ballo ci sono il rango transalpino e l'accesso alle risorse strategiche»: questo, ad esempio, scriveva Lucio Caracciolo, su *La Repubblica* del 13 gennaio 2013.

A mio modo di vedere l'attuale caos non è il risultato di una strategia pianificata a tavolino dagli Stati Uniti, i quali devono fronteggiare una reale caduta di potenza materiale e un reale indebolimento geopolitico (senza contare che la fiducia di Washington verso gli alleati non è granitica come prima), ma il prodotto altamente contraddittorio e conflittuale di tendenze sociali e geopolitiche già presenti nel vecchio mondo bipolare e che la fine della cosiddetta Guerra Fredda ha accelerato, mentre ne produceva di nuove.

Naturalmente questo discorso deve risultare incomprensibile a chi è abituato a ragionare dal punto di vista degli Stati, non importa se piccoli o grandi, se appartenenti a questa piuttosto che a quella "sfera di influenza", se filoamericani o antiamericani, se filorussi o antirussi, ecc. Il punto di vista di classe mostra una geopolitica affatto diversa da come la immaginano gli intellettuali progressisti che fanno dell'antiamericanismo la loro bussola e il massimo di "radicalismo" concepibile e praticabile su questa Terra.

Vediamo l'altra faccia della medaglia: «Il mondo paga con il sangue le conseguenze della ritirata scellerata dell'occidente dai teatri di guerra. [...] Oggi è chiaro che è il non intervento nei teatri di guerra che ha generato instabilità creando spesso le condizioni per la proliferazione del terrore. E si capisce bene dunque perché il Pacifista Collettivo preferisca fischiettare e fare un passo di lato per non ammettere che una forza politica che rinuncia alla difesa è una forza politica che rinuncia a difendere i suoi cittadini e dunque, cari Corbyn e Grillo, è una forza politica che, essendo in mutande, molto semplicemente è incapace di governare» (C. Cerasa, *Il Foglio*). Lascio queste beghe interborghesi ai difensori del vigente ordine sociale, non importa se "progressisti" o "conservatori", liberali o statalisti, pacifisti o interventisti. A proposito: dov'è finito il «Pacifista collettivo?».

*Ostaggi e vittime del Sistema Mondiale del Terrore. Cioè tutti noi!*

16/11/2015

*Ieri Papa Francesco ha detto, a proposito della mattanza parigina del 13 novembre, che «non si può non condannare un tale atto intollerabile». Condivido. Ma mi permetto di aggiungere che, dal mio personalissimo punto di vista, non si può non condannare con altrettanta forza e identica convinzione l'imperialismo francese, assai attivo in Africa (chiedere, ad esempio, ai libici e agli abitanti del Mali) e in Medio oriente (vedi Siria), il quale ha esposto, e continua ad esporre, la popolazione francese e i turisti arrivati nella capitale francese da ogni parte del mondo alla – peraltro prevedibile e prevista – ritorsione del nemico.*

«Utilizzare Dio», ha continuato il Papa, «per giustificare la strada dell'odio e della violenza è una bestemmia». A questa tesi di grande impatto mediatico rispondo citando un passo di un mio post scritto l'8 gennaio 2015, ai tempi del *Siamo tutti Charlie Hebdo*: «Inizio questa breve riflessione sulla carneficina andata in onda ieri da Parigi con una confessione che forse stupirà più di un lettore: pensando alla strage che si è consumata nella redazione parigina del giornale satirico *Charlie Hebdo* una sola parola *non* mi è venuta in mente: *religione*». Disagio sociale, frustrazione, esclusione, falsa libertà, reale oppressione sociale, disillusione, impotenza, miseria esistenziale, incoscienza, invidia sociale, disperazione, disoccupazione, assenza di prospettive, ricerca di un qualche senso da dare alla propria vita, cieca voglia di riscatto, desiderio di una forte identità in un mondo iper-fluido (Bauman docet): queste e altre parole mi vengono alla mente dinanzi agli eventi francesi di ieri e di oggi. È nel mare del disagio sociale e della più cupa disperazione che nuotano i pescecani dello Stato Islamico. Non è una «cattiva e perversa» interpretazione del Corano che arma la testa, il cuore e le mani dei giovani jihadisti, come pensano in molti, ma una cattiva e

perversa condizione sociale. «La religione non spiega un bel niente», scrissi quasi un anno fa: confermo.

Migliaia di giovani disillusi dagli ideali di Progresso e di Civiltà che sono stati loro venduti a prezzi stracciati sotto diverse marche e sottomarche (in guisa democratico-occidentale o “socialista”, nazionalista o progressista, ecc.), hanno trovato nell’ideologia totalitaria e sanguinaria dello Stato Islamico (1) e nel genere di vita che esso esalta e propugna quello che evidentemente né i soggetti politico-istituzionali (Stato, partiti, sistema formativo-educativo-culturale, ecc.) né l’organizzazione sociale nel suo complesso sono stati in grado di offrirgli.

Ed è il fallimento politico, culturale, sociale nell’accezione più ampia del concetto; è questo fallimento per così dire strategico, qui solo abbozzato, che brucia molto agli apologeti dello «stile di vita occidentale» e ai progressisti che hanno visto evaporare miseramente nell’ultimo ventennio ogni illusione di armonica integrazione sociale, razziale e culturale. Oggi tutti in Francia e in Inghilterra ammettono quel fallimento; solo la comunità turca che vive in Germania sembra ancora resistere ai richiami della sirena islamista.

Ieri un mio conoscente mi diceva: «Questi bastardi anziché prendersela con noi poveri cristi, perché non fanno saltare in aria governi e parlamenti? Hollande dovevano ammazzare, non tutta quella gente disarmata che non c’entrava niente con i suoi sporchi giochi in Siria e in Africa». Ho tentato di spiegargli che quei «bastardi» non vogliono mica fare la rivoluzione per conto dei «poveri cristi» (ci pensate: dalla guerra per procura alla rivoluzione per procura!), ma fanno la guerra per conto di interessi economici e geopolitici di cui essi non hanno la minima contezza (i «bastardi» credono di fare gli interessi di Allah codificati dal suo Profeta preferito, per conquistarsi il giusto ed eterno riposo in compagnia di tantissime e bellissime vergini); interessi che si scontrano con gli analoghi e concorrenti interessi basati a casa nostra. Insomma, siamo presi fra due fuochi.

So benissimo che la mia confusa e rapsodica riflessione suona come un «inammissibile giustificazionismo» all’orecchio di qualcuno; per me si tratta invece di capire (almeno di provarci!) la realtà

osservandola da una prospettiva che non ha, e che *non vuole* avere, nulla a che fare con gli enormi interessi (economici, geopolitici, militari) che armano gli eserciti regolari e gli eserciti irregolari, i soldati che sparano missili intelligenti e quelli che usano il proprio corpo come bomba. Se siamo coinvolti in una «Terza guerra mondiale combattuta a pezzi», come dice il Papa, allora dobbiamo capire il senso di questa guerra.

Gli eserciti delle grandi nazioni fanno la guerra in giro per il mondo per assecondare, difendere ed estendere la potenza sistemica di quelle nazioni; per conseguire gli stessi obiettivi i governi di quelle nazioni, tutte le volte che possono, finanziano la cosiddetta guerra per procura e noi, agnelli impotenti che osiamo concederci il “lusso” di qualche distrazione al *bistrò* o in qualche altro luogo “ricreativo”, subiamo le conseguenze di quella politica di potenza quando il fronte bellico si sposta improvvisamente dalle nostre parti. In men che non si dica, possiamo diventare concime gettato sul terreno per fertilizzare gli interessi economici e geopolitici di Potenze grandi, medie e piccole. La verità è che se noi non ci occupiamo dell'imperialismo, l'imperialismo si occupa di noi. *Siamo tutti ostaggi e vittime del sistema mondiale del terrore.*

Dall'Ucraina all'Afganistan, dall'Iraq alla Nigeria, passando ovviamente per il solito Libano e per il solito Israele (mi scuso se ho dimenticato qualche altra “zona calda” del pianeta, capita quando l'elenco è lungo): mezzo mondo è in stato permanente di guerra e noi europei speriamo sempre di vedere le sventure lontane, le altrui disgrazie attraverso l'asettica mediazione di un qualche schermo: che si tratti di televisione, di computer o di un altro strumento tecnologico. Però ogni tanto la disgrazia degli altri ci afferra e ci ricorda che siamo tutti: cristiani e musulmani, occidentali e orientali, bianchi e neri, ricchi e poveri sulla stessa disumana barca. Tutti siamo esposti al pericolo. Ogni orrore non solo è possibile ma è anche altamente probabile. Come disse una volta Max Horkheimer, «Sotto il dominio totalitario del male gli uomini possono mantenere solo per caso non solo la loro vita, ma anche il loro io». Si tratta allora di dare un nome a questo male, di evocarlo, non per esorcizzarlo ma per colpirlo al cuore, una volta per tutte, affinché

cessi per sempre ogni forma di sfruttamento, di oppressione e di violenza. Impossibile? Credo ancora nelle favole? Può darsi. Diamoci allora realisticamente appuntamento al prossimo “effetto collaterale”.

Scrivono Maurizio Molinari: «L'attacco dei terroristi a Parigi testimonia che l'Europa è un fronte della guerra che si combatte in Siria ed Iraq contro i gruppi jihadisti» (*La Stampa*). Questo l'avevo capito anch'io! Lo scialbo e impopolare Hollande, oggi ringalluzzito da una bella trasfusione di sciovinismo francese (*Le jour de gloire est arrivé!*), ha subito parlato di un atto di guerra, sebbene compiuto con deplorevoli mezzi terroristici: stiamo forse consigliando allo Stato Islamico di ucciderci nelle nostre case o al cinema, allo stadio piuttosto che al bar, mentre facciamo la spesa o viaggiamo, con qualche bel missile convenzionale, ancorché intelligente, come quelli che sparano i “nostri” aerei (o i droni) super-tecnologici? Ogni nemico dell'umanità fa la guerra (soprattutto se “asimmetrica”) con i mezzi di cui dispone e almeno dalla guerra di Spagna in poi il fronte principale da martellare con ogni arma a disposizione è quello costituito dalla popolazione civile, per indurre il nemico alla resa, possibilmente incondizionata.

Come ho detto prima, solo quando il fronte bellico si sposta dalle nostre parti intuivamo che nel mondo qualcosa non va come noi, “uomini di pace”, aperti alla cultura e alla religione degli altri, vorremmo che andasse nell'illusione che questo basti a esorcizzare contraddizioni sociali e interessi di varia natura così potenti, da mettere in moto la micidiale macchina della guerra, quella che fa vittime in Siria, in Iraq, nel Mali, in Nigeria in Ucraina, a Parigi e altrove. Potenzialmente il fronte bellico ha le dimensioni del pianeta. L'*eccezione* che interrompe violentemente la routine ci permetterebbe, superato lo shock iniziale, di scoprire *la radice* del terrore, se solo trovassimo il coraggio, la volontà, la coscienza. Invece, finito il periodo del lutto, dell'indignazione e della solidarietà (*Siamo tutti americani! Siamo tutti francesi! Io sono questo, Io sono quell'altro!*), girare la testa sempre e puntualmente dall'altra parte ci è più congeniale, “effetto collaterale” dopo “effetto collaterale”, e

dopo tutto bisogna pur andare avanti! Chi scrive sconta la stessa maledetta “psicologia di massa”, beninteso.

I governi ci trattano come bambini, e noi il più delle volte ci lasciamo trattare come tali, ad esempio bevendo la colossale menzogna dello scontro di Civiltà, dell’Occidente chiamato a distruggere «Un certo tipo di fascismo medievale e moderno», per dirla con John Kerry, il Segretario di Stato della prima potenza imperialista del pianeta, la stessa che per sconfiggere l’imperialismo avversario di un tempo (la deceduta Unione Sovietica) in Afghanistan foraggiò in tutti i modi possibili l’organizzazione guerrigliera (allora Washington la definiva così) di Osama Bin Laden, salvo poi trovarselo come nemica e rubricarla come organizzazione terroristica quando l’ex alleato devoto ad Allah pretese di rendersi autonomo dal suo ex compagno di strada. La chiamano guerra per procura, la quale non di rado genera inattesi e rognosi “effetti collaterali”. Ogni allusione alla carneficina dell’11 Settembre 2001 è assolutamente voluto.

Il virile Vladimir Putin si è detto ovviamente d’accordo con l’antifascista John Kerry, e la stessa cosa ha fatto il macellaio di Damasco Bashar al-Assad, il quale ha invece accusato «le politiche occidentali ritenute sbagliate nei confronti della Siria, “soprattutto da parte della Francia, che ha ignorato che alcuni dei suoi alleati sostengono il terrorismo e che hanno contribuito alla situazione attuale”. In una nota diffusa dalla presidenza siriana si precisa che Assad ha ribadito l’importanza di “adottare nuove politiche e attuare misure efficaci per fermare il sostegno ai terroristi, sia a livello logistico che politico”. Il leader siriano accusa da anni l’Arabia Saudita e il Qatar di sostenere il “terrorismo” e considera “terroristi” tutti i combattenti dell’opposizione armata» (*Rai News*). Qui è appena il caso di ricordare che la mattanza siriana (centinaia di migliaia di morti e feriti, milioni di profughi) ha avuto inizio nel marzo del 2011, quando migliaia di persone scesero in piazza ad Aleppo e Damasco, le due città più grandi della Siria, per protestare contro il regime. Fu una delle prime manifestazioni di dissenso di massa della storia recente del Paese. Nei giorni successivi, Damasco reagì con arresti, uccisioni, sparizioni e torture, ma senza riuscire a

fermare la protesta di massa, la quale in poche settimane si estese in tutta la Siria. A maggio Assad fu costretto a schierare l'esercito nelle strade per conservarsi al potere, e siccome anche questo non bastò alla bisogna, egli chiese alla Russia, suo alleato storico, di sostenerlo attivamente nell'opera di "pacificazione" del Paese. Ancora ieri gli alleati della coalizione anti-Isis hanno chiesto a Putin di smetterla di bombardare le milizie dell'opposizione siriana (ossia di lasciare al suo triste destino Assad), e di focalizzarsi piuttosto sullo Stato Islamico, come fanno ad esempio i francesi e gli americani. L'aviazione francese ha intensificato gli attacchi a Raqqa, la capitale dello Stato Islamico; «Questa è una guerra che intendiamo vincere», ha dichiarato il Primo Ministro Manuel Valls. Aspettiamoci dunque altri "effetti collaterali". Matteo Renzi, che teme gli appetiti dei cugini francesi, continua a cantare la stessa canzone: «Non dobbiamo ripetere gli errori fatti in Libia, affidiamoci in primo luogo alla diplomazia». Il "pacifismo" del governo italiano quasi mi commuove. Ho detto "quasi"!

In Siria e in Iraq si combatte per la pace? Siamo seri! Si combatte e si muore per il diritto internazionale (che poi è sempre il diritto del più forte)? Fate un po' voi! Io non ci credo. Per la Civiltà, allora? Quale, quella nata dalla Grande Rivoluzione Francese del XVIII secolo («*égalité, fraternité, liberté*: sosterremo sempre questi valori», ha detto venerdì scorso Obama agli amici francesi)? Come diceva quello, la prima volta come tragedia, la seconda come farsa – a uso e consumo dell'Imperialismo unitario (non unico), mi permetto di aggiungere.

«La democrazia sa essere dura e spietata con chi la vuole riportare indietro di secoli», ha detto Daniele Manca in un video postato sul web del *Corriere della Sera*. Sulla durezza/spietatezza della democrazia borghese nell'epoca del dominio totalitario del Capitale non ho mai avuto dubbi, anche perché la repressione degli anni Settanta la ricordo ancora benissimo, e non è un caso se il Premier Renzi e il Presidente Mattarella in questi luttuosi giorni hanno più volte evocato i cosiddetti anni di piombo: «Allora un'Italia che seppe unirsi sotto le insegne dell'interesse nazionale riuscì a sconfiggere il



terrorismo». Si prepara anche dalle nostre parti uno Stato d’Emergenza, magari preventivo?

Sabato un musicista suonava al pianoforte *Image* di John Lennon davanti al martirizzato Bataclan; a un certo punto si è fermato e ha dichiarato ai giornalisti presenti: «Viviamo nello stesso mondo e non riusciamo ancora a vivere in pace. Tutto ciò è ridicolo!». Non c’è dubbio. Ma tutto ciò che ci capita è soprattutto tragico, tanto più se pensiamo che i mezzi della tecnica e della scienza già oggi sarebbero in grado di farci vivere fuori da ogni preoccupazione di carattere materiale. C’è però un piccolo problema, che ci riporta al centro dell’inferno: questo mondo è dominato da rapporti sociali sempre più disumani.

*Imagine there's no countries  
It isn't hard to do  
Nothing to kill or die for  
And no religion too.  
Imagine all the people  
Living life in peace.  
Imagine no possessions  
I wonder if you can  
No need for greed or hunger  
A brotherhood of man.  
Imagine all the people  
Sharing all the world.  
You may say I'm a dreamer  
But I'm not the only one  
I hope someday you'll join us  
And the world will live as one.*

«Siamo sulle tracce degli appartenenti ai gruppi terroristici responsabili degli attacchi, non ci fermeremo, non dimenticheremo, e faremo tutto il necessario per porre fine alle loro azioni. La violenza non ci indebolirà, ma ci darà la forza per unirci e combattere insieme la tirannia e l’oscurantismo» (*Anonymous*). E il dominio tirannico e oscurantista del Capitale dove lo mettiamo? E l’imperialismo

francese (2) (ma anche italiano, americano, russo, cinese...)? Evidentemente quelli di *Anonymous* sono troppo tecnologicamente avanzati e “al di sopra delle parti” per immischiarsi in certe battaglie di retroguardia. E il *Dominyous* sentitamente ringrazia!

(1) Un “mostro” sfuggito al controllo di chi lo ha creato e foraggiato.«Di che tipo sono i finanziamenti esterni all’IS? Da diverso tempo alcuni benefattori e cittadini comuni dei paesi arabi sunniti del Golfo Persico – tra cui Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Qatar e Kuwait – finanziano i gruppi che combattono contro il regime sciita di Bashar al Assad, alcuni dei

quali estremisti e considerati “terroristi” dai paesi occidentali. I finanziamenti all’IS non provengono comunque dai *governi* del Golfo, ma da *privati* che spesso usano legislazioni piuttosto morbide per far arrivare il denaro in Siria. In generale, non stupisce più di tanto che questi paesi mantengano una certa flessibilità riguardo il finanziamento di gruppi esterni, anche se terroristi: nelle logiche della politica mediorientale degli ultimi trent’anni, i primi nemici dei paesi sunniti sono stati Iran e Siria, paesi governati da sciiti. Insomma: dove serve colpire il potere sciita – come nel caso del regime di Bashar al Assad – gli aiuti in passato sono stati concessi senza troppe prudenze, anche se non a qualsiasi costo. E l’IS in questo senso è un’eccezione, visto che tutti i paesi arabi sunniti si oppongono al progetto di creazione di un Califfato Islamico» (*Il Post*). «Se nel 2001 e 2003 gli Stati Uniti e la Nato intervennero militarmente in Afghanistan ed Iraq nell’ambito della guerra totale al terrorismo islamico decisa dopo gli attentati alle due Torri Gemelle, oggi non dovrebbero aver alcun dubbio nell’attaccare la Turchia che sostiene in modo inconfutabile i terroristi dell’Isis (Stato Islamico dell’Iraq e del Levante), considerando che rappresenta una minaccia ben più seria di quella di Al Qaeda» (*Il Giornale*).

(2) «L’esercito francese, il primo per spese militari in Europa, è uno dei più presenti all’estero, soprattutto nei Paesi africani francofoni, in cui dispiega circa 10.000 unità, e su cui la Francia esercita un’influenza molto forte. D’altra parte, l’Africa è particolarmente rilevante perché vicina all’Europa, e le sue vicende si ripercuotono sul Vecchio Continente in termini di immigrazione, commercio e sicurezza» (*Europae*).

«Dietro ogni intervento militare occidentale in un paese in guerra, si nasconde generalmente la volontà di renderlo più sicuro, specialmente per quanto riguarda le risorse strategiche, come il petrolio in Libia. Anche se il sottosuolo del Mali è ancora parzialmente inesplorato, i geologi sanno che contiene dell’uranio. La compagnia mineraria canadese Rockgate ha depositato un permesso di esplorazione per un giacimento d’uranio. Il gigante francese Areva ha effettuato delle campagne di esplorazione nella regione di Saraya. Nel recente passato, Rockgate ha anche affidato uno studio di fattibilità ad una società sudafricana, DRA Group, per il suo progetto di Falséa, che racchiude oltre all’uranio, anche l’argento e il rame. Tuttavia restano delle speranze e in realtà il suolo del Mali possiede poche rare risorse. Non è tanto il Mali in sé che potrebbe risultare interessante, quanto il fatto che si trovi al confine con altri paesi importanti, in particolare la Nigeria, in cui Areva sfrutta l’uranio. Una possibile estensione del conflitto nel nord della Nigeria avrebbe un impatto grave sulla sicurezza

dell'approvvigionamento energetico in Francia. La Nigeria è in effetti un paese chiaramente importante per il numero uno mondiale del nucleare Areva. L'azienda francese trae da questo paese più di un terzo della sua produzione mondiale di uranio, che gli consente di alimentare più di un terzo delle centrali nucleari di EDF» (*Lettera43*).

## *Riflessioni sui noti fatti parigini*

15/01/2015

Il mondo islamico non ha conosciuto la rivoluzione borghese di tipo occidentale (dalla rivoluzione olandese a quella inglese, da quella americana a quella francese, dal Risorgimento tedesco a quello italiano), ed è precisamente questo il suo più radicale e cattivo vizio d'origine che tocca ogni aspetto della vita sociale dei Paesi che ne fanno parte. L'Islam, al contrario del cristianesimo, non è stato attraversato dalla Ragione, e questo punto Benedetto XVI, il Papa teologo tanto bistrattato e incompreso dal progressismo mondiale, lo aveva colto bene, ad esempio nella famigerata *Lezione Magistrale* tenuta all'Università di Ratisbona il 12 settembre 2006. Quel mondo non baciato dai Lumi sta ancora facendo i conti con questo cattivo retaggio storico e culturale, e anche l'Occidente ne paga le conseguenze, perché non solo esso non ha saputo o voluto favorire lo sviluppo della modernità nelle terre di Allah e di Maometto, ma ha fatto di tutto per renderle facili prede del fondamentalismo più retrivo e violento.

È, questa, una tesi che nei salotti buoni della cultura europea ha riscosso molto successo in questi tormentati e luttuosi giorni di dibattito intorno ai cosiddetti “valori repubblicani” e alla Civiltà Occidentale. Se posta nei termini corretti, vale a dire storico-dialettici, la tesi sopra esposta può anche offrire interessanti spunti di riflessione. Rimane da capire fino a che punto ha senso, al di là della strumentalità politico-ideologica certamente non posta al servizio della verità, continuare a parlare in modo astratto e astorico di *Occidente*, di *Civiltà Occidentale*.

Qui però non intendo entrare nel merito di queste importanti e scottanti “problematiche”, e la citazione che segue vale solo a fissare una traccia magari da riprendere e seguire in un altro post: «La dottrina economica dell'Islam espressa nel Corano e nella *Sonna*, mostra come essa non condannasse in linea di principio e non ostacolasse in pratica lo sviluppo di quello che in queste pagine è stato chiamato settore capitalistico dell'economia [...] Weber ritiene che l'Europa abbia generato il capitalismo moderno in quanto

provvista, più di ogni altra area di civiltà, di spirito razionalistico. Ma gli esempi che fornisce di tale razionalismo europeo sono per lo più posteriori all'età del decisivo impegno dell'Europa sulla via del capitalismo moderno [...] Il Corano è un libro sacro in cui la razionalità occupa un posto notevole, importante» (M. Rodinson, *Islam e capitalismo*, pp. 98-100, Einaudi, 1968 ). Questo anche per ribadire il concetto secondo cui la religione, da sola, presa in sé, per così dire, non spiega praticamente nulla del mondo che a essa dice – e pensa, il più delle volte in ottima fede – di ispirarsi.

Lucia Annunziata, ospite qualche giorno fa in un salotto televisivo, su questo punto non avrebbe potuto essere più chiara: «Siamo di fronte a un conflitto che coinvolge soprattutto Arabia Saudita e i suoi alleati, da una parte, e l'Iran e i suoi alleati dall'altra. Questi Paesi si contendono la supremazia in Medio Oriente. La religione non c'entra niente. Io sono laica e non intendo mischiarmi in questioni che riguardano la religione». La religione non spiega il conflitto ma è messa al servizio del conflitto, ossia al servizio di interessi economici, politici e geopolitici ben precisi. Dire, ad esempio, che l'Iran sciita e l'Arabia Saudita sunnita si combattono a causa della loro differente interpretazione del *Corano* e della *Sonna* significa non capire nulla di storia, di politica e di geopolitica. La stessa cosa vale se volgiamo lo sguardo alla Libia, alla Nigeria, al Mali, all'Algeria e via di seguito: ovunque Allah e il suo Profeta preferito vengono messi al servizio di interessi di vario genere. Interessi tutti rigorosamente ostili a ogni cosa che odori di umano. Se Maometto potesse parlare, probabilmente direbbe: «Io non sono maomettano». Cosa che deluderebbe alquanto Giuliano Ferrara e gli altri teorici dello scontro tra le civiltà. «Nel 2011 ho dichiarato che l'Islam è la religione più stupida del mondo. Ho riletto con attenzione il Corano, e una sua lettura onesta non ne conclude affatto che bisogna andare ad ammazzare i bambini ebrei. Proprio per niente»: è quanto dichiara oggi Michel Houellebecq, celebrato autore di *Sottomissione* – arrendersi a Dio, darsi interamente a Lui: da questa idea ha origine la parola *islām*. Insomma, c'è sempre tempo per studiare con onestà intellettuale, se non proprio con spirito

critico, la millenaria prassi sociale umana attraverso i documenti e le testimonianze di vario genere sedimentatisi nel corso del tempo.

A proposito di interessi capitalistici e di strategia geopolitica con “caratteristiche islamiche”, non sottovalutiamo l’attivismo della Turchia di Erdogan, la quale sta recitando molte parti in commedia, suscitando crescenti perplessità e timori negli Stati Uniti, in Europa e in Israele. Ma ritorniamo alla tesi illuminista.

Ora, a me pare che di una religione attraversata dalla Ragione gli arrabbiati (non importa adesso stabilire se essi sono pochi o molti) che vivono nelle periferie del mondo e che intendono reagire a un assetto sociale che avvertono come ostile, non sanno che farsene. Essi cercano un’idea che entri in sintonia con il loro disagio esistenziale e che li confermi nel loro odio. Sballottati (come tutti, a partire da chi scrive, beninteso) nel grande e micidiale frullatore del processo sociale, essi sono alla ricerca di qualcosa o di qualcuno che dia *una certa risposta* alle domande radicate nel loro malessere. Come reagire alla nausea esistenziale, come trasformare la disperazione in qualcosa di comprensibile e gestibile? C’è chi grida: «Fermate il frullatore, mi vien da vomitare!». Ma dal frullatore non si può scendere, almeno da vivi. Questa è la semplice e dura verità, la quale si accanisce soprattutto contro chi la nega. Tutti noi ogni giorno facciamo i conti con questa disumana condizione, il più delle volte senza averne la minima contezza, tanta è la nostra abitudine al disagio. E la soglia del dolore generato da questo disagio non smette di alzarsi, né la sua fenomenologia di moltiplicarsi. Ecco perché personalmente non mi sorprendo mai dinanzi agli episodi di «inaudita violenza» che hanno come protagonisti mariti, fidanzati, mogli, figli, ex integerrimi cittadini, disumanità varia pronta ad arruolarsi in qualsiasi causa che le offra l’opportunità di “fare qualcosa di concreto” contro il meccanismo che tutto e tutti stritola. Come disse una volta Max Horkheimer, «Sotto il dominio totalitario del male gli uomini possono mantenere solo per caso non solo la loro vita, ma anche il loro io». Su questo aspetto del problema rimando al post *Sbadigliare, vomitare o mozzare teste?*

Se, per ipotesi, i Misericordiosi di Allah di seconda o terza generazione pronti, qui e ora, alla Jihad in Occidente scoprirono

improvvisamente, per una sorta di miracolo illuminista, che il *Corano* afferma esattamente il contrario di quanto essi pensano, predicano e vogliono, molti di essi sicuramente se ne sbarazzerebbero subito, e andrebbero alla ricerca di uno strumento ideologico adeguato alla bisogna. Questo per dire, in modo abbastanza sbrigativo, ne sono cosciente, che il problema del cosiddetto radicalismo islamico non sta in una lettura errata del *Corano*, quanto piuttosto nelle cause sociali (leggi pure *esistenziali*) che mettono in moto certi meccanismi reattivi.

Gli intellettuali progressisti si stupiscono nell'osservare che anche dopo la strage del 7 gennaio molti giovani delle *banlieue* non intendono affatto solidarizzare con i tanto decantati «valori repubblicani» né prendere chiaramente le distanze da una «falsa [sic!] religione»: «Perché tanta ottusità?». Gli «illuministi» attivi nel XXI secolo non riescono a capire perché questi giovani vanno alla ricerca di una pistola, di un bastone, di un qualsiasi corpo contundente (anche ideale), e non della «verità». E poi, signori, di quale «verità» stiamo parlando? È presto detto: della verità borghese fatta passare, oggi come ieri e come sempre, in guisa di valore universale. Dopo la *tragedia* (o dialettica) dell'Illuminismo nell'epoca rivoluzionaria della borghesia, eccoci apparecchiata dagli amici di Voltaire, nonché sostenitori dei sacri valori del 1789, la *farsa* di un universalismo chiamato a celare la realtà del dominio di classe, per sovramercato a partire da eventi che si sono prodotti in una delle storiche metropoli del capitalismo, del colonialismo e dell'imperialismo. Cianciare di *liberté, égalité, fraternité* e di diritti inalienabili dell'uomo nell'epoca del dominio totalitario e mondiale del Capitale sulla natura e sugli uomini si configura ai miei occhi come una *tragica farsa*, la quale illumina a giorno una vecchia tesi marxiana, il cui radicale significato continua a essere sottovalutato anche da molti cosiddetti epigoni (soprattutto da quelli che da mattina a sera cianciano di «pensiero unico neoliberale» dal pulpito a loro gentilmente offerto dai massmedia *mainstream*): l'ideologia dominante in una data epoca storica è quella delle classi dominanti. Ecco perché, a differenza di Toni Negri, il cui ottimismo della rivoluzione è davvero inesauribile, non sono così sicuro che



l'oceanica manifestazione parigina dell'11 gennaio rappresenti un passo avanti in termini di maturazione di un pensiero, non dico anticapitalista, ma appena appena critico dello *status quo sociale* vigente.

Né mi conquista la tesi di Slavoj Žižek (*La Repubblica*, 9 gennaio 2015) secondo cui il liberalismo, che genera sempre di nuovo il fondamentalismo (come «reazione falsa e mistificatrice, naturalmente»), «necessita dell'aiuto fraterno della sinistra radicale», se vuole continuare a sopravvivere come una «tradizione fondamentale». Infatti, la «sinistra radicale» di cui parla l'intellettuale sloveno è parte organica del vigente ordine sociale, il quale si configurerebbe come capitalistico (con annesse contraddizioni sociali che assumono, nei momenti di più acuta crisi sociale, la forma del razzismo, dell'antisemitismo, del nazionalismo, ecc.) anche nel caso in cui quella costellazione politica andasse al governo: vedi Syriza in Grecia e Podemos in Spagna, movimenti politici non a caso sponsorizzati (“tatticamente”, si capisce) anche da Toni Negri. Nel XXI secolo il liberalismo andrebbe sottoposto a una spietata critica teorica e pratica da parte delle classi dominate (altro che «aiuto fraterno!»), le quali purtroppo continuano a simpatizzare per le ideologie poste al servizio della conservazione sociale: non importa se a partire da una prospettiva di “destra” o di “sinistra”, laica o religiosa, populista o “responsabile”. Ce n'è per tutti i gusti e per tutte le situazioni.

Ma ritorniamo, per concludere, agli arrabbiati delle periferie del mondo – qui detto anche come metafora. Quale ideologia in grado di soddisfare il loro impellente bisogno di fare i conti con una società che li ha profondamente delusi (non tutti possono diventare ricchi e famosi come i campioni del football e le celebrità del mondo dello spettacolo, rapper e fotomodelli su tutti), e che li tiene confinati ai livelli più bassi della gerarchia sociale trovano essi sulla loro strada? Purtroppo la «coscienza di classe», nell'accezione marxiana del concetto, non è cosa che sorga spontaneamente dalle condizioni di vita dei dominati e degli offesi, e questo è un fatto, confermato molte volte dal processo storico (vedi alla voce fascismo, nazismo, populismo rooseveltiano, ecc.), che interroga in modo pressante

l'autentico militante anticapitalista. E ciò è tanto più vero, da quando lo stalinismo internazionale ha squalificato agli occhi dei nullatenenti l'idea stessa di una reale alternativa alla società capitalista: «Se questo è il famoso socialismo, meglio allora tenersi il capitalismo». Battersi per far comprendere a quante più persone possibile che il «famoso socialismo» non aveva nulla a che fare con il socialismo, finora non ha prodotto effetti visibili, né a onor del vero l'impresa è mai apparsa di facile momento a chi ha voluto tentarla ormai diversi lustri fa.

Qualche giorno fa dalla televisione Carlo Freccero se la prendeva con il maledetto (non per chi scrive!) 1989: «Prima della caduta del Muro quei giovani potevano rivolgersi ai partiti di sinistra: dopo hanno trovato il vuoto, il nulla». E siccome la politica e l'ideologia hanno orrore del vuoto, ecco che l'Islam radicale è diventato per molti giovani immigrati di seconda generazione la sola risposta possibile al loro disagio sociale, alla loro domanda di senso e di speranza. Giusto! E difatti nel post pubblicato l'8 gennaio a proposito della strage che si è consumata nella redazione parigina del giornale satirico *Charlie Hebdo* scrivevo appunto, come ricordavo sopra, che «la religione non spiega un bel nulla». L'alternativa sembra dunque porsi nei termini che seguono: o il giovane ribelle di seconda e terza generazione (vale sempre la metafora di cui sopra) mangia la minestra del liberalismo, magari attraversato dai valori difesi dalla «sinistra radicale» (e qui già sento il Profeta di Treviri gridare come un ossesso: «Io non sono marxista!»), oppure abbraccia il Corano e, già che c'è, il fucile a pompa di ultima generazione. Cercasi “terza via”, disperatamente!

\*\*\*

## Appendice

### *Versetti marxiani*

#### *A proposito di religione, valori repubblicani e Civiltà Occidentale*

La critica ha strappato dalla catena i fiori immaginari, non perché l'uomo porti la catena spoglia e sconcertante, ma affinché egli getti via la catena e colga i fiori vivi.

Cristiana è la democrazia politica, in quanto in essa l'uomo – non un uomo ma ogni uomo – vale come un essere sovrano, altissimo; ma l'uomo nella sua esistenza incivile, anti-sociale, è l'uomo nella sua esistenza accidentale, l'uomo qual è, l'uomo com'è guastato, come si è perduto, sformato attraverso tutta l'organizzazione della nostra società; come si è ridotto sotto l'impero di rapporti ed elementi non umani: in una parola, l'uomo che non è ancora un essere umano.

La *forma repubblicana* del dominio borghese aveva rivelato che in paesi di vecchia civiltà e con una avanzata struttura di classe, con condizioni di produzione moderne e una coscienza spirituale in cui tutte le idee tradizionali sono state dissolte da un lavoro secolare, la *repubblica borghese* significa dispotismo assoluto di una classe su altre classi.

La *repubblica costituzionale* è la forma più solida e più completa del *dominio di classe* borghese.

La loro repubblica aveva un solo merito, quello di essere la *serra della rivoluzione* per l'abolizione delle differenze di classe in generale, di tutti i rapporti di produzione su cui esse riposano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, per il sovvertimento di tutte le idee che germogliano da queste relazioni sociali.

La civiltà e la giustizia dell'ordine borghese si mostrano nella loro luce sinistra ogni volta che gli schiavi e gli sfruttati di quest'ordine insorgono contro i loro padroni. Allora questa civiltà e questa giustizia si svelano come nuda barbarie e vendetta *ex lege*.

La religione non spiega un bel niente!

Inizio questa breve riflessione sulla carneficina andata in onda ieri da Parigi con una confessione che forse stupirà più di un lettore: pensando alla strage che si è consumata nella redazione parigina del giornale satirico *Charlie Hebdo* una sola parola *non* mi è venuta in mente: *religione*. Dicendo questo forse irriterò qualcuno, probabilmente susciterò “umana compassione” in qualcun altro, ma quantomeno vorrei che mi si credesse sulla parola: non sono in vena di puerili provocazioni.

«Alla base dei fatti di Parigi», scriveva ieri sul *Manifesto* Carlo Freccero, «c'è una profonda frattura culturale: da un lato il massimo valore islamico, la religione, dall'altro il massimo valore illuminista: la libertà d'espressione». Cercherò di offrire un'interpretazione dei fatti alternativa a questa lettura che, in qualche modo, si iscrive dentro lo schema ultrareazionario dello scontro delle civiltà.

Con la religione si può fare tutto e il contrario di tutto: la religione che per diversi secoli fu al centro di un fondamentale processo di civilizzazione che investì anche l'Occidente (sto parlando naturalmente dell'Islam), a un certo punto della storia universale fu messa (*da chi? come fu possibile questo?*) al servizio di interessi che tendevano a frenare un ulteriore avanzamento di civiltà. Qui *civiltà* sta per sviluppo economico, tecnologico, scientifico, culturale, “antropologico”.

Lo spazio geosociale che per diversi secoli costituì l'area più dinamica del pianeta, a un certo punto si trasformò in un fattore di conservazione e di decadenza. E tutto questo, almeno formalmente, a parità di religione, per così dire. Avvenne qualcosa all'interno del contesto religioso, posto che si possa renderlo autonomo dal tutto sociale, oppure quel contesto dovette rispondere alle sfide che vi giungevano dall'esterno (dai processi sociali e dalle relazioni economiche e geopolitiche fra Stati e potenze)?

Ecco dunque emergere il nodo problematico fondamentale su cui a mio avviso vale la pena riflettere: la questione posta sul tappeto non è la religione “in sé”, che è una pura astrazione, ma la sua interpretazione, la quale come tutti sanno non è qualcosa di intangibile e di imm modificabile, ma varia invece col tempo e nelle diverse dislocazioni geosociali: la “stessa” religione dice cose diverse agli individui appartenenti a comunità diverse sul piano della struttura economico-sociale. L’interpretazione insomma chiama in causa direttamente la prassi sociale delle comunità, e quindi la loro struttura sociale, gli interessi che vi si scontrano, le relazioni che esse stabiliscono con altre comunità, e così via. La religione è insomma chiamata a dare risposte a domande che variano continuamente, e la sua vitalità si manifesta proprio nel suo incessante cambiamento, nella sua capacità di adattamento, che si esprime appunto come interpretazione, in un’accezione più sofisticata e pregnante anche come teologia (o teologia-politica), più che come pura – meglio: astratta – religione.

Un solo esempio di questo adattamento “pragmatico” (o “sviluppo critico” che dir si voglia): «Il cristianesimo, in quanto religione dei perseguitati, in quanto religione universale [...] ha sempre definito gli uomini, tutti gli uomini, senza distinzione, creature di Dio, immagine di Dio, proclamando in termini di principio la stessa dignità. In questo senso l’illuminismo è di origine cristiana ed è nato non a caso proprio ed esclusivamente nell’ambito della fede cristiana» (Joseph A. Ratzinger). Altro che le banalissime prediche buoniste di Bergoglio, il Papa più amato dai “marxisti”! Questo anche a proposito dell’illuminismo evocato da Freccero nel suo citato editoriale, intitolato *I lumi spenti dell’Occidente*.

Negli anni Sessanta e Settanta fior di intellettuali “marxisti” di cultura araba si interrogavano sul contributo che l’Islam poteva dare alla «causa del socialismo»: dentro *lo stesso* libro (il *Corano*) e nell’ambito *della stessa* tradizione storica (l’Islam) alcuni trovavano «solidi elementi» per rispondere negativamente alla domanda, altri vi trovavano altrettanti «solidi elementi» per rispondere nel modo opposto: è possibile usare l’Islam nella costruzione del (cosiddetto) socialismo. Soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale, l’Islam

servì bene, a volte in alleanza con il “marxismo” (ossia con la recezione araba dello stalinismo) la causa nazionale-borghese dei popoli arabi in lotta contro il colonialismo e l'imperialismo occidentale.

In altri e più profani termini, con Allah e con il suo Profeta preferito (e qui so di esporre il collo alla tagliente critica del Misericordioso di turno) si può fare una cosa e la cosa esattamente opposta, si può dire e dimostrare una cosa e dire e affermare la cosa opposta. Ma questo vale per *tutte* le religioni, beninteso. Ecco perché il sangue versato ieri nella capitale francese non evoca nella mia testa quello *scontro di civiltà* (con al centro lo scabroso nodo religioso) che oggi impazza su tutti i media, per la gloria di Oriana Fallaci.

Guerra sistemica (anche quella che oggi si combatte in Medio Oriente e in Libia), violenza sistemica, miseria sociale (già, le famigerate *banlieue*, ma non solo), frustrazione, disillusione, rabbia, vendetta, invidia sociale, risentimento, impotenza (anche quella degli uomini con la metaforica barba nei confronti delle donne cosiddette emancipate), *grandeur* (presenza francese in Africa compresa): ecco le parole che si agitano nella mia modesta mente. Non è certo la religione, o una sua versione particolarmente estremista e “paranoica”, che arma la disperazione e la mano del macellaio di turno: essa al più riveste un ruolo di meschino pretesto, di anoressico alibi. Quando la necessità di reagire in qualche modo incalza, i pretesti e gli alibi si possono inventare all'istante, e comunque la storia ha già prodotto tanti di quei pretesti e di quegli alibi, che alla «banda di imbecilli», per dirla con Charlie Hebd, il direttore di *Charlie Hebdo* assassinato ieri, non rimane che l'imbarazzo della scelta.

Ed ecco perché l'ondata di indignazione che arriva dalla Francia e che ci chiama all'*Union Sacrée* intorno alla bandiera della Civiltà Occidentale (leggi Capitalismo) non mi commuove nemmeno un poco: piuttosto conferma ai miei occhi la perdurante impotenza delle classi dominate, in Occidente come in Oriente, a Nord come a Sud, nei Paesi di democrazia laica come nei regimi che adottano la sharia. Giornate di lutto come queste sono un vero e proprio toccasana per le classi dirigenti di un Paese, soprattutto quando la crisi economica

rischia di alimentare i conflitti sociali: «Al di là delle differenze sociali che possono dividerci, siamo tutti francesi (o italiani), e tutti ci riconosciamo nei valori del 1789 (o del... fate un po' voi!)»: è il ricatto della nazionalità e della Civiltà (borghese). Chi non si piega al ricatto è associato *ipso facto* ad “amico del giaguaro”, ed è pregato di andare in un esilio civile che a volte può anche anticipare una prescrizione ancora più severa: «La democrazia sa come difendersi dai suoi nemici!». Lo so! Lo so praticamente da sempre, e certamente da quando grazie al Misericordioso barbuto di Treviri ho capito l'autentico concetto di democrazia (borghese).

*Dobbiamo dare un nome al Nemico*, ha detto ieri Marine Le Pen, la quale già assapora i futuri “epocali” successi politici. Non c'è dubbio. *Dare un nome al nemico*: il mio piccolissimo contributo mi sembra di averlo dato.

Ho letto da qualche parte che se tutti gli uomini del mondo fossero stati atei, la storia non avrebbe conosciuto né guerre né pregiudizi di alcun genere, e noi probabilmente non ci troveremmo a questo pessimo punto. Ma il problema è che finora sono mancate le condizioni sociali *per essere uomini* e per *vivere come uomini*.

## *Rojava mia bella...*

20/10/2014

Pare che nella regione di Rojava (*Ovest* in curdo), a Nord della Siria e lungo tutta la linea di confine con la Turchia, «è in marcia una rivoluzione». Si tratta allora di capire di che rivoluzione si parla, per decidere come meglio atteggiarsi nei suoi confronti.

Quel che mi appare invece con estrema – direi *violenta* – evidenza è che in quella parte di mondo si combatte una spietata guerra di annientamento, che pone sul terreno diverse poste, alcune delle quali possono mettere in crisi l'equilibrio geopolitico dell'intero quadrante mediorientale.

In premessa, e a scanso di antipatici equivoci, ribadisco la mia posizione di *assoluto antagonismo* nei confronti: del macellaio (nonché perito chimico) di Damasco (il quale all'ombra dei bombardamenti aerei americani continua la sua opera di anniento degli oppositori), del cosiddetto Stato Islamico (un “mostro” sfuggito al controllo di chi lo ha creato e foraggiato), di tutte le Potenze regionali (dall'Iran alla Turchia, dall'Iraq all'Arabia Saudita, ecc.), di tutte le Potenze mondiali (dagli Stati Uniti alla Russia, dall'Europa alla Cina) e, *dulcis in fundo* (ma con assoluta priorità in quanto cittadino italico), degli interessi italiani nell'area geopolitica in oggetto. Il lettore a questo punto si chiederà: «Ma *al netto* di tutto questo, cosa rimane?». Considero questa domanda come estremamente sintomatica dello stato reale delle cose.

Giudico *imperialista*, senza se e senza ma, lo scontro in atto tra il cosiddetto Califfato Islamico e le Potenze regionali e internazionali. Il fatto che l'opinione pubblica internazionale chieda all'imperialismo più forte del pianeta (Stati Uniti\*) di usare la sua potenza finanziaria, tecnologica e militare per «salvare vite umane» e per fare il bravo poliziotto nei confronti dei cattivi di turno (gli odiosi tagliatori di teste devoti ad Allah), a mio avviso questo fatto la dice lunga sull'attuale impotenza delle classi subalterne di tutto il mondo, alle quali non è concessa altra prospettiva che non sia quella di acconciarsi al «male minore» e di simpatizzare per questo o quell'imperialismo. Chi non si adegua ai rapporti di forza e non si



piega alla maligna logica della *realpolitik* passa per un astratto idealista e per un “oggettivo” fiancheggiatore dei cattivi di turno e del male maggiore: è precisamente contro questa *logica del Dominio* che cerco di reagire, su tutti i fronti della prassi sociale. *Resistere* oggi significa anche non cedere ai ricatti politici e psicologici del cattivo mondo, il quale ci chiede tutti i giorni di «*fare qualcosa a favore dei meno fortunati*», ma solo se questo *qualcosa* serve alla continuità del Male, magari spacciato come “minore”.

Ciò premesso, il lettore mi consentirà di arrivare al punto nodale attraverso un breve ragionamento, che può apparire una divagazione sul tema ma che non lo è affatto. Almeno così mi pare. Insomma, la prendo alla lontana, come si dice.

Uno degli errori più frequenti che nel passato hanno caratterizzato l'azione politica e l'elaborazione teorica della “sinistra radicale” europea in materia di “internazionalismo proletario” e di “lotta antimperialista” è stato quello di innamorarsi di inesistenti terze vie rispetto al “capitalismo reale” e al “socialismo reale”, ovvero di inventarsi esperienze rivoluzionarie «del tutto originali» rispetto al sempre più screditato modello stalinista. È stato così ai tempi della rivoluzione *nazionale-borghese* di Mao Tse-tung, interpretata dai “marxisti” occidentali come rivoluzione socialista di nuovo conio, e alla stessa stregua sono state interpretate tutte le rivoluzioni nazionali e anticoloniali dagli anni Cinquanta in poi: da Cuba al Vietnam, dall'Eritrea al Nicaragua. Il fatto è che quasi tutti i capi e i partiti che si sono messi alla testa dei movimenti di liberazione nazionale hanno definito se stessi come «marxisti-leninisti», soprattutto nel tentativo, risultato spesse volte vano e sempre politicamente molto costoso (lo stesso Mao ne seppe qualcosa), di ricevere l'appoggio dell'Unione Sovietica, la patria del falso socialismo e di un aggressivo nazionalismo spacciato ovviamente per “internazionalismo proletario”.

Sotto questo aspetto, Il PKK di Abdullah Öcalan non fa eccezione, e solo dopo il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991 questa formazione politica, *nazionale-borghese* secondo programma e funzione storica, iniziò quel lungo processo di revisione politico-ideologica che la porterà sulle attuali posizioni di «confederalismo

democratico», basate sul piano dottrinario sull'«ecologismo sociale» e sul «comunalismo democratico» di Murray Bookchin, anch'egli peraltro passato da giovane attraverso la devastante esperienza stalinista. Frequentemente mi è capitato di leggere che «il Partito dei lavoratori del Kurdistan è un'organizzazione politica di ispirazione marxista», o «marxista-leninista». Ora, se per «marxismo» o «marxismo-leninismo» si intende lo stalinismo comunque reinterpretato e attualizzato secondo le concrete situazioni storiche e in base ai reali contesti geopolitici, ebbene occorre ammettere che il PKK è, o almeno era a “bei tempi” della guerra fredda, «un'organizzazione politica di ispirazione marxista», o «marxista-leninista». Per lo stesso motivo chi scrive è pronto a querelare chiunque definisse la sua modesta concezione politica «di ispirazione marxista», o, peggio ancora, «marxista-leninista» (dove l'allusione a Stalin, «l'erede di Lenin» secondo la vulgata, è più evidente).

Questo semplicemente per dire che il mito del «marxismo-leninismo» del PKK su di me non ha alcun effetto, se non quello di costringermi alla breve precisazione di cui sopra. Per sostenere la causa *nazionale-borghese* (laicismo e femminismo militante/militare inclusi) del popolo curdo non ho bisogno di fantasticare “marxismi”, “socialismi” e “comunitarismi”, ancorché riverniciati di verde o dei colori dell'arcobaleno, che a giudizio di chi scrive esistono solo nella testa dei “marxisti”, dei “socialisti” e dei “comunitaristi” che oggi mi chiedono di «sostenere incondizionatamente l'esperimento socialista in atto a Rojava». Sul «socialismo delle comuni di Rojava» vorrei porre qualche condizione, se mi è concesso, e comunque lascio volentieri ad altri politicamente più dialettici e svegli di me l'incombenza di vendere al mondo l'ennesimo “nuovo modello di socialismo”. E qui potrei anche mettere un punto, perché l'essenziale è stato detto. Invece continuo la riflessione, per giungere rapidamente alla conclusione.

Anziché fare un'opera di preziosa demistificazione critica circa la reale natura delle rivoluzioni nazionali e della loro relazione con l'imperialismo sovietico (e poi anche cinese), i “marxisti” cui accennavo sopra si accodarono alla moda, forse anche per non essere accusati di oggettivo fiancheggiamento dell'Imperialismo,

individuato sempre e solo negli USA e nei suoi alleati. Anche intellettuali fecondi come Marcuse non seppero resistere all'ondata di dilagante terzomondismo, e negli anni Sessanta teorizzarono un epocale passaggio di fase: centrale nella prassi rivoluzionaria non era più la lotta di classe “tradizionale” tra Capitale e Lavoro nelle metropoli capitalistiche, ma quella tra Nord e Sud, tra Paesi a capitalismo maturo e Paesi sottosviluppati. Era anche un modo, certamente sbagliato, di reagire alla strapotenza della società capitalistica occidentale (e Giapponese), la quale sembrava poter integrare pacificamente nel “sistema” una classe operaia sempre più “imborghesita”. Alla reale impotenza del proletariato occidentale, peraltro intimamente correlata alla controrivoluzione stalinista che aveva seppellito l'esperienza rivoluzionaria sovietica (nel senso dei «Soviet degli operai, dei soldati e dei contadini» del '17), si reagiva proponendo come validi anche per l'Occidente modelli di lotta e di società che non esprimevano affatto un passo avanti rispetto alle condizioni di sfruttamento e di oppressione del proletariato occidentale. Al capitalismo altamente avanzato dell'Occidente molti “marxisti” europei pensarono bene di contrapporre il giovane e non ancora sviluppato capitalismo della periferia del mondo, trasformato con la bacchetta magica dell'ideologia in «originali esperimenti di costruzione del socialismo». Ci fu un tempo in cui l'intero pianeta brulicava di «esaltanti esperimenti sociali alternativi», Cambogia dei Khmer rossi inclusa...

Nei primi anni Ottanta partecipai a diversi comitati di solidarietà con il popolo nicaraguense in lotta contro l'imperialismo americano e i proprietari terrieri ex somozisti a esso legati. Ebbene, tutte le volte che provavo a gettare acqua sul fuoco delle illusioni circa il “socialismo” con caratteristiche sandiniste mi trovavo in netta minoranza; non c'era verso di introdurre nel dibattito politico il concetto, peraltro elementare, secondo cui il popolo del Nicaragua andava sostenuto secondo realtà e verità, mentre chiedere a questo popolo di dare e di essere quello che esso non poteva dare e non poteva essere, per ragioni che adesso sarebbe troppo lungo spiegare, creava solo autoinganno. E dall'autoinganno alla delusione il passo è assai breve, e sovente le persone politicamente e umanamente più

sensibili questo passo lo compiono, mentre i più ideologicamente e psicologicamente corazzati perseverano nell'errore, ad oltranza, contro qualsiasi evidenza: «tanto peggio per i fatti!». D'altra parte, i fatti vanno sempre interpretati...

Tutte le volte venivo accusato, del tutto gratuitamente, di voler sminuire, se non addirittura denigrare, «l'eroica lotta del popolo nicaraguego per la libertà e il socialismo». Lo ripeto: niente di più falso. Cercavo semplicemente di sostenere una lotta popolare con *coscienza*, non con ideologia, ossia senza proiettarvi sopra significati che esistevano solo nella testa dei “rivoluzionari duri e puri”. Il fatto che il FSLN di Daniel Ortega si concepisse come un movimento politico «di ispirazione marxista» e si dichiarasse a favore della costruzione in Nicaragua di una «inedita forma di socialismo», questo fatto non faceva velo alle mie analisi sulla natura sociale del sandinismo e sul significato del suo programma di riforme economiche (vedi ad esempio il cosiddetto *Piano '80*). Come sempre, tenevo anche ferma la tesi marxiana secondo la quale i movimenti sociali si giudicano sulla base di ciò che essi sono e fanno, e non a partire da ciò che essi *pensano* di essere e di fare. D'altra parte, il cattivo retaggio stalinista (anche nella sua variante Terzomondista) aveva fatto sì che qualsiasi cosa (movimento sociale, movimento politico, nazione, imperialismo) si opponesse agli interessi degli Stati Uniti fosse, *ipso facto*, quantomeno antimperialista e sicuramente progressista.

Dico questo per rendere chiaro al lettore il criterio che uso quando approccio il processo sociale colto nella sua complessità e nella sua dimensione geosociale. Con questo criterio ho ad esempio analizzato la cosiddetta “Primavera araba”, venduta da molti “marxisti” occidentali come una «nuova rivoluzione sociale», salvo poi tentare correzioni di rotta non sempre credibili. In questi casi il *testacoda* è sempre in agguato.

Per Yasin Sunca, «I curdi stanno portando avanti un esperimento di socialismo nel Medio-Oriente, una delle regioni politicamente più problematiche del mondo, e la sinistra internazionale è di conseguenza responsabile alla stessa maniera di conservare l'emergere di questa speranza socialista. Questo esperimento ha

bisogno del sostegno incondizionato di tutti i socialisti del mondo e della solidarietà internazionale» (Global Proje, *Kobane, socialismo e questione dell'intervento: la miseria della sinistra in Europa*, 15 ottobre 2014). Come vedete ci risiamo: una lotta democratico-nazionale, che personalmente e per quel che vale apprezzo e sostengo come tale, ci viene presentata con i crismi del socialismo con caratteristiche curde. Si dice: ma lo stesso PKK oggi rifiuta la prospettiva nazionalista e si muove su una più larga prospettiva politica e sociale. Ne prendo atto, e d'altra parte la vecchia impostazione politico-ideologica della lotta nazionalista non poteva sopravvivere alla fine della guerra fredda, né ai processi sociali che hanno attraversato la Turchia nell'ultimo quarto di secolo, e che ne hanno rafforzato la struttura economico-sociale. La conversione ecologista e confederalista di Öcalan, ancorché resa necessaria dai tempi, testimonia certamente a favore dell'intelligenza politica del leader curdo. Ma i termini (storici, sociali e geopolitici) del problema non mutano di una sola virgola, salvo che non si voglia giocare con le parole, come ama fare la "sinistra radicale".

«I curdi», scrive Sunca, «stanno sperimentando un nuovo modello democratico-socialista a Rojava che ha bisogno del sostegno e della solidarietà della sinistra in Europa. Per questo, come socialisti curdi che vivono in Europa, ne abbiamo abbastanza di questa infinita discussione tra gruppi di sinistra senza nessun concreto passo in avanti. Riguardo al tema della solidarietà internazionale, la sinistra in Europa è in un ciclo di disperazione, avendola portata in una prospettiva misera di cui si dovrebbe liberare senza indugi e senza ulteriori ritardi». Non avendo mai avuto niente a che fare né con la sinistra di governo né con quella di opposizione a cui Sunca si riferisce con tanta comprensibile sdegno, la sua critica nemmeno mi sfiora.

Come il lettore avrà capito, il mio sostegno, sempre per quel che vale, alla lotta del popolo curdo non si nutre delle stesse speranze (illusioni?) "socialiste" di Yasin Sunca.

«La Carta della Rojava è straordinaria. È un testo che parla di libertà, giustizia, dignità e democrazia; di uguaglianza e di "ricerca di un equilibrio ecologico". Ma provate a immaginare quale sarebbe la

situazione in questi giorni se a fianco dei kurdi ci fosse un movimento europeo contro la guerra, capace di una mobilitazione analoga a quella del 2003 contro l'attacco all'Iraq ma finalmente con un interlocutore sul terreno. Non ve ne sono le condizioni? Ragion di più per impegnarsi a costruirle. È un sogno? Qualcuno diceva che per vincere bisogna sognare» (*Il Manifesto*, 8 ottobre 2014). Lottare e sognare, certo. Possibilmente con *coscienza*, non con *ideologia*.

\* «L'impegno della coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti contro lo Stato Islamico (Isis) rappresenta una miniera d'oro per i produttori di armi statunitensi, i quali vedono incrementarsi i propri profitti. L'ex Segretario alla Difesa Leon Panetta ha detto, cosa che ha fatto oggi anche il Segretario di Stato John Kerry, che il conflitto contro l'Isis durerà a lungo, forse anche decenni, per cui ne consegue che le fabbriche di armi statunitensi rimangono i maggiori beneficiari della crisi» (E. Soltani, *Notizie Geopolitiche*, 14 ottobre 2014). Difficile stupirsi dinanzi a simili informazioni.

## *Sbadigliare, vomitare o mozzare teste?*

03/09/2014

*One thing I can tell you is you've got to be free*  
(Come Together, Beatles).

Secondo il filosofo, e opinionista assai popolare in Inghilterra, Roger Scruton «L'assassino di James Foley è il prodotto del multiculturalismo inglese. Tutto quello che il multiculturalismo ha ottenuto è distruggere una cultura pubblica condivisa, e al suo posto ci ha messo un vuoto che fa sbadigliare». E qui, vittima del noto contagio, devo un attimo interrompere la citazione, per sbadigliare appunto. Fatto! Continuo: «Il più grande bisogno umano non è la libertà, come pensano i liberal, ma l'obbedienza, come hanno capito i musulmani» (*Sgozzati dal multiculturalismo*, Il foglio, 26 agosto 2014). Una volta Kant formulò – l'apparente – paradosso che segue: «Ragionate quanto volete e su ciò che volete, ma ubbidite!». È su questo “paradosso” che intendo dire qualcosa.

Per un verso Scruton affonda il coltello nella burrosa, e sempre più screditata (nonché stucchevole), ideologia multiculturalista, la quale ama celare i reali contrasti e antagonismi sociali (d'ogni tipo: di classe, di genere, di razza, di religione) dietro una tolleranza, anch'essa ridotta a mera finzione ideologica (1), che sempre più mostra la sua vera natura di strumento al servizio dello *status quo sociale*. Per altro verso egli, suo malgrado, tocca un nodo fondamentale della condizione disumana nell'epoca del dominio totalitario e planetario degli interessi economici (capitalistici): la reale mancanza di libertà di tutti gli individui. Oggi la «libera scelta» non solo è un inganno, un'ipocrisia (soprattutto quando si presenta in guisa elettorale), ma è anche un'odiosa arma di oppressione psicologica di massa: «Nessuno ti ha obbligato a scegliere quel lavoro, quella merce, quella persona, quel partito. Guarda il ben di Dio che ti offre il mercato (delle merci, della politica, delle idee, delle religioni, delle amicizie, dei desideri)! Oggi la società ti offre

perfino la libertà di scegliere il sesso che meglio aderisce alla tua più intima personalità. Anziché lamentarti, impara dunque a usare meglio il tuo libero arbitrio».

Francamente non mi stupisco quando, dinanzi a tutto questo ben di Dio liberale, a tutta questa abbondanza di “libero arbitrio”, qualcuno decide di staccare la spina della “libera scelta”: «Basta, mi sono stancato di scegliere con la mia testa! Ditemi chi sono, e cosa devo pensare, fare, dire». Com'è noto, il disagio sociale, da solo, non genera nella mente del disagiato le giuste domande. Non parliamo poi delle giuste risposte! D'altra parte, in epoca di crisi dei valori tradizionali e di superamento delle vecchie contrapposizioni ideologiche (“comunismo” *versus* “liberismo”), darsi alla Jihad per molti giovani desiderosi di “fare qualcosa” può essere un eccellente modo per superare la noia – e forse anche *La nausea*: «Penso che siamo tutti qui a bere e a mangiare per conservare la nostra preziosa esistenza, e che non c'è niente, niente, nessuna ragione d'esistere» (Jean-Paul Sartre).

«È meglio sbadigliare, vomitare o tagliare qualche infedele testa?». Sono tempi amletici questi, non c'è il minimo dubbio.

A proposito: nella mia pessimistica (ma altri potrebbero dire fin troppo realistica, non spetta a me dirlo) concezione della vigente realtà sociale l'intera umanità (a cominciare da chi scrive ed escluso chi legge, s'intende) va rubricata come *disagiata*, a diverse gradazioni.

«Già da tempo abbiamo detto che è “l'angoscia sociale” che costituisce l'essenza di ciò che chiamiamo la coscienza morale» (S. Freud, *Psicologia collettiva e analisi dell'io*, 1921, Newton). La coscienza morale del disagiato che soffre senza comprendere la radice del male che lo tormenta non ha una natura qualitativamente diversa nell'individuo “normale” (mediamente isterico, paranoico, frustrato e quant'altro) e in quello “patologico”, i cui parametri del disagio non sono più allineati alla *soglia della normalità*. Ciò che discrimina fra “normalità” e “patologia” è più una questione quantitativa, se così posso esprimermi, che qualitativa. È nei momenti di acuta crisi sociale, quando è la società nel suo complesso che sembra entrare in un patologico stato di convulsione, che questa



tesi trova una drammatica conferma. Detto per inciso, la *soglia della normalità* non smette di innalzarsi, e molti riescono a “rimanere nei parametri” solo con l’ausilio della chimica farmaceutica.

Scriveva Slavoj Žižek nel 2007: «Nel profondo di se stessi, anche i terroristi fondamentalisti mancano di autentica convinzione: le loro esplosioni di violenza lo dimostrano. La fede di un musulmano deve essere ben fragile se si sente minacciata da una stupida caricatura apparsa su un quotidiano danese a scarsa diffusione. Il terrore islamico fondamentalista *non* si basa sulla convinzione dei terroristi della propria superiorità e sul desiderio di salvaguardare la propria identità culturale-religiosa dall’assalto della civiltà consumistica globale. Per i fondamentalisti, il problema non è il fatto che li consideriamo inferiori a noi, ma piuttosto che *loro stessi* si considerano segretamente inferiori. Ecco perché le sussiegose rassicurazioni politicamente corrette sul fatto che noi non proviamo alcun senso di superiorità nei loro confronti non fanno altro che renderli più furibondi e alimentare il loro risentimento. Il problema non è dato dalla differenza culturale (dal loro tentativo di conservare la propria identità) ma, all’esatto opposto, dal fatto che i fondamentalisti sono già come noi; dal fatto che, segretamente, hanno già interiorizzato i nostri modelli e criteri. Paradossalmente, quello che manca davvero ai fondamentalisti è una dose di autentica convinzione “razziale” della propria superiorità» (*La violenza invisibile*, Rizzoli). La cieca violenza come esibizione di una forza muscolare chiamata a celare una radicale debolezza esistenziale. Più ci sentiamo «segretamente» attratti da qualcosa che *dobbiamo* riprovare, osteggiare, odiare, e maggiori investimenti psichici e affettivi facciamo in atteggiamenti di riprovazione, ostilità e odio nei confronti di ciò che «segretamente» agogniamo. L’autoflagellazione del pio credente nel Signore Misericordioso la dice lunga sulle demoniache tentazioni che lo fanno schiumare di desiderio malato – il desiderio si ammala tutte le volte che la coscienza ne dichiara l’inesistenza: «Non è vero che amo la pornografia! Non è vero che i bambini mi attraggono! Non è vero che mi piace la musica rock! Non è vero che...».

La crisi della famiglia tradizionale, che una volta offriva agli individui almeno la parvenza di un rifugio di ultima istanza che li metteva al riparo dai rigori dell'ambiente esterno, rende ancora più evidente la solitudine dell'individuo atomizzato nel seno della società di massa assoggettata sempre più capillarmente e brutalmente alla bronzea legge dell'utilità economica.

Il bisogno di vedere un padrone in carne e ossa, un nodoso bastone oggettivo che ci minaccia dall'esterno, dandoci almeno la possibilità di razionalizzare un disagio altrimenti inspiegabile, esprime la realtà di una Potenza sociale impersonale che non riusciamo più a riconoscere per troppa prossimità. La presenza del Dominio nella nostra vita quotidiana ci è così familiare, che non riusciamo più ad apprezzarla per distinzione: «Dove finisce il Moloch, dove inizio io?». Difficile rispondere. Probabilmente impossibile. Difatti, noi stessi siamo fatti della stessa sostanza del mostro (della Potenza sociale), ed è per questo che la vecchia distinzione fra un "dentro" e un "fuori", che poteva creare in un Max Stirner l'ingenua illusione di una fuga individuale dall'oppressiva universalità sociale, oggi non è più nemmeno concepibile, se non come fuga estrema, come suicidio. O come – illusorio – ritorno a civiltà e luoghi meno compromessi con il Capitalismo occidentale, come credono molti giovani immigrati di seconda e terza generazione, delusi da ciò che offre il convento del Primo Mondo.

Il «vuoto che fa sbadigliare» di cui parla Scruton è probabilmente una delle tante manifestazioni del *pieno* del Dominio.

Come ho detto altre volte, più si rafforza la tendenza del Capitale a mettere ogni cosa e ciascuno nel tritacarne del processo economico-sociale chiamato a generare profitti, e più si rafforzano le spinte identitarie d'ogni tipo: politiche, culturali, linguistiche, religiose, etniche, razziali, sessuali, e quant'altro. È questa maligna dialettica che bisogna comprendere per evitare di finire intruppati sotto questa o quella bandiera ultrareazionaria, in questa o quella tifoseria nazionalista o/e imperialista.

Nella misura in cui, per mutuare abbastanza indegnamente il Ragno di Stoccarda, è *il tutto* che dà verità, struttura e funzione a ogni particolare condizione e relazione, non può darsi reale libertà

nella società che vede gli individui di tutte le classi sociali venir assoggettati da un Moloch che essi non controllano e dal quale sono invece controllati, incalzati, minacciati. È questa radicale mancanza di libertà che fa degli individui degli eterni bambini alla ricerca di un'Autorità che dia loro un indirizzo preciso, una guida, un senso al complesso e il più delle volte incomprensibile (irrazionale) mondo. Come Freud capì bene, è qui che si radica quella mentalità passivamente gregaria che espone gli individui alle avventure politiche più disastrose e violente. Ma queste eccezionali eventi illuminano a giorno l'essenza della regola. Solo che per vederla occorrono occhi in grado di farlo. Come fanno il poeta e il filosofo, non basta guardare per vedere, soprattutto in tempi di miopia di massa.

E dove manca la libertà, nella sua accezione non puramente formale e ideologica (per intenderci, non la "libertà" che riempie i libri dei giuristi, dei politici e dei filosofi che sorvolano sulla struttura classista della società, o comunque non la pongono al centro della loro riflessione intorno alla "libertà"); dove manca la libertà, dicevo, deve necessariamente latitare anche l'umanità, che non sarebbe nemmeno concepibile senza la prima. «Finché un uomo è nella miseria per la cattiva organizzazione sociale, l'identificazione con questo ordine in nome dell'umanità è un controsenso. L'adattamento pratico può essere inevitabile per l'individuo, ma l'occultamento dell'opposizione tra il concetto di uomo e la realtà capitalistica uccide il pensiero di ogni verità» (M. Horkheimer, *Crisi della ragione e trasformazione dello Stato*, 1932, Savelli). Qui il concetto di *miseria* deve essere declinato in termini squisitamente *sociali* (esistenziali, direi), e non riduttivamente materiali (economici).

La fuoriuscita dell'uomo dalla minorità di cui egli stesso è l'artefice: in questo, secondo Kant, si compendia il significato ultimo dell'illuminismo. Il progetto illuminista non poteva non fallire, giacché esso affidava l'emancipazione universale degli individui a una rivoluzione antropologica (culturale, morale, etica) che lasciava intatta quella struttura classista che li sequestrava (e continua a sequestrarli) nella dimensione disumana del lavoro sfruttato, reificato

e alienante. Dove c'è la divisione classista della società, con tutto ciò che tale divisione presuppone e pone sempre di nuovo (la prassi capitalistica riproduce ogni giorno la marxiana «accumulazione originaria»), non può esserci né libertà né umanità. Nell'epoca dello sfruttamento scientificamente progettato e praticato della natura e dell'individuo atomizzato ridotto a mera risorsa economica (a «capitale umano») il non-ancora-uomo è ancora (direi *sempre più*) in uno stato di tragica minorità. Ma, al contrario di quando accadeva nella tragedia greca, qui il *Deus ex machina* non siede nemmeno fra il pubblico.

«Il più grande bisogno» di cui parla Scruton non è «umano» ma *disumano*.

(1) Gli stessi rapporti sociali capitalistici, nella misura in cui si danno attraverso la mediazione del mercato (del lavoro, delle merci, del denaro, ecc.), acquisiscono una solida struttura ideologica. Infatti, la prassi contrattualistica del mercato mistifica oggettivamente un rapporto sociale di dominio e di sfruttamento.

## *L'alternativa del Dominio secondo Massimo Fini*

21/08/2014

A Massimo Fini non manca certo il dono della chiarezza, che egli ama spingere fino a quella franca brutalità antioccidentale che l'ha reso celebre: «Se devo scegliere in questa guerra degli orrori scelgo quelli dell'Isis». Ma il punto, a mio avviso, è che dobbiamo rifiutare radicalmente questa vera e propria *alternativa del Dominio*, proprio per non alimentare l'orrore di una carneficina mettendoci, anche solo idealmente, al servizio degli interessi che fanno capo a uno dei suoi macellai, non importa se in guisa di «esercito regolare» (magari targato ONU), di «terrorista» o di «guerrigliero».

«Colpisce la ferocia dell'Isis ma non è più nobile uccidere sparando missili. L'unica differenza è che nel secondo caso non si vede la strage. Nel primo, invece, la testa mozzata fa orrore. [...] Noi siamo quelli regolari, i nostri nemici, invece, sono sempre terroristi. Questa è la forma che ha assunto il razzismo in quest'epoca: l'idea che esista una cultura superiore, la nostra». Ai miei occhi Fini sfonda una porta da sempre spalancata quando svela l'ipocrisia dell'Imperialismo occidentale (Stati Uniti e Unione europea), il quale, com'è noto, ama presentare la sua disumana prassi bellica come un'azione di polizia tesa a soccorrere l'agredito e a mettere l'aggressore nelle condizioni di non nuocere; come un «intervento umanitario», tanto doloroso quanto legittimo e necessario, pieno dei più nobili sentimenti ispirati dal diritto internazionale e dalla civile religione dei «diritti umani». E proprio per questo agevolmente supero il rischio di rimanere impigliato nella sua virile prosa politicamente scorretta, e per questa via colgo facilmente il fondo ultrareazionario del suo ragionamento, il quale si limita ad accreditare il terrorismo e la prassi guerrigliera come legittime modalità belliche nell'epoca della cosiddetta guerra asimmetrica. Anche la «scandalosa» riflessione del pentastellato Alessandro di Battista a proposito del terrorista che non va sconfitto «mandando più droni, ma elevandolo ad interlocutore» si muoveva sullo stesso escrementizio terreno.

Questo discorso intorno alla «guerra asimmetrica» ha una sua validità dottrinale e politica in sede borghese, fra i cultori della scienza geopolitica e del diritto internazionale, ad esempio. “Asimmetrica” o meno, la «Terza guerra mondiale, ma fatta a pezzi, a capitoli» cui accennava Papa Francesco qualche giorno fa rimane pur sempre *una guerra imperialista*, senza se e senza ma.

Va da sé che non sono così sciocco da attribuire a Massimo Fini “colpe” o “contraddizioni” che si possono cogliere solo mettendosi dalla prospettiva critico-rivoluzionaria. Semmai stupisce – qui faccio dell’ironia – che fior di militanti “antimperialisti” usi a sventolare bandiere rosse e a cantare l’Internazionale dalla mattina alla sera seguano la stessa logica ultrareazionaria del nostro eroe borghese, ad esempio schierandosi a favore del Macellaio di Damasco, o, tanto per cambiare quadrante geopolitico, degli «antifascisti» ruffiani dell’Ucraina.

Norma Rangeri oggi scrive sul *Manifesto* che l’unico intervento legittimo in Iraq sarebbe quello dell’Onu, «come ha auspicato il papa». È almeno dalla Prima Guerra del Golfo (1991) che sento ripetere, «guerra locale» dopo «guerra locale», questo insulso mantra pacifista. Per economia di pensiero mi permetto di citarmi: «*ONU: non si muove foglia che l’Imperialismo non voglia*. Si dice e si scrive: “Tutto il mondo è attraversato da guerre, piccole o grandi che siano. Ovunque si contano migliaia di morti e feriti. E l’ONU sta a guardare! Ma allora, a che serve l’ONU?” Già, a che serve questo “covo di briganti”? Non sarà che all’ONU non si muove foglia che l’Imperialismo (naturalmente a cominciare dalle Potenze maggiori: Stati Uniti, Russia, Cina, Unione europea a trazione tedesca) non voglia? Sono enigmi che mi tolgono il sonno, e pure l’appetito!».

*Riflessioni agostane intorno al bellicoso mondo*

18/08/2014

Scriveva con legittimo orgoglio Aldo Bolognini Cobianchi il 21 luglio (*Il Giornale*): «La collaborazione tra gli italiani e le forze armate del Libano è alla base della stabilità dell'area che viene presa a modello in tutto il resto del Libano. Nonostante l'escalation militare tra Israele e i palestinesi, la pace qui regge bene. I razzi lanciati pochi giorni fa sono un fatto isolato e anche Hamas, seppur dietro le quinte, è interessata a mantenere la calma in quest'area, tant'è che ha aiutato a scovare chi materialmente ha lanciato gli ordigni verso Israele. [...] Sui Lince stanno già sistemando le mitragliatrici in ralla, altri soldati arrivano correndo con cassette di munizioni: uno, due, tre, in un attimo otto mezzi bianchi con le scritte UN sono pronti a partire. Altrettanto rapidamente arriva l'ordine e la colonna si avvia a velocità sostenuta nella notte. Tutto si è svolto, quasi in un attimo, senza confusione e con grande professionalità». Si rimane davvero ammirati dinanzi all'ordinata professionalità dei soldati italiani, i quali dal 2006 operano come «forza di interposizione ONU» tra gli israeliani ed Hezbollah, i miliziani libanesi sciiti foraggiati dall'Iran e dalla Siria. Un intervento militare a suo tempo molto ben considerato anche da una parte del pacifismo militante, che vi vide – è il caso di dirlo? – un corpo contundente da agitare sulla testa di Israele. È anche di queste “buone intenzioni” che si nutre l'italico imperialismo.

Ma si ha appena il tempo di ringraziare i bravi ragazzi e le brave ragazze del *Genova Cavalleria* per il loro coraggioso impegno “pacificatore” in un luogo particolarmente vivace, per così dire, del pianeta, che subito bisogna passare alle dolenti note: «Milizie dell'Isis si scontrano con l'esercito nell'enclave sunnita nel sud dominato da Hezbollah. I sunniti non si sentono protetti. E il fragile equilibrio libanese è a rischio, suscitando le ire e le accuse degli sciiti Hezbollah, che in Siria combattono apertamente al fianco delle truppe di Damasco. Uno stallo su cui Arabia Saudita e Iran stanno giocando l'ennesima lotta di potere e che rischia di far precipitare il fragile equilibrio sul quale si regge il Libano» (A. Milluzzi, *Pagina*

99, 6 agosto 2014). Con il Grande Califfato dei pii sunniti è meglio non scherzare: ci si può perdere la testa, e qui, come attesta la cronaca giornalistica corredata di foto oltremodo realistiche, non si tratta di metafora.

La prospettiva dei miliziani dell'Isis di espandere lo Stato Islamico in direzione del Levante chiama in causa direttamente quantomeno il territorio di Libano, Giordania, Palestina e Turchia meridionale. Per Teheran la distruzione di Hezbollah rappresenterebbe un colpo davvero duro, perché indebolirebbe l'asse sciita in un momento in cui il caos generale che investe il Medioriente (e non solo: vedi crisi ucraina) lascia aperte soluzioni che non contemplan compromessi accettabili per le parti in conflitto. Per essi si dà la possibilità di vincere tutto, o di perdere tutto, almeno per un lungo periodo.

«L'aggravarsi della crisi irachena ha spinto il governo iraniano a organizzare le proprie forze e intervenire. L'Iran ha già mandato in Iraq circa 500 uomini delle forze Quds, il suo più temibile corpo d'élite appartenente alla Guardia Rivoluzionarie (forza militare istituita dopo la rivoluzione del 1979), specializzato in missioni all'estero e già attivo da tempo in Iraq. Le forze Quds sono probabilmente il corpo militare più efficiente dell'intero Medioriente, molto diverse dal disorganizzato esercito iracheno che è scappato da Mosul per non affrontare l'avanzata dell'ISIS. Con l'intervento dell'Iran e di altre milizie sciite che fanno riferimento a potenti leader religiosi sciiti locali, è difficile pensare che l'ISIS possa avanzare ulteriormente verso Baghdad – che tra l'altro è una città a grandissima maggioranza sciita – mentre è più facile che provi a rafforzare il controllo sulle parti di territorio iracheno a prevalenza sunnita che è già riuscito a conquistare. I rischi di un massiccio intervento iraniano in Iraq ci sono eccome, comunque (E. Zacchetti, *Il Post*, 19 luglio 2014).

Non è un mistero per nessuno che l'Isis, una “scheggia impazzita” cresciuta nella galassia alqaedista, sia stato foraggiato per anni dall'Arabia Saudita per colpire il regime siriano e i suoi alleati iraniani, e che gli Stati Uniti e la Comunità Europea abbiano lasciato fare il lavoro sporco ai futuri nemici convinti, come sempre, di poter



controllare l'incendio orientandolo a loro piacimento. Salvo scottarsi, come è successo in Afghanistan e in Iraq. Oggi Stati Uniti e Iran sono costretti a marciare insieme contro un comune nemico strategico, e questo, detto di passata, non può non mettere in allarme Israele, che già si è visto rifiutare dagli amici americani un importante rifornimento di missili dopo gli "eccessi" di Gaza. Questo per dire quanto complessa sia la matassa della contesa interimperialistica.

La settimana scorsa l'ex Ministro degli Esteri Emma Bonino ha offerto un'analisi della situazione geopolitica del Medio Oriente di un certo interesse: «Dal risveglio arabo del 2011 è in corso una lotta all'ultimo sangue all'interno della comunità sunnita, e cioè da una parte tra Turchia e Qatar sostenitori dei Fratelli musulmani, e quindi di Hamas, Morsi, Ennahda, e dall'altra Arabia Saudita ed Emirati Arabi sostenitori dei salafiti. È in palio la predominanza geopolitica e geostrategica dell'intera regione, Libia compresa. Ma a questo conflitto mortale si aggiunge a quello tradizionale tra sunniti e sciiti, e dunque con l'Iran, che come vediamo ha come teatri l'Iraq e la Siria, e per completare il quadro è in corso una guerra di successione all'interno della famiglia Saud. Nel caso dell'Egitto o della Libia lo scontro è dunque intra-sunnita. In Siria, Iraq e Libano invece vi è un intreccio tra le due dimensioni che rende lo scontro ancora più acuto, e inefficaci i tentativi di mediazione come gli "Amici della Siria". Ma il vero nodo è che questi "nuovi" attori regionali come Qatar, Turchia, Arabia Saudita, Emirati, dispongono di una potenza finanziaria e mediatica senza precedenti. Oggi, l'unica superiorità occidentale rimane quella militare, che è stata a volte, come nel 2003, malamente usata. E quei Paesi si muovono anche senza nessuna attenzione al diritto internazionale e umanitario» (*La Stampa*, 10 agosto 2014). Sul «diritto internazionale e umanitario» è meglio stendere un pietosissimo velo.

Ecco intanto la notizia del giorno: «I curdi, appoggiati dai raid americani, hanno riconquistato la diga di Mosul, la più grande in Iraq, strappandola ai jihadisti dell'Isis. Lo hanno annunciato funzionari curdi. La diga, a nord di Mosul, fornisce l'acqua e l'elettricità alla maggior parte della regione nel nord dell'Iraq,

indispensabile per l'irrigazione dei campi nella provincia di Ninive. Attorno alla diga, conquistata dall'Isis dieci giorni fa, si è sviluppata una battaglia tra jihadisti e curdi, sostenuti dai ripetuti raid americani con caccia e droni, oltre 20 tra ieri ed oggi» (ANSA). Inutile dire che il Pentagono si è affrettato a ribadire la natura «strettamente umanitaria» dell'intervento militare USA in Iraq. Riuscirà Obama a vincere la resistenza dell'Isis facendo l'economia delle sue truppe di terra? Lo vedremo fra qualche giorno, o settimana.

Il conflitto in corso prende l'aspetto confessionale ed etnico ma la sua radice è squisitamente economico-sociale, come sempre e dappertutto del resto. L'elemento religioso e/o etnico della contesa, che naturalmente esiste e che sarebbe sciocco negare, offre agli interessi materiali dei diversi Stati e strati sociali il necessario collante politico-ideologico senza il quale questi interessi non potrebbero radicarsi in profondità né espandersi nello spazio e nel tempo. Come diceva qualcuno, l'ideologia è essa stessa una forza materiale al servizio di peculiari interessi nazionali e di classe. Si tratta piuttosto di afferrare questi ultimi seguendo anche le complesse mediazioni che si diramano dalla cosiddetta sovrastruttura. Chi leggesse la cosiddetta Primavera Araba a partire dalla coscienza che di essa hanno avuto i suoi protagonisti politici e sociali, capirebbe ben poco di ciò che veramente quella stagione mediorientale significò, e che in larga misura, *mutatis mutandis*, continua a rappresentare, perché le cause sistemiche che la generarono sono tutt'altro che scomparse. Si sono rafforzate, piuttosto. Il processo sociale (alcuni parlano di *globalizzazione capitalistica*) che ha minato i vecchi equilibri politici e sociali del Medio Oriente e dell'Africa alimenta sempre di nuovo tensioni d'ogni genere (comprese quelle rubricate come religiose, etniche, razziali, ecc.), conflitti sociali e guerre (ultrareazionarie, *ça va sans dire*) che hanno l'obiettivo di conquistare o difendere potere economico e/o politico.

Ancor meno capirebbe chi si approcciasse alla «Primavera Araba» sulla scorta delle analisi offerte al mondo in questi anni dai teorici della “rivoluzione permanente”, ossia dagli intellettuali basati in Occidente che vedono “rivoluzioni” un po' dappertutto, non appena una qualsiasi piazza del bellicoso pianeta si riempie di gente

che urla la propria insofferenza nei confronti di una condizione sociale sempre più disumana e incomprensibile.

Tutti i fautori dell'intervento "umanitario" nel conflitto iracheno, alcuni dei quali propugnano apertamente una Crociata 2.0 sotto il misericordioso vessillo di Papa Francesco, sostengono che bisogna acquisire la capacità di distinguere tra aggressori e aggrediti. Come sempre accade nei momenti critici questa "capacità" deve tuttavia fare i conti con la prospettiva dalla quale si osserva il conflitto. La stessa cosa vale per la definizione di "terrorista": chi stabilisce la natura terroristica di un soggetto che legittima e pratica la violenza per conseguire obiettivi politici? Ad esempio, il Partito-Stato cinese definisce terroristi – ma anche «teppisti» – della peggiore specie gli Uiguri (un'etnia minoritaria turcofona e islamica, concentrata principalmente nella regione semi-desertica dello Xinjiang, nel nord-ovest del Paese, dove costituiscono la maggioranza relativa regionale) che si battono per l'indipendenza dal Celeste Imperialismo. Viste però dalla Turchia, le sempre più numerose e violente azioni armate degli Uiguri appaiono come necessari momenti di una coraggiosa resistenza al processo di progressivo annientamento etnico e culturale della minoranza turcofona voluto da Pechino a esclusivo vantaggio dei «cinesi puri» (Han).

Come altre volte ho scritto, dalla mia prospettiva gli *aggressori* e i *terroristi* sono tutti i soggetti (Stati, nazioni, organismi internazionali tipo ONU, organizzazioni politico-militari nazionali e sovranazionali più o meno informali, organizzazioni cosiddette non governative, e via di seguito) che in vario modo e a diverso titolo difendono lo status quo *sociale* del pianeta, magari attraverso il sovvertimento del suo status quo *geopolitico* e *geoeconomico*. Come si vede, non mi servo delle categorie offerte dal Diritto (borghese) per definire la natura dei miei nemici.

A molti miei interlocutori rigorosamente "antimperialisti", quelli che amo rubricare come *mosche cocchiere*, sfugge l'abissale differenza che corre, soprattutto nell'attuale epoca di dominio planetario e totalitario (oserei dire *terroristico*) dei rapporti sociali capitalistici, fra il concetto di status quo *sociale* e quello di status quo *geopolitico*, e così essi affettano di lanciare solidi ponti politico-

concettuali fra le opposte sponde dell'abisso che esistono solo nella loro testa. Se le mosche cocchiere avessero avuto ragione contro i «"rivoluzionari" che non vogliono sporcarsi le mani col mondo reale», saremmo già da un pezzo nel migliore dei mondi possibili, magari in guisa "sovietica", o "comunarda" – qui alludo al Grande Timoniere cinese, non a quello padovano che di nome fa Antonio. I realisti hanno bensì avuto ragione, ma come inconsapevoli strumenti del processo sociale capitalistico.

Un esempio di politica estera tesa a prefigurare un radicale cambiamento negli assetti geopolitici del mondo l'ha offerto ultimamente il pentastellato Alessandro Di Battista, preso di mira da gran parte del carrozzone politico e dei media per le sue "scandalose" (in realtà semplicemente realistiche, a tratti perfino banali, nonché informate da quell'antiamericanismo che in Italia ha sempre trovato un certo riscontro, a "destra" come a "sinistra") dichiarazioni a proposito del terrorista che non va sconfitto «mandando più droni, ma elevandolo ad interlocutore». Scrive l'amico del giaguaro, pardon, del Grillo: «L'Isis avanza, conquista città importanti e minaccia migliaia di cristiani. È evidente che la comunità internazionale e l'Italia debbano prendere una posizione. Innanzitutto occorre mettere in discussione, una volta per tutte, la leadership nordamericana. Gli Usa non ne hanno azzeccata una in Medio Oriente. Hanno portato morte, instabilità e povertà. L'Italia, ora che ne ha le possibilità, dovrebbe spingere affinché la Ue promuova una conferenza di pace mondiale sul Medio Oriente alla quale partecipino i paesi dell'Alba, della Lega araba, l'Iran, inserito stupidamente da Bush nell'asse del male e soprattutto la Russia un attore fondamentale che l'Ue intende delegittimare andando contro i propri interessi per obbedire a Washington e sottoscrivere il Ttip il prima possibile. Essere alleati degli Usa non significa essere sudditi. L'Italia dovrebbe porre all'attenzione della comunità internazionale un problema che va risolto una volta per tutte: i confini degli stati. Non sta scritto da nessuna parte che popolazioni diverse debbano vivere sotto la stessa bandiera».

Diciamo pure che le mappe geopolitiche del pianeta non sono mai scritte in modo definitivo. Stavo per dimenticare la cosa più

importante della faccenda, almeno dal mio punto di vista: è con il sudore (leggi *sfruttamento*) e con il sangue degli individui, soprattutto di quelli che hanno la ventura di sopravvivere negli affollati piani bassi dell'edificio sociale, che il Potere scrive la storia del mondo, con allegate mappe geopolitiche. Terrorista, nell'accezione politica e filosofica più pregnante del concetto, è il Dominio sociale che molte persone vorrebbero rendere migliore attraverso robuste iniezioni di etica.

Solo per amore di polemicuccia agostana un sincero sovranista tricolore è stato fatto passare dai soliti «giornaloni servi dei poteri forti» per amico del terrorismo internazionale. Se fossi un pentastellato, e non un disfattista antisovranista non suscettibile di “elevazioni diplomatiche” di sorta quale invece mi onoro di essere, mi indignerei, e “di brutto”. Se!

#### *Botta e risposta*

Botta (Alessandro):

*Il tuo punto di vista di classe ha un orizzonte piuttosto limitato. Terroristi saranno pure tutti i movimenti politici che contestano il monopolio della violenza con la violenza stessa, però qui distinguerei movimento politici borghesi o fascisti. I primi usano la violenza come mezzo per ricavarne vantaggi economici e/o politici. Il fascismo – come i tagliatesta dell'ISIS – ne fanno un fine a sé stesso. Quali sono gli obiettivi dei integralisti islamici quando tagliano le teste alla popolazione yazida? Cosa vogliono i ragazzi europei che partono dall'Europa per la Siria e per l'Iraq per fare lo jihad? Che funzionalità hanno per il capitale? Per quanto brutti ne erano, ma i “vecchi” movimento di liberazione nazionale si fermavano con la loro violenza terrorista quando avevano conquistato gli apparati dello stato e diventavano loro stessi “Stato”. Ma i jihadisti stessi dicono di non voler liberare uno Stato, ma l'intero mondo. Questo dovrebbe entrare nelle riflessioni quando si giudica sul terrorismo come difensore dello status quo sociale.*

Risposta:

Sui limiti del mio «punto di vista di classe» sfondi una porta aperta: sono il primo a riconoscerli, e difatti non smetto di studiare e di confrontarmi con la realtà, che è fatta anche di critiche, più o meno fondate, alle mie posizioni. Detto questo, per amor di verità e non per sottigliezza diplomatica, debbo dire che non mi riconosco nel determinismo economico a cui cerchi di ricondurre la mia concezione. Ho scritto in risposta a un altro interlocutore: «La mia tesi è che tutto, compreso ciò che troppo spesso riconduciamo a una “natura umana” declinata in termini metafisici, si dà attraverso la mediazione dei rapporti sociali». Cogliere questa mediazione, che in pratica sostanzia ciò che alcuni definiscono un po’ troppo sbrigativamente (volgarmente?) «sovrastruttura», non è facile, e comunque questo sforzo che è insieme teorico e politico costituisce la sfida che un pensiero che aspira alla critica radicale dell’esistente deve cogliere.

Adesso aggiungo che non bisogna sottovalutare, in questo sforzo di comprensione della dialettica sociale, il millenario retaggio storico che sta alle spalle della società capitalista; una storia fatta anche (soprattutto?) di sfruttamento, di dominio di classe, di pregiudizi, di violenze d’ogni sorta e quant’altro. La civiltà borghese ha ereditato molto di questo maligno retaggio, e in ciò risiede il fallimento storico del programma illuminista, il quale prospettava l’instaurazione dell’umana razionalità dentro la dimensione del dominio di classe. Come la storia lontana e recente dimostra, la vigente società ha dato agli “atavici” pregiudizi (ad esempio contro gli ebrei, contro gli “infedeli” di turno, contro le “persone di colore”, contro le donne, contro gli omosessuali, ecc., ecc.) strumenti di offesa capaci di portare il dantesco inferno al centro della Civiltà borghese. Inutile dire che, sotto questo aspetto, la Germania nazista si offre ai nostri sguardi come l’esempio paradigmatico. Ma, anche qui, il retaggio culturale, ideologico e psicologico (altri direbbero *antropologico*) deve fare i conti con il processo sociale del presente, ed è per questo che invito – *in primis* il mio pensiero – a non appagarsi di ciò che

passa l'apparenza. Il vecchio è al servizio delle contraddizioni sociali generate sempre di nuovo dall'attualità capitalistica.

Quando le barbe islamiche inveiscono contro il «demoniaco stile di vita occidentale», a cominciare dall'odiosa “emancipazione” femminile, esse agiscono per conto di interessi sociali minacciati dalla cosiddetta globalizzazione capitalistica, oppure come strumenti al servizio di chi le ha foraggiate (vedi, nella fattispecie, Arabia Saudita, o gli Stati Uniti ai tempi della Guerra Santa contro l'Imperialismo Sovietico in Afghanistan), salvo poi trovare ulteriori insospettate funzioni. Probabilmente i pii miliziani “di base” del Grande Califfato non lo sanno, ma lo fanno. Allah è gettato in una mischia la cui posta in gioco è come sempre il Potere (qui in una accezione profondamente critico-sociale, non sociologica né, tanto meno, politologica). Sotto questo aspetto, si sbaglia chi sottovaluta le capacità “imprenditoriali” dell'Isis (1). Né bisogna sottovalutare la prassi del terrore più spietato e – apparentemente – “gratuito” in una strategia volta a conseguire obiettivi del tutto “razionali”. Anche su questo punto gli esempi storici (vedi, ad esempio, Seconda guerra mondiale) si sprecano.

Il disagio sociale dei «ragazzi europei che partono dall'Europa per la Siria e per l'Iraq per fare lo jihad» si alimenta di contraddizioni squisitamente capitalistiche. Come sanno benissimo i demagoghi e i populisti d'ogni tempo, il disagio, la frustrazione e la disperazione prendono come arma e come pensiero razionalizzante (dare un senso a ciò che ci accade) quello che trovano più facilmente a portata di mano, e non c'è dubbio che, falliti i miti del “socialismo arabo” e chiusasi per sempre in Medio Oriente la stagione del “nazionalismo progressivo”, per migliaia di giovani europei della seconda e terza generazione di immigrati il mito della Guerra Santa si presenta con un volto molto affascinante. La ricerca del capro espiatorio adempie ancora benissimo il suo maligno ufficio.

Ma per apprezzare la cosa nella sua essenza, bisogna abbandonare l'approccio razionalistico-illuminista che dà per scontata la superiorità dei cosiddetti valori occidentali, e mettersi sulla strada dell'analisi profonda dei processi sociali, i quali si danno in una dimensione che è irrazionale (disumana) alla radice.

Dal mio punto di vista è fondamentale mettere nel cono di luce la complessa dinamica, o dialettica sociale, che ho cercato di evocare abbastanza frettolosamente. Il pensiero non deve arrestarsi dinanzi a una fenomenologia sociale che ci spinge al disgusto e all'orrore, ma non alla comprensione dei fatti. E siccome la dinamica è, appunto, complessa, è assai probabile che il mio «limitato punto di vista di classe» non riesca sempre, o mai, nello sforzo. Per questo ti ringrazio per la critica che hai voluto offrirmi. Ciao!

(1) «A differenza di altri gruppi islamisti che combattono in Siria, l'ISIS non dipende per la sua sopravvivenza da aiuti di paesi stranieri, perché nel territorio che controlla di fatto ha istituito un mini-stato che è grande approssimativamente come il Belgio: ha organizzato una raccolta di soldi che può essere paragonata al pagamento delle tasse; ha cominciato a vendere l'elettricità al governo siriano a cui aveva precedentemente



conquistato le centrali elettriche; e ha messo in piedi un sistema per esportare il petrolio siriano conquistato durante le offensive militari. I soldi raccolti li usa, tra le altre cose, per gli stipendi dei suoi miliziani, che sono meglio pagati dei ribelli siriani moderati o dei militari professionisti, sia iracheni che siriani: questo gli permette di beneficiare di una migliore coesione interna rispetto a qualsiasi suo nemico statale o non-statale che sia. Come mostra una mappa risalente al 2006 trovata da Aaron Zelin, ricercatore al Washington Institute for Near East Policy, non si può dire che l'ISIS sia privo di una strategia economica precisa: già diversi anni fa aveva pensato a come sfruttare i giacimenti petroliferi per sostenersi finanziariamente (E. Zacchetti, *Il post*, 19 luglio 2014).

Scrive Charlie Cooper, ricercatore alla Quilliam Foundation di Londra, think tank internazionale specializzato in terrorismo: «L'egemonia dell'Isis è estremamente preoccupante. Negli ultimi tempi questo gruppo è riuscito ad assicurarsi un immenso arsenale e un notevole potere finanziario così come un vasto territorio. Questo significa che abbiamo a che fare più con uno Stato di riferimento che con un gruppo terroristico. L'Isis è andato molto oltre rispetto a quello che ha rappresentato al Qaida anche nei suoi periodi di maggior forza. È molto più potente ed influente. In questi giorni si sentono spesso due definizioni dell'Isis: “collegato ad al Qaida” e “affiliato ad al Qaida”, sono ingannevoli, bisogna andare oltre» (*Il Secolo XIX*, 22 giugno 2014).

*Primavera, complotti e mosche cocchiere.*

*Siria e dintorni*

04/06/2012

Il *Washington Post* di venerdì scorso ha invitato il Presidente Obama a superare le ambiguità, le reticenze e le timidezze che egli avrebbe mostrato intorno alla sempre più scottante questione siriana. Lungi da preparare scenari di pace nella calda area mediorientale, la politica estera americana del profilo basso con dittatori sanguinari del calibro di Ahmadinejad e Assad rischia di favorire «la marea di guerra» che minaccia di sommergere quella fondamentale area geopolitica. Con l'effetto domino, anche sul piano squisitamente economico, che tutti possono immaginare. Di qui, per il W. P., l'urgenza di un intervento militare americano pianificato in ambito ONU, o, se la Cina e la Russia ponessero il veto, in sede NATO. Il precipitare della crisi siriana in una guerra internazionale "umanitaria" è insomma tutt'altro che impossibile, come d'altra parte ci suggerisce la vicenda libica. Intanto Bashar al-Assad è tornato a denunciare il «complotto criminale» dei nemici della Siria, insanguinata dai «terroristi» che odiano la patria. Il discorso del dittatore di Damasco incontra il favore di non poche persone anche in Occidente (vedi, ad esempio, *EURASIA, rivista di geopolitica*). Insomma, la crisi siriana, con il suo inevitabile "ricasco" su tutta l'area mediorientale (a iniziare dal Libano e dall'Iran) e sullo scenario internazionale nel suo complesso, non accenna a raffreddarsi. Tutt'altro.

Con il breve pezzo che segue, e con quelli che – forse – seguiranno, intendo dare il mio contributo alla definizione di un punto di vista autenticamente antimperialista riguardo a questa come alle altre crisi internazionali che minacciano di evolvere in scontri militari, più o meno "asimmetrici" e localizzati. L'andamento polemico della mia argomentazione serve solo a rendere più sintetica e netta possibile la mia posizione. Rinvio anche a: *Siria: un minimo sindacale di "internazionalismo"*.

Come ho scritto altre volte, in Nord' Africa e nel Vicino Oriente non abbiamo assistito a nessuna primavera rivoluzionaria, quanto

all'intensificarsi di un processo sociale nel cui seno si intrecciano inestricabilmente vecchie e nuove contraddizioni. La crisi economica internazionale ha incrinato equilibri sociali e istituzionali assai vecchi, troppo decrepiti perché possano sopravvivere ancora a lungo all'urto della competizione capitalistica globale. La rabbia delle classi dominate, stremate da una crisi economica che ha reso ancora più miserabili le loro già squallide condizioni di esistenza (quelle che tanto piacciono a certi austeri critici del "consumismo occidentale"), si combina con la lotta sempre più violenta che si sviluppa nel seno stesso delle classi dominanti. Questo conflitto sociale, i cui esiti non potranno non avere delle forti ripercussioni sugli equilibri politici internazionali, ha come sue protagoniste le fazioni che hanno tutto l'interesse alla stabilità dello *status quo* e quelle che coltivano l'interesse opposto.

È chiaro che queste ultime si servono del rancore delle "moltitudini diseredate" per sconfiggere gli avversari, o almeno per conquistare posizioni di maggiore forza, in vista dell'auspicata resa dei conti finale. Le fazioni che oggi esprimono le istituzioni statuali dal loro canto si servono in chiave conservatrice di quella fetta, piccola o grande che sia, di proletariato urbano che ha vissuto di assistenzialismo statale. Soprattutto nei paesi che vivono di rendita petrolifera questa fetta è molto ampia, ma anche in Egitto non pochi sono i lavoratori che tutt'oggi in qualche modo ricevono un salario dallo Stato, che ha nell'esercito una componente importante anche in chiave economica (molte imprese statali sono organizzate e dirette dai vertici militari). Certamente la prospettiva di perdere il posto di lavoro nel caso di vittoria della "Rivoluzione" non deve essere allettante per molti salariati e stipendiati che vivono delle briciole che lo Stato graziosamente lascia cadere a terra. Lo stesso regime siriano continua a godere di un non trascurabile sostegno popolare, e ciò complica non poco l'azione dell'opposizione interna come di quella esterna basata soprattutto in Turchia, e foraggiata in qualche modo da Istanbul, dall'Arabia Saudita e dagli Stati Uniti.

Paesi come il Kuwait che galleggiano letteralmente sulla rendita petrolifera entrano in fibrillazione non appena il prezzo del barile inizia a scendere oltre una certa soglia critica (70/80 dollari il barile)

sul mercato internazionale del petrolio: lì prezzo del greggio e Welfare sono le facce di una stessa medaglia. Tra l'altro, la parte più consistente e faticosa del lavoro richiesto nei campi petroliferi è "appaltata" ai salariati provenienti dall'estero: dall'India, dal Pakistan, dall'Egitto e così via.

La "pace sociale" dei petropaesi si basa interamente sulla massa annua di rendita petrolifera, e quindi sulla salute dell'economia mondiale (1). E qui la Cina, affamata di ogni sorta di materia prima energetica, gioca un ruolo assai importante. Detto di passata, il consenso popolare di cui gode Chávez si spiega in larga parte con l'investimento in controllo sociale di una parte della rendita petrolifera.

I sostenitori del Capitalismo di Stato in salsa islamica accusano i ceti che hanno interesse a una radicale ristrutturazione dell'obsoleta economia dei paesi del Medio e Vicino oriente di «complotto neoliberista capeggiato dai satanici americani», la cui punta velenosa ha un nome che ispira il più sordo e fanatico degli odi: Israele. Inutile dire che in Occidente non sono pochi quelli che sposano, magari con qualche aggiustamento "marxista", questa impostazione, la quale esprime gli interessi di tutti gli strati sociali che a diverso titolo hanno qualcosa (chi moltissimo, chi pochissimo, ma pur sempre qualcosa!) da perdere in un processo di radicale modernizzazione capitalistica di quei paesi.

In questo contesto la mancanza di autonomia politica delle classi subalterne, compresa la parte che ha partecipato alla cosiddetta «primavera araba», non è un'opinione, ma un fatto che i recenti avvenimenti hanno confermato, fino a far parlare gli ex entusiasti di casa nostra di una «controrivoluzione»: ma non scherziamo!

In Occidente, in campo progressista, abbiamo assistito a due opposti atteggiamenti, entrambi sbagliati: accanto a chi si è appunto entusiasmato per la "Rivoluzione" c'è stato chi ha denunciato la "Primavera" nei termini di un complotto ordito dall'Occidente e – ovviamente – da Israele contro il Sud del mondo, e in particolare contro quei paesi (Libia, Iran, Siria) che ancora resistono al nuovo ordine mondiale voluto dagli Stati Uniti. Come non c'è stata alcuna rivoluzione, almeno se vogliamo dare un po' di senso alle parole che

usiamo, così non c'è stato e non c'è nessun complotto, ma aperta competizione capitalistica globale, la quale da oltre un secolo non può che assumere i caratteri della *contesa imperialistica*.

Tra l'altro, gli stessi che si sono entusiasmatisi per la "Rivoluzione" in Tunisia e in Egitto, alleate dell'Occidente, si sono poi immediatamente schierati dalla parte delle dittature sanguinarie nel caso della Libia, dell'Iran e della Siria. Si ha quasi l'impressione che molte "avanguardie" tifino per il blocco concorrente a quello occidentale (Russia, Cina, Venezuela, Cuba, Iran, Siria).

Il concetto secondo cui tutto il pianeta giace sotto il nero cielo del Capitale a molti sembra non più che una banalità. Come ho scritto in un precedente post, nella notte dell'Imperialismo solo la vacca della propria nazione è più nera delle altre. Derogare a questo principio, radicato nella prassi ormai bisecolare del Capitalismo mondiale, non può non avere il significato di una subalternità di fatto a una delle fazioni imperialistiche che si fronteggiano nell'agone internazionale. Come è ridicola la pretesa del "rivoluzionario" di poter usare ai propri fini (quali?) le divisioni in seno alla classe dominante, altrettanto miserrima suona l'idea dell'"internazionalista" di potersi incuneare fra le crepe dell'Imperialismo mondiale per poterne sfruttare le contraddizioni e le debolezze. L'entrismo è un ottimo affare solo per le classi dominanti, le quali sono avvezze a servirsi del più piccolo appiglio che si offre loro.

Insomma, qualcuno si illude di "fare" la storia come la mosca cocchiera, ossia di poter orientare la corrente del processo sociale mentre non ne è che una insignificante – perché *incosciente* – gocciolina. Di qui l'autoinganno che consiste nel voler vedere a tutti i costi un "genuino movimento popolare" là dove a muoversi sono esclusivamente gli interessi delle classi dominanti, o complotti orditi dalle solite Potenze Maligne (generalmente compendiate nel concetto di Occidente, Israele compreso) là dove insiste la *normale* conflittualità fra gli Stati e fra i capitali nazionali.

All'impotenza politica, che alle classi dominate del pianeta deriva da una serie di fatti, vicini e lontani, che qui non è il caso di approfondire, non si reagisce con una politica *pur che sia*, magari quella che dà la sensazione dell'immediata popolarità e del successo

per le vie brevi, ma sforzandosi di elaborare una prassi autenticamente radicale, adeguata alla Società-Mondo del XXI secolo. La critica della “spontaneità” delle masse arabe, o l’analisi del “piccolo gioco” fra le potenze regionali del Vicino e del Medio Oriente (in stretto rapporto con il Grande Gioco delle potenze mondiali), rappresentano un buon contributo a quello sforzo.

(1) «Non capita tutti gli anni, anzi, che la monarchia saudita investa 43 miliardi di dollari a favore delle fasce più povere e delle organizzazioni religiose a lei avverse. Né è frequente che il vicino Kuwait prometta generi alimentari gratis per un anno, che i dipendenti pubblici in Algeria vedano i loro stipendi salire del 34%, o che il piccolo Qatar crei un esercito di nuovi impiegati, aumentando anche le già ricche pensioni. Al contrario dei Paesi travolti dalle rivolte – Tunisia, Egitto, Siria e Yemen – dalla loro parte

hanno un argomento convincente: un fiume di petrodollari con cui placare il malcontento popolare attraverso un programma di “welfare all’araba”. Finora il welfare arabo ha funzionato: finora. Perché non è tutto oro quel che luccica. Quasi i tutti Paesi dell’Opec soffrono della stessa malattia: la petrodipendenza (il greggio rappresenta il 90-95% del valore dell’export). È grazie ai petrodollari che negli ultimi anni hanno potuto rimandare le dolorose ma necessarie riforme strutturali per diversificare l’economia. L’effetto del welfare anti-rivolta non durerà, però, all’infinito. Poi si rischia di essere daccapo. Ma con un problema in più: se l’attuale crisi mondiale dovesse peggiorare, la domanda di petrolio dei Paesi industrializzati comincerebbe a calare (Roberto Bongiorno, *Il Sole 24 Ore*, 21/05/11)».

## *Botta e risposta*

Botta (Dario):

*«Sono d'accordo che parteggiare per una fra le varie fazioni imperialistiche che confliggono per il dominio equivale a scegliere la corda alla quale impiccarsi, ma mi viene il dubbio che così non ci resti che il puro ambito testimoniale».*

Risposta:

Hai colto nel segno. Si tratta di passare dalla testimonianza di corrette posizioni teoriche alla prassi radicata in esse. Ma l'elaborazione e la diffusione di queste posizioni va già oltre la mera testimonianza, perché non si tratta di fare dei passi in avanti, magari moltissimi, ma di farli innanzitutto nella giusta direzione. So bene che quanto sostengo non è precisamente attraente per chi desidera portare a casa risultati tangibili (ma qual è il criterio di valutazione di questi risultati? ossia: di che risultati stiamo parlando?), ma a mio avviso non ci sono oggi scorciatoie all'attraversata nel deserto. Bisogna abituarsi a guardare in faccia la realtà – che per le classi dominate di tutto il pianeta e per le sue “avanguardie” è brutta come la fame – senza deprimersi, perché solo dalla verità possiamo attingere qualcosa di fecondo, non di confortante. In questo senso ho sempre interpretato la tesi leniniana secondo cui «la verità è rivoluzionaria». Per dirla con Antonio Labriola, si tratta di mettere il nostro «tempo psicologico» in sincronia col «tempo oggettivo» del processo sociale, il quale attesta appunto, almeno nella mia valutazione, una condizione più che pessima in merito alla capacità di coscienza e di resistenza delle classi dominate. «Coloro che non possono mettere il loro tempo psicologico vale a dire la loro pazienza e lo spirito di osservazione all'unisono coi ritmi del tempo delle cose, si arrestano a metà cammino e deviano». Rispetto a coloro (e sono molti!) che pensano di fare della “politica antimperialista” sostenendo il regime di Assad, «in mancanza di meglio» (sic!), penso di essere in tutta onestà



diecimila passi in avanti, in tutti i sensi. Magari non sventolerò bandiere e non urlerò slogan “duri e puri” (?) con questi signori dopo il primo raid aereo, ma chi se ne frega! Dalle mie parti si dice meglio solo che male accompagnato. Passare dalla testimonianza alla prassi purtroppo non dipende solo dalla nostra volontà: per quanto possiamo essere intelligenti (e io poi non lo sono!) e desiderosi di rivoluzioni sociali e di Comunità Umana (questo magari me lo concedo!) esiste un’oggettività delle cose che non ne vuole sapere dei nostri desideri. Figuriamoci delle nostre chimeriche pretese. Grazie per l’attenzione e alla prossima!